

RESOCONTO STENOGRAFICO

24.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 SETTEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI FORTUNA E MARTINI MARIA ELETTA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	1699	FONTANA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	1770
Dichiarazione di urgenza di proposte di legge:		GUARRA (MSI-DN)	1772
PRESIDENTE	1700	LABRIOLA (PSI)	1770, 1771, 1774
PORTATADINO (DC)	1700	MANFREDI MANFREDO (DC)	1771
Disegno di legge (Discussione):		PAZZAGLIA (MSI-DN)	1776, 1779
Proroga dei termini in materia di risanamento delle acque e di scarichi inquinanti, stabiliti dalle leggi 16 aprile 1973, n. 171, e 10 maggio 1976, n. 319, nonché modifiche e integrazioni delle leggi medesime (499)	1770	SPAGNOLI (PCI)	1771
PRESIDENTE	1770, 1771, 1772, 1774, 1776	SULLO, <i>Presidente della Commissione</i>	1770
CICCIOMESSERE (PR)	1772	Proposte di legge (Annunzio)	1700, 1745
		Dichiarazioni del Governo, mozioni e interpellanze sul problema della fame nel mondo (Seguito della discussione):	
		PRESIDENTE	1700, 1701, 1751

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

	PAG.		PAG.
BAGHINO (MSI-DN)	1763	PORTATADINO (DC)	1701
BANDIERA (PRI)	1761	ROCCELLA (PR)	1713, 1766
BIONDI (PLI)	1769	SARTI, <i>Ministro senza portafoglio</i> .	1745, 1753
BONINO EMMA (PR)	1751	SPAVENTA (<i>Indip. Sinistra</i>)	1755
BOZZI (PLI)	1753	SULLO (PSDI)	1737, 1753, 1764
CASINI (DC)	1727	TEODORI (PR)	1725
CASTELLINA LUCIANA (PDUP)	1757		
CATTANEI (DC)	1759	Domande di autorizzazioni a procedere in	
CECCHI (PCI)	1757	giudizio (Annunzio)	1744
CICCIOMESSERE (PR)	1701		
DEL DONNO (MSI-DN)	1742	Sul processo verbale:	
FACCIO ADELE (PR)	1706	PRESIDENTE	1699
GALLI MARIA LUISA (PR)	1712	PANNELLA (PR)	1699
GREGGI (MSI-DN)	1719		
LABRIOLA (PSI)	1753	Votazioni segrete	1776, 1779
PANNELLA (PR)	1730		

La seduta comincia alle 9.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

PANNELLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, noi siamo chiamati ad approvare il processo verbale della seduta di ieri, tuttavia mi sembra che una osservazione sia lecito fare.

All'inizio della seduta precedente è stato consentito al collega Esposto di prendere la parola e di far verbalizzare qualcosa che non si riferiva al processo verbale che si doveva approvare.

Se questo precedente venisse accettato, questa mattina prenderei la parola per chiarire che il 10 agosto non avevo parlato di « parlamentari-squillo » nel senso indicato dall'onorevole Esposto.

Ho formulato questa osservazione per evitare che quanto si è verificato costituisca un precedente. Potrebbe essere pericoloso il fatto che un deputato possa prendere la parola su un processo verbale diverso da quello su cui, in effetti, dovrebbe parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la motivazione dell'ipotesi verificatasi ieri - ipotesi che è stata dichiarata eccezionale - appare anche nel *Resoconto sommario* della seduta in questione, dove si dice che l'onorevole Esposto « chiede di parlare in riferimento al resoconto stenografico della seduta del 10 agosto 1979, il cui verbale

fu approvato la mattina del giorno successivo, quando non era ancora in distribuzione lo stampato cui si riferisce ».

Bisogna quindi dire che vi era una situazione particolare relativamente ad un documento che generalmente è sempre pronto il giorno successivo alla seduta cui si riferisce. Questo documento mancava: di qui la richiesta dell'onorevole Esposto. Questa è stata la motivazione di quanto si è verificato.

PANNELLA. Scusi, signor Presidente, comprendo che il collega Esposto non ha occasione molto spesso di parlare in quest'aula e quindi questo è un modo per vedere scritto il suo nome nei verbali... (*Proteste del deputato Esposto*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, questo non riguarda il processo verbale.

PANNELLA. Chiedo scusa, signor Presidente, volevo dire che mai abbiamo il resoconto stenografico prima delle nove...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei prima ha fatto un accenno che poteva avere una sua motivazione. Le ho dato una risposta. Il problema è chiuso.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cavaliere e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BROCCA ed altri: « Concessione di una indennità di malattia ai lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari » (586);

CARLOTTO: « Integrazione alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, concernente misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica incolumità » (587);

CARLOTTO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 gennaio 1977, n. 10, concernente la disciplina dei suoli » (588).

Saranno stampate e distribuite.

**Dichiarazione di urgenza
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per le seguenti proposte di legge:

MERLONI ed altri: « Provvedimenti a favore dei profughi del Vietnam » (125);

PORTATADINO ed altri: « Provvedimenti urgenti per l'accoglimento dei profughi provenienti dalla penisola indocinese » (360).

Ai sensi del secondo comma dell'articolo 69 del regolamento, su queste richieste l'Assemblea, sentiti un oratore contro e uno a favore, nonché il Governo, ove ne faccia richiesta, delibererà per alzata di mano.

PORTATADINO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PORTATADINO. Ho già avuto modo, signor Presidente, di esprimere le ragioni

di preoccupazione per il lento, parziale, limitato inserimento dei profughi vietnamiti nella struttura civile e produttiva del nostro paese. Sono state da ogni parte lamentate difficoltà e carenze nella legislazione ed impacci strutturali che giustificano il ritardo di questo inserimento e dell'aprirsi della seconda fase della cosiddetta « operazione Vietnam », cioè quella successiva al momento del salvataggio e della prima assistenza.

Né sfugge all'osservatore attento che il numero relativamente limitato di coloro che non rimangono in Italia è determinato anche dall'incertezza delle prospettive ricordate. La richiesta della procedura di urgenza ha, quindi, un significato che va oltre il valore certamente modesto della mia proposta o di quella, certamente più meritevole, del collega Merloni; ma si vuole con essa offrire al Parlamento una base a partire dalla quale legiferare per rendere effettiva la realizzazione dei diritti umani per queste persone che abbiamo accolto; e si vuole, altresì, offrire al Governo la possibilità di procurarsi quegli strumenti di intervento che reputa necessari, non disgiunti dallo stimolo ad utilizzare con maggiore impegno quelli attualmente disponibili per rendere effettivi quei sussidi di prima sistemazione, quell'inserimento nel mondo del lavoro e nella scuola, quel diritto alla salute che la nostra Costituzione riconosce ai suoi cittadini.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per le proposte di legge nn. 125 e 360.

(È approvata).

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni e interpellanze sul problema della fame nel mondo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni e in-

terpellanze sul problema della fame nel mondo.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente ai sensi del quinto comma dell'articolo 30 del regolamento, chiedo che siano sconvocate le Commissioni convocate contemporaneamente ai lavori dell'Assemblea. Credo, in particolare, che siano sconvocate le Commissioni difesa, affari costituzionali, industria e lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio Messere, il Presidente della Camera ieri sera mi ha comunicato di aver dato autorizzazione espressa perché la Commissione lavoro si riunisse stamane, contemporaneamente ai lavori dell'Assemblea, in considerazione del fatto che il ministro del lavoro avrebbe fatto dichiarazioni in materia di politica del lavoro.

Le altre Commissioni saranno subito sconvocate.

È iscritto a parlare l'onorevole Portatadino. Ne ha facoltà.

PORTATADINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la fame è una prigione senza dubbio più spaventosa che i campi per detenuti politici. È una forma di tortura che viola i diritti dell'uomo, ed il numero dei torturati dalla fame supera di gran lunga quello dei prigionieri politici e dei torturati nelle carceri di tutto il mondo.

Il nutrimento è un diritto fondamentale dell'uomo che è rifiutato a centinaia di milioni di uomini, e questo è intollerabile. In un mondo sensibilizzato alla questione dei diritti dell'uomo, l'assistenza agli affamati deve essere considerata nella sua vera prospettiva, perché non è solo un problema di carità, ma di giustizia. Questa dichiarazione del delegato della FAO per l'Asia, l'indiano Kumavi, indica il corretto angolo di visuale con cui inquadrare il delicato problema della fame nel mondo. Si

tratta di una battaglia per i diritti dell'uomo, per il primo dei diritti, quello di vivere e di poter vivere una vita degna di un uomo.

Il far rientrare l'argomento della fame nel mondo in quello dei diritti umani, del diritto alla vita in primo luogo, è fondamentale sul piano delle azioni concrete da svolgere, come su quello della analisi dei fatti. Sotto quest'ultimo profilo è noto che fra la fine del 1972 e l'inizio del 1974 i prezzi internazionali dei generi alimentari hanno subito una rapida impennata in conseguenza del fatto che la domanda mondiale ha superato sempre più i quantitativi disponibili, mentre le riserve alimentari andavano calando. Sono triplicati i prezzi del frumento e del riso, e la soia ha raggiunto un prezzo più che doppio. Poco dopo che tale aumento andava facendo sentire le sue conseguenze, le nazioni esportatrici di petrolio provocarono una analoga rincorsa dei prezzi mondiali del petrolio, con la conseguente salita dei prezzi dei fertilizzanti, fosfatici e azotati.

Per le nazioni che devono importare alimenti, combustibili e fertilizzanti, questi aumenti dei prezzi ebbero un effetto disastroso sulle risorse, sulla valuta estera, sulle condizioni degli scambi commerciali e delle prospettive future di sviluppo.

Il rialzo dei prezzi dei generi alimentari e la scarsità di tali generi è solo un inconveniente per le società e le persone più abbienti, ma per le nazioni povere e per i poveri di tutto il mondo tale avvenimento rappresenta un vero pericolo.

Un notevole settore dell'umanità, quello che spende l'80 per cento del suo reddito per mangiare, quando il prezzo del frumento e del riso raddoppia, non può correre ai ripari semplicemente spendendo di più. Tale raddoppio può soltanto trasformare una dieta di sussistenza in una dieta al di sotto del livello di sopravvivenza.

Un fattore che rende oggi possibile ai ricchi del mondo ignorare questa tragedia è il diverso modo con cui si manifestano le carestie. Un tempo la carestia era un fenomeno soprattutto geografico, oggi, invece, la carestia in genere si espande in

modo più uniforme tra i poveri del mondo, invece di concentrarsi in località specifiche. La versione moderna della carestia di solito non mette il mondo di fronte a fotografie drammatiche, come quelle della raccolta di cadaveri dopo alluvioni e carestie di tipo tradizionale, ma la quota di vittime umane che esige non è per questo meno reale. Oggi, anche se persiste in certe zone del pianeta la minaccia della carestia di tipo tradizionale, sta emergendo una crisi meno visibile, consistente nella fame e nella denutrizione tra i gruppi a reddito più basso di tutto il mondo.

La crisi silenziosa della denutrizione può negare a quasi un miliardo di esseri umani il diritto fondamentale alla piena realizzazione della loro completa umanità; tra questi, i bambini nei primi anni di vita, i fanciulli negli anni della crescita, le donne incinte, sono i componenti della società peggio nutriti e più esposti.

Ma ciò che è più allarmante è la minacciosa possibilità che si verifichi un rialzo a lungo termine del prezzo mondiale degli alimenti, che superi di gran lunga l'incremento del reddito di almeno parecchie centinaia di milioni di persone tra le più povere, facendo scendere il loro potere di acquisto ancor più al di sotto del livello necessario per procurarsi una quantità adeguata di alimenti.

La comunità nazionale ed internazionale non può più attendere a prestarvi una attenzione maggiore, non solo perché un deterioramento delle prospettive alimentari rappresenta una grave responsabilità morale, ma anche perché inevitabilmente tale deterioramento contribuirà a creare situazioni di crisi nei sistemi mondiali politici, minando gli sforzi umani volti a dar vita ad un ordine mondiale più accettabile.

Il fatto che la situazione alimentare mondiale si stia trasformando ci obbliga a definire il problema e a ripensare il nostro modo di reagire. Innanzitutto gli sforzi per far fronte alla scarsità alimentare non vanno considerati isolatamente; essi fanno parte di uno sforzo più vasto per creare un ordine del mon-

do possibile, in un'epoca caratterizzata dalla scarsità delle risorse, dall'inflazione in continuo aumento e dalla crescente interdipendenza tra le varie nazioni.

I cambiamenti necessari non sono pochi né si realizzano facilmente. Il pericolo è che non si riconoscano e non si affrontino abbastanza presto. Lo sviluppo economico è, infatti, un processo lento. Anche dedicando alla ricerca investimenti adeguati, solo dopo anni, se non dopo decenni si possono avere risultati significativi.

Il tasso di natalità comincia a scendere soltanto quando è stato raggiunto un livello più elevato di vita e per la stabilizzazione della popolazione occorrono altri decenni. Quindi le nuove politiche vanno avviate subito, pena il rischio di un ulteriore aggravamento del problema della fame.

Un'altra causa di difficoltà è data dall'estrema complessità del problema alimentare. La possibilità di un'adeguata alimentazione dipende da una serie di fattori socio-economici correlati tra di loro che possono raggrupparsi in sottosistemi organizzativi riguardanti, rispettivamente, la produzione di generi alimentari e la loro distribuzione, l'aspetto sanitario e igienico, i problemi del mercato, il comportamento del consumatore e, infine, la struttura sociale e le norme culturali. Una disfunzione di uno qualsiasi di questi sottosistemi può avere come effetto finale una diminuzione della quantità di cibo disponibile per il singolo individuo. Ciascuno dei citati sottosistemi è a sua volta collocato in uno scenario socio-politico che definisce la destinazione delle risorse, i flussi finanziari e commerciali internazionali, le produzioni agricole e industriali, il livello regionale.

In un'epoca in cui si accentuano *stresses* ecologici e scarsità di risorse, creando instabilità economiche e politiche, è venuto il momento di riesaminare che cosa metta in pericolo la sicurezza, la pace e il benessere umano e di ridefinire la sicurezza, o più precisamente di ridefinire le nuove fonti di sicurezza. Occor-

re cioè stabilire le nuove priorità politiche; sta diventando sempre più difficile giustificare l'attuale entità delle spese militari globali. Inoltre, un cumulo sempre maggiore di elementi suggerisce che la minaccia alla sicurezza e al benessere futuri dell'uomo non è più tanto quella tradizionale di un conflitto in campo internazionale, ma proviene piuttosto dalle nuove instabilità che si stanno creando in campo economico ed ecologico.

Le attuali circostanze suggeriscono la necessità di indirizzare risorse sempre maggiori nella produzione agricola dei paesi in via di sviluppo; contemporaneamente occorrono programmi di informazione e di incentivi economici per incoraggiare i più ricchi a ridurre le loro pretese *pro capite* sulle risorse alimentari già scarse della terra.

La scarsità di energia e quella di alimenti, oltretutto, sono in stretta relazione; se non si potrà avere più energia nei paesi in via di sviluppo sarà virtualmente impossibile che questi paesi aumentino ad un ritmo accettabile la produzione alimentare. Tale necessità implica perciò correlativamente una riduzione dell'uso superfluo di energia nei paesi ricchi. In un mondo che si trasforma, quindi, da un insieme di Stati-nazione, relativamente indipendenti e isolati l'uno dall'altro, ad un insieme di paesi in cui vige una complessa interdipendenza, e che si basano su risorse comuni spesso scarse, non è più possibile muoversi né secondo una logica di egoismo, né secondo una vecchia concezione dell'altruismo. Esso non deve infatti più consistere semplicemente nel far l'elemosina, ma, per esempio, anche nell'astenersi da un consumo eccessivo. La nostra intenzione non è certo quella di suggerire che tutti gli americani, o i russi, o i giapponesi, o gli europei, debbano abbandonare le loro automobili e astenersi dal mangiare carne, ma è solo quella di spingere coloro che sono più ricchi a riesaminare il legame esistente fra i loro consumi materiali e il loro stesso benessere. Dobbiamo chiederci se un aumento del 20 per cento nei redditi, per esempio, porti davvero ad un aumento del 20 per cen-

to nel benessere, o ad uno del 10 per cento, o non ne porti affatto.

Occorre che sia ben chiara a tutti la necessità di accettare qualche rinuncia a breve termine in vista di vantaggi a lungo termine. Si dovranno chiedere a tutti sacrifici in vista delle generazioni future e di uno sviluppo ordinato del mondo; ma se dobbiamo cambiare comportamento dobbiamo anche venire informati sulle circostanze che rendono necessario questo cambiamento, sia che si tratti di degradazione ecologica dei principali sistemi di alimentazione, sia che si tratti di un aggravamento dell'inflazione dovuto ad eccessivo consumo. Profondi mutamenti di comportamento si verificheranno, infatti, solo se i mezzi di comunicazione assumeranno una responsabilità ed un peso fondamentali. L'unica soluzione possibile è, quindi, una vasta cooperazione.

Fin qui abbiamo stabilito che le crisi mondiali sono durature e che è urgente passare all'azione perché il costo delle soluzioni rimanga entro livelli ragionevoli in termini economici ed umani. Rimane il problema della natura del rapporto tra le varie parti del sistema mondiale che dovrà nascere: tale sistema sarà caratterizzato forse da una sola forza ancora o da una genuina fratellanza? Le condizioni imposte dalle varie crisi non possono non creare conflitti; essi dovranno essere risolti in base ad un confronto competitivo o mediante la cooperazione?

Per un breve periodo della storia sembrò che l'uomo avesse finalmente in mano la soluzione (il mito scientifico e tecnologico) per il problema dello sviluppo e delle risorse e che stesse per entrare in una lunga era dell'abbondanza. Ma, come abbiamo visto, il mondo oggi si sta di nuovo avviando verso un'epoca di scarsità. In questo contesto emergono conflitti di due tipi: un conflitto tra una visuale della situazione a breve termine ed una visuale a lungo termine; un conflitto tra consumatori e fornitori. Vi è sempre la tendenza alimentata dai bisogni più immediati a cercare vantaggi a breve termine a spese di quelli a lungo termine, ma confondendo la situazione soddisfacente a breve con

una soddisfacente a lungo termine si può andare incontro a conseguenze gravissime. Ma a ben vedere, in ultima analisi, il conflitto tra le due parti del dilemma è più apparente che reale; se si considerano i vantaggi a lungo termine, la cooperazione è l'unica strada ragionevole e vantaggiosa per tutti gli interessati. Se una delle parti cercasse di avvantaggiarsi in modo significativo sull'altra otterrebbe, all'opposto, il risultato di ridurre il vantaggio per tutti. Questa conclusione, ovviamente, vale per un lungo intervallo di tempo. I vantaggi a breve termine raggiunti con azioni rapide ed unilaterali non solo si dimostreranno, come si sono sempre dimostrati, non vantaggiosi, ma renderanno più difficile mettere in pratica più tardi una vera soluzione. La soluzione reale del problema delle risorse si deve basare quindi su considerazioni globali ed a lungo termine.

La cooperazione suggerisce una modalità di comportamento etico scientificamente sostenibile e politicamente attuabile, nonché assolutamente indispensabile per favorire la crescita organica del sistema mondiale. Quali sono, quindi, le strategie da adottare affinché gli interventi di livello internazionale, rispettando questa logica, possano contribuire, anche in un arco di tempo relativamente breve, a salvaguardare il diritto all'esistenza di intere popolazioni e di generazioni presenti e future? In primo luogo è necessaria una scorta di cibo; la prospettiva che l'offerta di alimenti sarà spesso scarsa e le riserve basse richiede la creazione di un nuovo sistema di scorte alimentari gestito internazionalmente e da costituirsi in periodi di relativa abbondanza, per poi attingervi in periodi di scarsità. È necessario aiutare le nazioni povere a costituire le attrezzature di magazzino ed a raccogliere le scorte necessarie. Queste misure debbono comprendere vendite a prezzi politici di cereali per aiutare queste nazioni a costituire gli *stocks* di scorte e nuove forme di assistenza: ad esempio, una speciale estensione del programma dei prezzi agevolati della banca mondiale o un fondo particolare gestito dalla FAO.

In secondo luogo è necessario l'accesso agli altri approvvigionamenti alimentari. Si dovrà prendere anche in considerazione l'ipotesi di creare norme internazionali che regolino le condizioni in base alle quali ai più importanti fornitori di alimenti sia lecito o non sia lecito limitare le forniture in modo da assicurare alle nazioni importatrici l'accesso alle scorte. Su questo si potrebbero aprire delle polemiche; l'amico e collega Bonalumi ha già adeguatamente risposto all'intervento molto duro ed unilaterale su questo argomento del collega Antonio Rubbi, del partito comunista. Mi preme solo ricordare come l'impatto provocato sui prezzi internazionali del grano dagli acquisti dell'Unione Sovietica nei primi anni di questo decennio abbia compromesso radicalmente i prezzi dei cereali, in particolare del grano, salvo poi constatare che lo stesso grano, a distanza di mesi, veniva successivamente venduto dall'Unione Sovietica a prezzi maggiorati, attuando quindi un perfetto comportamento da multinazionale.

La creazione di nuove norme internazionali potrebbe definire, quindi, la possibilità di una consultazione e di una azione automatiche in caso di scarsità alimentare internazionale. Le principali nazioni esportatrici debbono anche riconoscere lo obbligo di non imporre restrizioni alle esportazioni commerciali di alimenti quando l'offerta mondiale diventa scarsa e i prezzi cominciano a salire. Se esse cercheranno di isolare le loro popolazioni dalle tendenze mondiali del mercato, risulteranno estremamente ridotte le possibilità di costruire un mutuo sistema di scambi mondiali con un vantaggio a lungo termine per tutte le nazioni.

In terzo luogo, il fabbisogno critico di alimenti. Un sussidio alimentare internazionale è chiaramente necessario e risulta più sicuramente vantaggioso quando le popolazioni sono minacciate da carestia per cattivi raccolti o calamità naturali. Qualsiasi proposta di aiuto alimentare in un'epoca di scarsità deve considerare i soccorsi di emergenza perfino in un periodo in cui le scorte scarseggiano anche nelle nazioni più ricche. La comunità interna-

zionale dovrebbe considerare seriamente le proposte miranti alla selezione di una organizzazione internazionale permanente di soccorso in caso di calamità; ne conseguirebbe lo sviluppo sistematico, su scala internazionale, di un centro competente il cui compito consisterebbe nell'identificazione, in tempo utile, delle necessità potenziali di alimenti, nella mobilitazione di risorse adeguate, nella rapidità di distribuzione nelle zone colpite.

In quarto luogo, cessioni agevolate di alimenti. Evidentemente i sussidi non sono, anche se immediati e di emergenza, la panacea per eliminare la fame e la denutrizione, e non possono essere un surrogato del processo agricolo, dello sviluppo economico delle nazioni a corto di alimenti. Tuttavia, per la situazione immediata di grave crisi economica globale, è necessario un programma speciale per cessioni agevolate di cereali.

In quinto luogo, la necessità della ricerca agricola. Eguale importanza ha il rafforzamento delle strutture agronomiche di ricerca all'interno dei paesi in via di sviluppo. Il *Consulter group on international agricultural research*, in sostegno attivo della FAO, oltre a continuare i suoi sforzi di ricerca sui problemi dell'agricoltura, dovrà coordinare lo stesso potenziamento di ricerca nei paesi sottosviluppati. Qualsiasi iniziativa che si limitasse però solo a considerazioni di breve termine, come abbiamo prima detto, sarebbe controproducente; la possibilità di dare concretezza alle azioni politiche dipende sempre dalla coscienza del valore e dalla diffusione pubblica di tale consapevolezza. Perciò si deve comprendere pienamente la vanità di ogni ristretto nazionalismo; si devono sviluppare quadri internazionali in cui la cooperazione indispensabile per lo emergere di una nuova umanità sia una questione di necessità e non sia lasciata alla buona volontà, come una preferenza singola. Si deve trovare il modo di evitare confronti più gravi e non vi è compito più urgente, per la ricerca e la pace, di quello di aiutare il sistema mondiale a percorrere gli stadi della sua evoluzione sulla via di una crescita organica. seguen-

do la strada della collaborazione e non quella del confronto competitivo.

Per quanto riguarda invece i valori e gli atteggiamenti individuali, si deve sviluppare una coscienza mondiale, per la quale ognuno possa realizzare il suo ruolo come membro della comunità mondiale; si deve sviluppare una nuova etica delle risorse materiali che conduca ad un nuovo modo di vivere, compatibile con l'era di scarsità che si sta avvicinando; si deve scoprire un nuovo atteggiamento verso la natura, poggiato sull'armonia e non sulla conquista; l'ecologia deve essere il modo di pensare prioritario e non un intervento *a posteriori*; si deve sviluppare un senso di identificazione con le generazioni future per essere pronti a rinunciare ai vantaggi propri a favore di quelli delle generazioni che verranno!

Concludo. Mette conto di trarre valutazioni più generali e più strettamente politiche. Se è stato lecito accusare di insensibilità le istituzioni politiche e gli individui, non è possibile tralasciare di richiamare a corresponsabilità i corpi sociali intermedi. È stato detto — e vi sarà ancora testimonianza di ciò — che in Italia è stato il mondo cattolico a fornire gli spunti e la materia per una riflessione non episodica e non strumentalizzata a fini di mera propaganda ideologica, sui problemi della fame. L'espressione «fame nel mondo», che ha dato il titolo al nostro dibattito, non è altro che il titolo appunto di un libro d'autore cattolico, diffuso anni fa negli oratori e nei gruppi missionari, ben prima che nelle librerie alla moda della sinistra.

Ma non si tratta di rivendicare una primogenitura ideologica o una pregiudiziale; basterebbe ricordare che i missionari cristiani digiunano da decenni, da due secoli, sul campo, per quotidiane necessità e non per protesta. Occorre però riconoscere che l'efficacia di questa testimonianza è stata come fermento culturale certamente, anche se forse di poco, superiore agli appelli ideologici, all'internazionalismo di matrice classista. Perciò la discussione nel Parlamento italiano ha un grande valore non solo simbolico, ma politico, nel senso

migliore; attraverso questo dibattito l'intera *polis*, il corpo articolato e complesso della nazione, le forze politiche, gli imprenditori, i sindacati, gli intellettuali, il mondo della cultura sono chiamati a conoscere, a ricordare, a prendere consapevolezza dei fatti di ieri e di oggi, a progettare quelli che saranno i fatti di domani, quella che sarà la società di domani sulla inconsueta ma necessaria scala globale.

Sono chiamati, come tutti siamo chiamati, a decidere quale sarà la comunità mondiale del futuro. Qui sta soprattutto il valore di questo dibattito, non nella rincorsa demagogica delle cifre e delle percentuali; trasformarlo in una vertenza sull'1 per cento e su qualunque altro obiettivo sarebbe immiserirlo e non vedere neppure che il vero problema sta in questo. Cioè, il nuovo, più giusto ordine internazionale non nascerà certo da accordi di vertice e tanto meno dal prevalere dell'una e della altra ideologia, dell'uno e dell'altro sistema di potenze, ma dalla corale partecipazione ad un progetto di società nuova realizzata insieme dalle istituzioni, dagli individui, dai missionari, dagli organismi laici e filantropici, dagli imprenditori, dai sindacati dei lavoratori del mondo occidentale e del terzo mondo, dai produttori e dai consumatori.

Oggi, in una realtà italiana in cui l'appello alla società solidale e alla promozione umana di tutti gli individui e quindi di tutte le classi — oso usare questo termine che non è confacente al mio linguaggio — sarebbe un non senso, addirittura una truffa ideologica se non si aprisse la vastità di questi problemi alla vastità dei problemi mondiali, dei problemi globali alla vastità del futuro dell'umanità (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Debbo dire che è almeno la terza volta che in quest'aula si affrontano problemi che sono stati portati dai radicali ad emergere; certo, non li abbiamo inventati noi, ma sono problemi che abbiamo estratto, estrapolato tra il nume-

ro enorme dei problemi che investono il nostro paese e il nostro tempo.

Infatti, il nostro interessamento è proprio teso ad allargare il discorso dai mille rappresentanti del popolo italiano, ai sindacati, alle organizzazioni in genere, a tutta la popolazione, in modo concreto, cioè, non affrontando discorsi di tipo ideologico o peggio ancora di tipo classicistico, in un senso diverso da quello in cui questo termine viene adoperato normalmente; nel senso cioè di qualcosa che è riservato ad una classe o meglio ad una categoria di esperti i quali dovrebbero risolvere il problema per tutti gli altri poveri sottosviluppati mentali che non sono in grado di risolvere o di affrontare, quanto meno, i problemi.

Siamo convinti che sia proprio nell'assise internazionale che bisogna allargare il campo, in modo estremamente concreto e pressante; cioè approfondendo le cose, andando ad esaminare a fondo anche le analisi degli esperti. In Italia abbiamo pochissimi esperti e quei pochi abbastanza abili a scopiazzare. Ma soprattutto ci fidiamo ad occhi chiusi di questi cosiddetti esperti e difficilmente andiamo ad analizzare le loro analisi, mentre invece questo sarebbe estremamente importante perché, purtroppo, i nostri esperti sono sempre finanziati da fonti particolari e, di conseguenza, assumono atteggiamenti particolari nella determinazione delle loro analisi e dei relativi risultati.

Quando da parte degli esperti si dice che Svizzera, Austria, Italia e Stati Uniti sono paesi che non si sono fatti carico dei problemi e che, in un certo senso, sono restii a corrispondere il loro contributo finanziario, si dice cosa solo in parte vera. Ad esempio, nel caso degli Stati Uniti la situazione andrebbe chiaramente affrontata secondo tutta un'altra impostazione, come anche per quanto riguarda l'Italia dove, secondo un certo retaggio moralistico cattolico, si fa la carità ma non si divide. Di conseguenza ci si commuove di fronte ad un fatto eccezionale ma non si considera la banalità del quotidiano; si citano dati estremamente rari,

o peregrini, o eccezionali e mai quello che è il vivere di tutti i giorni.

In questo senso abbiamo anche la meravigliosa abitudine di parlare molto ed anche molto bene su tutti gli argomenti, senza tuttavia pianificare nulla, tant'è vero che sono anni ormai che si parla del problema energetico senza riuscire a pianificare qualcosa, si parla di ecologia e si resta sul generico, senza riuscire a pianificare realisticamente, si tenta di sottoporre grossi discorsi di tipo sociologico anche all'attenzione dei responsabili per ottenere soltanto risposte generiche, vaghe, impervie.

In questo senso il problema della quantificazione ha una sua importanza e va affrontato anche per stabilire che cosa vogliamo fare. Ci è stato chiesto di raddoppiare il nostro contributo nel 1980, di raddoppiarlo ancora nel 1981 e nel 1982 per arrivare a raggiungere appena la misura indicata dall'assise internazionale dell'ONU. Ebbene, noi continuiamo a non partecipare a tale assise internazionale ovvero a parteciparvi solo in parte; è stato necessario che il gruppo radicale si buttasse sulla sessione di Ottawa affinché qualcuno si rendesse conto che le partecipazioni internazionali sono le più importanti non soltanto perché fin qui, da parte di coloro che appartengono alla categoria dei produttori, se ne sono avute solo di tipo industriale, ma anche perché è necessario creare la nuova categoria dei pianificatori affinché le enunciazioni non restino lettera morta.

Per quanto riguarda, quindi, le pianificazioni, vorrei attirare l'attenzione di chi vuole occuparsi di questo argomento sul problema della scelta del tipo di pianificazione. Sentir parlare di piano di utilizzazione, di cooperazione allo sviluppo mi fa venire la pelle d'oca. Esaminiamo un momento, insieme, il significato del termine « sviluppo ». Quale sviluppo vogliamo imporre se l'atteggiamento prevalente è, ahimè, paternalistico, è quello di coloro che, avendo la borsa, decidono cosa devono fare i figli (è sempre il padre che tiene i cordoni della borsa e l'apre al figlio solo se questi fa quello che lui vo-

le)? I paesi abitati dai bianchi hanno la mostruosa responsabilità di tutto ciò che è successo alle popolazioni di colore; essi hanno fatto e continuano a fare genocidi. Con buona pace del collega Portatadino, anche i suoi missionari che digiunano hanno distrutto intere popolazioni. Non dimentichiamo la guerra dell'oppio in Cina e non dimentichiamo le monache cattoliche che portavano via i bambini delle famiglie cinesi. Non dimentichiamo che sono state fatte cose orribili verso le popolazioni di colore. Non basteranno generazioni e generazioni di attività « bianca » perché le popolazioni di colore possano perdonarci — se di perdono è giusto parlare, e non lo credo, in materia — perché possano dimenticare le scorrerie, le brutalizzazioni, le distruzioni, i genocidi che la razza bianca ha sempre compiuto.

In tal senso, considero lo sviluppo che oggi pretendiamo di imporre come qualcosa di molto vicino al genocidio. Così come parlare di controllo delle nascite nel modo in cui lo si fa oggi, quando assolutamente non è entrato nello spirito delle popolazioni (quei papà che tengono i cordoni delle borse, il discorso dell'autodeterminazione delle donne in ordine a decidere se, come e quando avere figli), mi lascia pensare ad un certo tipo di comportamento. Dicevo che il tema in questione, nel modo in cui mi sono riferita, non è neppure entrato nel nostro paese; figuriamoci come possiamo aspirare a che entri nei paesi delle popolazioni di colore, dove sempre tutto viene imposto dal dio bianco al figlio che bianco dovrebbe essere (l'aspirazione a riuscire a fare un figlio bianco...)!

Di fronte a questo problema « culturale » — culturale a rovescio —, di fronte a questo problema di violenza, soltanto se riusciamo a renderci effettivamente conto di cosa significhi non violenza possiamo continuare a parlare di cooperazione. La parola « cooperazione » è molto bella. Vorremmo che sostituisse completamente, cancellandola, la parola « assistenza »; vorremmo che si riuscisse davvero a poter parlare di cooperazione. È però

necessario, preliminarmente, che si prenda coscienza di quanto la nostra cooperazione è impositiva, di quanto la nostra coscienza pretende che gli altri facciano come noi vogliamo.

Ed allora, esaminiamo un momento questo « sviluppo ». Facciamo qualche esempio. Quando Le Corbusier ha inventato il *modulor* per l'abitazione dell'uomo, non ha certo pensato che ne potessero derivare quegli alveari umani che sono le periferie delle nostre città. Non pensava allora davvero che il *modulor* sarebbe servito per costruire le carceri di massima sicurezza e per avere modelli per le celle carcerarie. Eppure siamo arrivati a questo, a partire dal *modulor* di Le Corbusier.

Richiamo per tale ragione l'attenzione di tutti coloro che sono preposti a pensare qualcosa in termini di futuro, poiché ritengo si debba stare attenti al nostro modello di sviluppo. Il nostro modello di sviluppo è un modello di morte, porta alla distruzione ecologica del pianeta, ha avuto come conseguenza l'avvelenamento dell'aria, dell'acqua, della terra, del fuoco, di tutto ciò che ci circonda. Il nostro modello di sviluppo ci conduce, ad esempio, a non aver mai finanziato studi scientifici sui problemi delle eruzioni e dei terremoti se non in funzione militare. Abbiamo, a questo punto, messo il dito sulla principale piaga del nostro tempo. Tutto quanto stiamo oggi facendo, anche se con determinate impostazioni (voglio ammettere la buona fede di chi ha preparato piani di sviluppo), è finalizzato e risolto in termini di militarismo, di violenza, di aggressività, in termini che soltanto a vanvera o per illusione e per estrema innocenza ed ingenuità chiamiamo di difesa. In realtà, si tratta di piani aggressivi, di piani per la distruzione, di piani per la morte. Altrimenti, non saremmo arrivati al punto in cui basta schiacciare un bottone... Non saremmo arrivati al punto in cui nella nostra Italia stanno per essere impiantate 100 testate nucleari, per la maggior parte da collocare in Sardegna perché l'isola è asismica. Dunque, si sono con-

dotte queste benedette ricerche scientifiche e geologiche di cui tanto abbiamo bisogno adoperandole non per stabilire dove sia possibile impiantare colture, dove sia possibile aiutare la vita a riprendere, dove sia possibile aiutare il pianeta a guarire dalle terribili piaghe che l'umanità ha inferto alla sua terra, ma soltanto per precisare dove è possibile impiantare le testate nucleari, dove è possibile porre strumenti di morte!

Questo è il concetto che dobbiamo completamente ribaltare. Per questo noi parliamo sempre, forse anche ossessivamente, di non violenza: perché è proprio qui che dobbiamo cambiare il modello di sviluppo, il modello culturale, è proprio su queste scelte precise che dobbiamo impegnarci, per evitare che continui a svilupparsi una produzione industriale mortifera. Ecco perché non crediamo ai modelli di sviluppo che sono sotto i nostri occhi, e ne vorremmo altri; ecco perché facciamo la proposta della riconversione industriale, della riconversione delle spese militari. Vi sono degli scienziati — non più di tre! — che stanno lavorando attorno a questa ricerca di riconversione e dell'industria e, soprattutto, delle spese militari, verso impieghi pacifici. Ma non bisogna continuare a fare riferimento ai due modelli opposti, da una parte il sistema capitalistico e dall'altra quello socialista, come se fossero le uniche realtà esistenti. È assolutamente falso sostenere che qui c'è la fame e là non c'è la fame; ma è ancora più falso sostenere che questi sono i due soli modi per fare qualcosa di nuovo. È dimostrato, al contrario, che il sistema capitalistico ha portato a questa distruzione, a queste morti, a queste minacce continue, a questa possibilità di saltare per aria, con tutto il pianeta, da un minuto all'altro; mentre il sistema socialista (delle due l'una) o fino ad oggi non si è realizzato in assoluto, oppure si è realizzato sulla stessa falsariga dell'altro, non rappresentando quindi un'alternativa, bensì un'ipotesi parallela.

Ecco perché noi chiediamo, prima di tutto — e questa iniziativa può anche partire dalla nostra piccola Italia che può,

in questo senso, diventare anche un modello, purché si abbia il coraggio di affrontare le situazioni —, che le spese militari siano drasticamente ridimensionate. Oggi in Italia si spende pochissimo per la ricerca scientifica, perché c'è la fuga dei cervelli, perché ci siamo fatti abbagliare da problemi che sono certamente grossi, come quelli del nostro sottosviluppo, dei bambini di Napoli, dei nostri terremoti in Sicilia ed in Friuli. Quello che però dovremmo avere capito, e che invece a mio parere non è ancora entrato nella corretta visione culturale di coloro che si occupano di questi problemi, è che non è a partire dal piccolo che questi stessi problemi possono essere risolti; non è cambiando la situazione di un'abitazione, di una fabbrica o di una famiglia che si risolvono i problemi di tutti coloro che sono nelle stesse condizioni.

Qui si pone appunto il distacco rispetto all'atteggiamento caritatevole di chi dà il piccolo omaggio, il piccolo aiuto, quello che serve a ripulirsi la coscienza sulla base della considerazione che le possibilità del singolo sono limitate e che quindi questi non può che fare quel poco che riesce a fare. È dunque un concetto culturale che va completamente trasformato: non è a partire dal piccolo, non è a partire dal poco che si può agire; occorre invece un'impostazione globale della soluzione del problema: soltanto così si può affrontare e risolvere la grossa questione dei bambini del Biafra, dei bambini del nord-est del Brasile, e tutte le altre situazioni, le più eclatanti, drammatiche e vistose.

Occorre partire da un'impostazione che inglobi in sé anche il nostro problema, il problema italiano. Quando parliamo di disarmo unilaterale non parliamo di qualcosa di utopistico o di fantastico. Dovremmo soprattutto cercare di far capire a questi esasperati militaristi che oggi non c'è più un problema di difesa del sacro suolo della patria, perché ormai sul fatto di schiacciare un bottone non influisce più né il discorso patriottico, né quello religioso, né quello morale, ma c'è soltanto un discorso di interesse militaristico.

Dovremmo quindi veramente cominciare a ridimensionare le nostre spese per l'esercito, quei seicento-mille miliardi che ogni anno sprechiamo per fare delle armi che, se veramente si arrivasse ad una guerra combattuta, ci assicurerebbero non più di otto minuti primi di fuoco. È veramente ridicola la situazione dell'esercito italiano, che non serve a niente sul piano europeo e mondiale, come già è stato dimostrato nella precedente guerra in cui, con buona pace e con grande rispetto per tutti i morti, per tutti i disastri, per tutti coloro che hanno sofferto quello che si è sofferto in quella guerra, abbiamo dimostrato che il nostro apporto è stato talmente minimo (sul piano universale, ovviamente, in quanto su quello della sofferenza individuale è stato atroce), tanto che l'esercito italiano non ha più alcuna possibilità di rappresentare qualcosa. Allora, invece di far perdere tempo nelle caserme ai nostri ragazzi i quali giocano a carte e poi, a causa della noia, si drogano, sarebbe il caso di provvedere ad indirizzare questi giovani verso progetti concreti e non verso una utilizzazione strumentale come è appunto quella di poter poi dire che abbiamo 300 mila giovani di leva ogni anno. Questi soldi occorrerebbe adoperarli non individualmente, cioè non affidarli al limite al missionario o al radicale bensì globalmente controllando, entrando nei centri di distribuzione. Il discorso che la terra produce abbastanza per nutrire tutti è sostanzialmente concreto e da questo dovremmo sempre partire; ma quando andiamo ad analizzare dove va a finire questo cibo, questo grano, questa base alimentare, che è insufficiente per nutrire tutta la popolazione, allora dobbiamo evitare che per nutrire gli animali, che poi ci daranno la bistecca — voglio a questo proposito ricordare l'intervento della collega Macciocchi la quale ha detto che ogni bistecca gronda di sangue umano —, si operino degli sprechi inutili.

Circa due anni fa l'onorevole Giovanni Berlinguer parlando delle bioproteine disse che la natura aveva creato un trasformatore dall'erba alla carne che si chiama bue e che noi, mediante procedimenti in-

dustriali, non saremmo stati in grado di fare altrettanto.

Mi riferisco a questo concetto in quanto ritengo che dovremmo nutrire gli animali esclusivamente con alimenti naturali e perciò distribuire il grano per il nutrimento. È qui bene ricordare che non è solo la carne l'unico ed esclusivo nutrimento per l'uomo. Dobbiamo rammentarci che siamo animali anche noi e che nella nostra nutrizione siamo onnivori — almeno così ci ha insegnato la scuola — e che quindi non ci nutriamo solamente della bistecca ma abbiamo bisogno di un quadro completo di alimentazione che, fra l'altro, giova alla nostra salute, al nostro benessere. Occorrerebbe, a questo riguardo, promuovere campagne di culturizzazione al fine di togliere il mito della bistecca che è esclusivamente simbolo di opulenza e che rientra in quel modello di sviluppo che non vogliamo venga più proposto.

Vorrei invitare i responsabili che lavoreranno in questo senso a partire non dalle analisi negative bensì da quelle positive perché non vi è solo il discorso finalizzato ad evitare lo spreco, o a limitare i consumi, ma vi è anche quello che mira a creare un equilibrio più serio, più profondo, di tutte le risorse alimentari mondiali. Dobbiamo cercare di individuare ed eliminare tutti gli elementi di distruzione che abbiamo introdotto nel nostro mondo, e che spesso si annidano là dove apparentemente non c'è distruzione. Si può distruggere anche costruendo. Lo vediamo se andiamo ad analizzare la vita nelle nostre fabbriche, non solo in quelle italiane, ma in quelle del mondo cosiddetto sviluppato, questo mondo che dovrebbe rappresentare l'*optimum* e che, invece, presenta la situazione peggiore, nel senso che la vita degli uomini che stanno nelle fabbriche è pressappoco uguale a quella che conducevano gli schiavi nelle piantagioni: le morti per incidenti nelle fabbriche superano di gran lunga quelle avvenute per qualunque altra causa.

C'è poi tutto il discorso del danno ecologico. Dovremo parlare subito dopo della « legge Merli », dobbiamo cioè vedere che

cosa possiamo fare, che cosa vogliamo fare, in concreto, per impedire l'inquinamento, per impedire che chi fa il bagno nel Tevere muoia, per impedire questi atti che non sono favolette dei radicali, ma dati che giorno per giorno appaiono intorno a noi, e che vediamo sempre aumentare. Vediamo crescere la morte, vediamo crescere la distruzione, vediamo crescere l'assassinio, vediamo crescere la turbolenza e la violenza create proprio da questo pessimo modo di vivere dei paesi cosiddetti in sviluppo.

Ed allora, per favore, non adoperiamo più il discorso del modello di sviluppo come un discorso positivo, non parliamo più di paesi in via di sviluppo, se dobbiamo importare questi modelli di morte. Cerchiamo invece di recuperare quello che è positivo: naturalmente non la miseria, naturalmente non la fame, naturalmente non i dati negativi. Torniamo invece a fare tutto un discorso di modo di produzione agricola. Dobbiamo partire di nuovo dall'inizio, evitando di rifare le aziende agricole giganti, evitando, per carità, rischi come quello di andarsi ad affidare all'architetto Paolo Soleri, che in America progetta case per abitazione per 50 mila persone, cioè un intero paese che abita in un'unica casa, sia pure bellissima. I disegni di queste case di Paolo Soleri sono infatti stupendi; però, per carità, non riduciamo la gente a vivere accumulata in questo modo, perché quel bellissimo progetto, stupendo come disegno artistico ed estetico, è veramente il termitaio umano, è un progetto pauroso. Vediamo invece di ricominciare a parlare di vita agricola in forma concreta, inventando elementi nuovi, o magari recuperando quanto di positivo esisteva nelle antiche civiltà contadine, quelle vere. A quei tempi si arava magari la terra con l'aratro di legno ed il chiodo di ferro, che però non distruggevano la terra, non scavavano solchi di un metro di profondità, andando a distruggere tutti i sali minerali e le sostanze nutritive della terra, che si trovano nello strato di superficie, e non a grande profondità. Occorre tornare a servirsi di quelle nozioni che appartengono ad un patri-

monio che è stato trasmesso oralmente per millenni, e che quando si è cominciato a trascrivere è risultato distorto, perché così abbiamo voluto o perché non siamo stati capaci di effettuare la trascrizione in modo corretto. Dobbiamo recuperare, ripeto, non l'aratro di legno con il chiodo, ma quelle nozioni che riguardano la coltivazione rotativa, la coltivazione estensiva e così via. Dobbiamo tornare a dare alla terra la possibilità di produrre. È vero che oggi, con le nuove possibilità di irrigazione, è possibile rendere fertili terre che erano desertiche; ma attenzione anche all'abuso di questi sistemi, che sembrano di progresso e che invece spesso inducono altre condizioni di regresso. La nostra scienza, che è stata adoperata soltanto per usi negativi, questa scienza che vuol farci evadere dal nostro pianeta perché si è resa conto che questo non è più sufficiente, invece di aiutarci a rendere il nostro pianeta vivibile, va rivalutata.

E allora, se noi vogliamo quantificare gli aiuti, dobbiamo soprattutto quantificarli nel senso di valorizzare le ricerche che si fanno in questo campo nel senso cioè di rivalutare quello che serve a ristabilire l'equilibrio ecologico del pianeta, quello che serve a ristabilire una situazione agraria che è in completo disfacimento e in completa distruzione su tutto il pianeta. Non si deve al contrario pensare, come si è pensato per mezzo del colonialismo e del neocolonialismo e come ancora si sta pensando, di andare ad insegnare, ad esportare o a vendere altrove il nostro patrimonio tecnologico, perché questo patrimonio si è dimostrato altamente nocivo, altamente violento, altamente distruttivo. La ricerca invece dovrebbe essere quella di trasformare il nostro patrimonio tecnologico, perché i primi ad autodistruggersi siamo stati noi stessi, essendo soprattutto l'Europa e il nord America profondamente distrutti e profondamente torturati, cioè soprattutto la zona iperpopolata che si è chiamata zona sviluppata.

Ora, analizzata la situazione e visto che questo sviluppo è del tutto negativo, io vorrei pregare chi si occupa veramente

delle decisioni da prendere, chi vuol far fare una pianificazione concreta che debba risolvere i problemi, di lasciare da parte le discussioni teoriche, di lasciare da parte l'assistenzialismo, il pietismo, le lacrime sulla situazione in cui siamo, ma invece, partendo da questi dati, di creare condizioni diverse, condizioni nuove, ricerche tecniche serie, su come ricominciare a coltivare il nostro pianeta, su come ricominciare ad adoperare e a distribuire i prodotti alimentari. Inoltre, una grossa revisione dovrebbe essere fatta su tutti i metodi dell'industria alimentare, perché questa industria con lo scatolato, con il surgelato e con il conservato è quella che distrugge le qualità nutritive del prodotto agricolo. Non escludo in assoluto che il sistema possa avere dei vantaggi, ma penso che ce ne possano essere altri, meno distruttivi. Se la farina lattea Nestlé, che finché era stata venduta in Svizzera ed anche in Italia aveva un potere nutritivo, quando arriva nei paesi di colore si dimostra inadeguata, allora dovremo cominciare a fare delle ricerche per capire se quella farina lattea Nestlé che è stata venduta nei paesi sottosviluppati è « sottosviluppata », cioè prodotta in modo estremamente carente di valore nutritivo, o se invece veramente alle popolazioni di colore non serve il tipo di quadro alimentare che serve alle popolazioni bianche. Queste sono le ricerche che noi dobbiamo portare avanti. Non è vero che gli uomini, perché appartenenti tutti al genere umano, debbano essere tutti alimentati nella stessa maniera. Ecco allora la necessità degli studi sull'alimentazione e la necessità della diffusione nelle scuole dei risultati di queste ricerche: io dico sempre quando parlo nelle piazze di insegnare nelle scuole invece della guerra di Troia come ci si nutre, come si cura la propria salute, che cosa vuol dire salvaguardare da sé la propria salute, prima di averla persa e di cadere in mano alla speculazione medica. Questo vale anche sul piano sanitario. Occorre insegnare alla gente a badare alla propria salute, a badare alla propria alimentazione, prima di arrivare allo stato di crisi.

Mentre fin qui la storia umana è storia delle crisi, vorrei veramente che riuscissimo ad impostare una storia umana non violenta, che non fosse storia delle crisi ma fosse la storia di come insegniamo alla gente a guardarsi dalle crisi, a ricavare da sé e dalle proprie necessità e dai propri bisogni i mezzi per vivere in un modo più degno, i mezzi perché la parola « umanità » non sia un pretesto per poi farla diventare umanitaria, con questa cadenza pietistica così odiosa, ma invece la parola « umanità » significhi contribuire insieme con gli altri a creare una nuova coscienza, una nuova cultura che permetta alle persone di decidere da sé quali sono i mezzi per l'alimentazione, per la salute, per la coltivazione della terra, per il vivere nella terra senza distruggerla, senza odiarla, senza farle violenza.

È con questo discorso sulla non violenza che credo dobbiamo partire se vogliamo costruire qualcosa di concreto (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. « I popoli della fame che interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza »: così cominciava nel 1967 l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI.

Nel 1967 insegnavo in un istituto di ragazzi del sottoproletariato. Come lessi quella enciclica ne parlai con i ragazzi. Chiudemmo i libri dei cosiddetti programmi ministeriali, acquistai un testo dell'enciclica per ciascun ragazzo, lo leggemmo, ne discutemmo e ne parlammo.

Quei ragazzi erano loro stessi e le loro famiglie in una condizione di cosiddetto bisogno, dalla quale non sapevano come uscire e devo dire che non riuscii a portare molto avanti il discorso con loro, anche se oggi, quando ne parliamo insieme di nuovo, è evidente che hanno maturato quanto allora fu detto.

Chiesi ai miei superiori di mandarmi nel cosiddetto terzo mondo. Allora il Papa lanciava appelli perché tutti dessero il loro

contributo e chiedeva alle comunità religiose femminili che mandassero comunque le religiose che, come sappiamo, ventiquattr'ore su ventiquattro offrono il loro lavoro, la loro oblazione senza nulla chiedere in cambio. Ebbi molte difficoltà, ma alla fine mi fu concesso.

La mia comunità non aveva laggiù delle istituzioni e quindi andai da sola, appoggiandomi ad un gruppo di missionari. Naturalmente mi prese lo sgomento; come prima cosa visitai i lebbrosari, mi trovai nella savana, a contatto con i sud-sudanesi in guerra per l'indipendenza. Mi trovai in una situazione di vera incapacità. A quel punto mi chiesi: cosa faccio? I missionari mi spiegarono: vi è stata una evoluzione, un'analisi; l'ONU ha predisposto il cosiddetto piano PEL, meglio conosciuto come la risoluzione 2626 dell'ONU; il discorso è politico; noi missionari non possiamo farci proprio nulla. È un nodo politico quello che va sciolto, perché sebbene sia stato proposto l'uno per cento del prodotto nazionale lordo, tuttavia questa percentuale non è stata rispettata e i risultati li conosciamo.

In quel periodo fiorivano le iniziative del Mato Grosso, di « Mani Tese » e dobbiamo dire che la nostra coscienza di cattolici forse a quel punto si è acquietata visto che c'erano i bravi ragazzi a prendere quelle iniziative. Sennonché nel 1968, e forse anche in seguito a questo piano PEL, iniziarono delle grandi analisi per cui si disse che non era assolutamente possibile pensare di risolvere i problemi della fame nel terzo mondo con gli aiuti che erano stati dati fino ad allora dai missionari e dai volontari che vi erano andati per espletare il servizio civile alternativo a quello militare. Ma questi giovani, questi missionari, sono stati accusati di assistenzialismo, anche perché si diceva che con la loro azione addormentavano la coscienza di questi popoli che non sarebbero mai arrivati all'indipendenza, all'autonomia, non sarebbero diventati mai i protagonisti della loro liberazione.

A quel punto la tensione è venuta meno, a quel punto si sono ritirati più o meno tutti da queste azioni nei confronti

dei paesi del terzo mondo. Ora siamo arrivati al 1979 e siamo costretti ad accettare il fatto come ineluttabile. Non vi sono più giovani, missionari e missionarie disposti ad andare in quelle zone, perché sono stati accusati di aver fatto una azione disgregatrice e colonizzatrice, e non si è fatto più nulla. Siamo arrivati, dunque, ad accettare come ineluttabile il fatto dei 17 milioni di bambini che muoiono, dei 50 milioni di adulti che muoiono; e ci sentiamo dire tranquillamente che anno per anno aumenta il numero dei morti.

A questo punto, devo dire che non accetto il fatto ineluttabile. E mi rivolgo soprattutto ai 250 colleghi democristiani — che non sono presenti in aula — proprio perché il loro partito si fregia dell'aggettivo « cristiano ». Interpello questi colleghi in prima persona, proprio perché loro non possono lasciar cadere il messaggio cristiano, secondo il quale ciascuno di noi non può assolutamente esercitare il potere discrezionale sulla vita dell'altro. Il messaggio contenuto nella *Populorum progressio* è stato rivoluzionario, ma dinanzi ad esso mi sono trovata impotente quando mi è stato detto che si trattava di un gioco politico, che si giocava sulla pelle di questa gente da parte dell'imperialismo delle multinazionali. Pensai di dover rimandare la soluzione di questo problema; ma oggi so che non è più possibile attendere e so di essere nelle condizioni di poter affrontare la questione insieme con tutti voi.

Mi rivolgo soprattutto a voi, colleghi democristiani, perché penso che sia arrivato il momento di recepire quel messaggio del 1967, perché la solidarietà che andava cercando Paolo VI nella sua enciclica oggi esiste. Siamo arrivati in questa aula a parlare di quel problema così tremendo. Non voglio parlare di modelli di sviluppo, di strumenti e di mezzi: mi interessa la volontà politica, perché il modo di risolvere il problema si troverà. Di proposte ve ne sono tante, e non solo in Italia si discute intorno a questo problema. Devo dire che mi ha colpito quanto su *l'Avvenire* del 2 settembre ha scritto padre Gheddo: « Dovremmo noi cristiani promuovere un capovolgimento radicale di

mentalità nel nostro mondo dei ricchi. Stiamo attenti, noi cristiani, che questa campagna non la lancino altri, portando via un messaggio così profondamente evangelico ». Ma non temo che questo messaggio di padre Gheddo ci venga portato via da altri. Se si sta nello spirito della *Populorum progressio*, si vede che questa enciclica non si rivolgeva solo ai cristiani — anche se questo messaggio profetico è venuto da Paolo VI, è venuto dai cristiani cattolici — ma anche alla solidarietà di tutti i popoli, cristiani e non cristiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, onorevole ministro e pochissimi rari — nel senso della qualità, ovviamente — colleghi che mi ascoltate, vorrei contribuire ad un chiarimento — e mi limiterò a questo — di fondo che investe nella sua stessa definizione l'oggetto dell'ordine del giorno.

Non a caso e non per una semplice predilezione di effetti propagandistici, compagni comunisti, abbiamo sempre insistito nel precisare che non della fame deve trattarsi, ma dello sterminio di vite umane provocato dalla fame nel mondo.

Le cifre vi sono ormai più che note, ma l'uso ripetuto a cui sono state sottoposte in quest'ultimo scorcio di tempo non le ha logorate. Cinquanta milioni per ogni anno sono le vittime uccise dalla fame nel « nostro » mondo, una quantità di esistenze che ha le stesse dimensioni di una grande comunità nazionale, soppresse da una moria violenta e innaturale, inconciliabile con i livelli di coscienza e di civilizzazione raggiunti dal genere umano nel « nostro » tempo.

Quanti siano gli uomini, le donne, i vecchi immolati in questo olocausto annuale, non sappiamo. Sappiamo però quale sia il numero dei bambini, emerso dai calcoli statistici elaborati per celebrare l'anno del fanciullo. Ma se l'ONU non avesse fregiato il 1979 con questo titolo, probabilmente questa specificazione di cifre non esisterebbe o sarebbe rimasta ma-

linconicamente nei desolati archivi delle Nazioni unite.

Muoiono ogni anno per fame nel mondo, stando alle quote dell'anno in corso, 17 milioni di bambini, e muoiono, ripeto, nel « nostro » mondo e nel « nostro » tempo. Intendo dire che vale poco la collocazione geografica in altre zone e dentro altri confini. Queste vittime agonizzano e muoiono in un territorio economico che non ha più frontiere, se è vero che le economie singole si collegano in una dimensione unitaria, si integrano in un sistema ben connesso di interrelazioni, al punto che i fenomeni di povertà, di miseria, e di morte, rischiano di valere come elementi compensativi di equilibrio.

Siamo evidentemente nell'assurdo e nel paradossale, tanto più repellente, colleghi deputati, quanto più l'assurdo è reale ed il paradossale segna la cadenza della norma se non addirittura dell'ovvio.

La verità è che queste morti, queste stragi, questo massacro, la cui consistenza quantitativa segna certamente il punto più delirante di evidenza del male che è nel mondo oggi, che è dentro il nostro modo di vivere, come il momento più segreto, perché inconfessabile, della nostra esistenza, anche se non ancora nella nostra coscienza. Ebbene, il recupero di questo genocidio alla nostra coscienza, individuale e collettiva, morale e politica, la coscienza di noi e del nostro modo di essere, coincide, senza residui, o non esiste altrimenti, con il nostro modo di reagire. E come reagiamo? Ma perché mai noi ci commuoviamo e ci muoviamo con emozione e con realismo sull'urto degli episodi di guerra che esplodono nel mondo, non certo in casa nostra e spesso, spessissimo, neppure nei pressi di casa nostra, e reagiamo, operando sì per impedire un conflitto generale, ma anche e subito, con tempestività e prontezza, per fronteggiare l'episodio bellico nella sua connotazione di dettaglio, nella sua individualità episodica ed urgente, senza rinvii, del resto irragionevoli, a momenti strategici globali e conclusivi? Perché mai ci sembrano doverosi questi nostri interventi, queste attenzioni vigili e pronte, e

restiamo inerti, invece, di fronte ad un massacro reale e scontato, previsto e programmato, come questo fenomeno costante delle morti per indigenza e denutrizione? Perché, colleghi deputati? Con quale coerenza apriamo subito il nostro paese, offrendo quel che possiamo nell'immediato, agli sbandati del Vietnam, operando al di qua di ogni strategia risolutiva di pacificazione e di normalizzazione e rispondiamo, invece, con l'avarizia accorta dei grandi disegni ultimi a queste altri morti e a queste altre disperazioni di ben diversa portata?

Sappiamo benissimo — e lo dico soprattutto a voi colleghi comunisti — quale sia la terribile coerenza del fenomeno della fame, anzi dell'affamamento, per essere più esatti. Sappiamo benissimo quale sia lo spessore e l'obbligatorietà della logica neocapitalistica, pubblica e privata, dell'est e dell'ovest — sia ben chiaro —, che produce fisiologicamente tali orribili risultati. Sappiamo, cioè, che questi fenomeni sono conseguenti all'attuale assetto economico e politico del mondo, articolato nei suoi meccanismi ubbidienti e congeniali, nelle sue interrelazioni e nelle sue rigorose connessioni. Sappiamo benissimo — e in tutta buona fede ce ne ha dato una testimonianza il nostro ministro degli esteri — quale coerenza vi sia nella menzogna che falsa i dati di sufficienza delle disponibilità alimentari attuali rispetto ai bisogni di nutrimento delle popolazioni. Il ministro ha detto alla Commissione esteri che le disponibilità alimentari sarebbero insufficienti, mentre qualche giorno fa ad Ottawa è stato rilevato che basterebbero 60 milioni di tonnellate di cereali l'anno per sfamare gli affamati del mondo. E questa cifra corrisponde a circa il 5 per cento del consumo mondiale e al 15 per cento circa della quantità di cereali utilizzata nei paesi industrializzati per nutrire il bestiame che — badate, e questo non è stato detto — si trasforma nei traboccanti *surplus* di burro nella Comunità europea, che poi vengono smerciati nei paesi in via di sviluppo. Sappiamo benissimo con quale malizia gli stessi paesi finanziano la cosiddetta industrializzazione

dei paesi del terzo mondo, evitando ovviamente l'incoerenza di sollecitare situazioni concorrenziali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

ROCCELLA. Sappiamo quale perfidia di convenienze presieda gli approvvigionamenti di derrate alimentari inoltrate verso il terzo mondo secondo logiche cinicamente speculative e di puro profitto o secondo calcoli ricattatori di condizionamenti economici e politici. Ma sappiamo anche — è questo il punto di cui vorrei vi persuadeste, colleghi deputati — che se ci mettiamo a tavolino a redigere un piano ultimativo con tutta la serietà possibile per risolvere il problema della fame nel mondo, incorriamo in due inconvenienti fatali. Vorrei in questo essere smentito.

Nel frattempo, nel tempo impiegato per studiare e mettere a punto piani e programmi risolutivi, continuano e continueranno inevitabilmente ad operare quei meccanismi della convenienza, del profitto e della egemonia che producono gli effetti disastrosi che tutti affermiamo di voler evitare, con il risultato costante e collaudato di avere fra le mani esiti parziali mistificati e mistificatori, conseguenti alle prudenze e alle accortezze, cosiddette realistiche, che inevitabilmente ci indurranno — essendo questa la misura metodologica adottata — a conciliare le nostre tensioni con i cosiddetti dati di fatto.

E avremo accumulato infine un contenzioso di morti per fame così ingente da rendere il prezzo pagato al nostro realismo del tutto inammissibile e certamente non riscattabile neppure in termini di rimorso.

A nostro avviso, signor Presidente, signor ministro, non vi è che una strada risolutiva per avviare a soluzione, vicina o lontana che sia — e certamente vicina non è — il tremendo fenomeno della fame.

Ed è quella che parte da un diverso approccio, il nostro: cogliere, cioè, il fenomeno della fame nei dati immediati e tremendi delle sue conseguenze, che fan-

no storia, che fanno realtà, queste morti di oggi, questo sterminio di oggi, questo massacro che incalza le nostre stesse parole mentre noi discutiamo qui in quest'aula. Solo se ne prendiamo coscienza morale e politica, come individui e come collettività, nei modi imperativi in cui le vicende della coscienza si determinano nella morale e nella politica se coscienza è, imponendo cioè risentimenti e risposdenze non subordinati ai consensi e alle cadenze dell'operato altrui, solo così esploderà la salutare contraddizione di fondo, che è nelle cose, fra eventi e coscienza, fra convenienze di potere e tollerabilità. Non i disegni lucidi e cifrati, non la nozione esauriente e meditata quanto volete delle cause e delle articolazioni del fenomeno di fondo, ma la ripulsa immediata dei suoi effetti: questo è politica; la ripulsa dei dati, cioè, che investono il nostro modo di vivere di oggi, che pesano sulla nostra umanità di oggi, imponendo il dilemma di essere o meno complici di questo sterminio per una omissione che non trova attenuanti nella serietà di valutazioni dilatorie. Di questa presa di coscienza vorremmo che fosse attore il nostro paese, e c'è un solo modo per darle consistenza morale e politica: reagire, cioè far politica. È questo il senso anche strategico della nostra insistenza nel richiedere un intervento immediato e straordinario; non — ripeto — un fatto propagandistico e avventato, colleghi comunisti, ma coerenza politica. Su questa insistenza abbiamo caratterizzato il nostro modo di porre la questione, in polemica iniziale con quanti vi hanno contrapposto la considerazione della complessità del fenomeno fame, in nome di una serietà di contegno politico che, in via di fatto, di serio ha soltanto la sua forse inconsapevole capacità di connivenza. E mi riferisco non soltanto al compagno Rubbi, nel quale almeno sono evidenti i condizionamenti e le scelte internazionali che vincolano alcune parti essenziali del suo intervento, quanto a Luciana Castellina, il cui rigore ideologico ha tutta la fragilità e l'ambiguità della pseudoeresia. Lo abbiamo ripetuto e lo

ripetiamo con ossessione. Lo ha detto in tante sedi Pannella, lo ha detto in Senato il radicale Spadaccia, lo ripeto qui io: solo il contrasto fra perentorietà della coscienza politica e lealtà verso i valori della cultura del nostro tempo, da una parte, ed effetti mostruosi delle economie di assassinio, dall'altra, se tradotto negli atti politici conseguenti e rigorosamente conseguenti, vale a dire nei termini dell'intervento immediato ed indilazionabile, può innescare un meccanismo irreversibile e risolutivo per gli effetti immediati e amplificanti che ha sui dati operativi delle filosofie, delle logiche e delle meccaniche in atto. È in una dimensione di questo tipo, del resto, se ci pensate un momento, che acquista un risalto scandaloso e si carica di forza di urto la contemporaneità delle morti per fame e delle spese per gli armamenti, e si determina la non tollerabilità di indizi economici e politici, che condizionano anche i sistemi e i metodi di casa nostra. È in questa dimensione che si connotano in termini reali e di verità anche i nostri malesseri.

Fuori di questo campo, colleghi, anche l'affannoso lavoro per il disarmo, agganciato alla preoccupazione di misurarne sempre realisticamente sulla necessità degli equilibri internazionali, certamente esclude l'unica via efficace e percorribile che quanto meno si indirizza verso traguardi risolutivi: quella del disarmo unilaterale. Del resto, cosa si è ottenuto sin qui? Non certo (vorrei essere smentito) il disarmo controllato e bilanciato: è una menzogna, colleghi deputati! Non se ne è ottenuta nemmeno una sua qualche anticipazione, ma soltanto un'ipotesi di riarmo controllato, cioè un controllo — per altro ostinatamente aleatorio — dei livelli di aumento degli armamenti, al quale, del resto, le grandi potenze sistematicamente sfuggono con alterne fortune e vicende. Oggi (vorrei che fosse presente l'onorevole Pajetta), lungo questa vicenda di alternanze, sono in concreto i paesi del socialismo reale che guidano la corsa agli armamenti.

È con tutta coerenza che noi, nel momento in cui poniamo sotto questa angolazione il problema dello sterminio per fame, invochiamo dal nostro paese l'uso unilaterale e pacifico dell'esercito, recuperato come strumento di pace, come strumento del nostro intervento volto quanto meno a ridurre la biblica grandezza di questo massacro per fame.

Cosa chiedono con urgenza i paesi e i popoli affamati? Non solo nutrimento, ma un aiuto per recapitarlo lì dove le morti si accumulano a ritmo quotidiano. Essi hanno bisogno di strade, di ponti, e non di opere di alta e preziosa ingegneria ma di pronto intervento; ed i nostri ingegneri sono più che mai idonei a questo tipo di operazioni; hanno bisogno di reti telefoniche immediate e di emergenza, di ospedali e di cucine da campo; questo chiedono in concreto. Il nostro esercito è idoneo a questo scopo e per questo non ha bisogno né di armi né di vessilli e neppure — verificiamola questa ipotesi ma facciamolo davvero con serietà — di finanziamenti aggiunti ai normali costi che derivano dai nostri impegni di alleanza. Probabilmente basterebbe, cari colleghi, sostituire un tema di esercitazione militare con quest'altro tema (ditelo se non è accettabile): « Un nemico, il più temibile, della vita e della pace minaccia l'umanità; l'esercito, la marina, l'aviazione intervengano armati di altre armi che non sono quelle che uccidono ma quelle che salvano dalla morte ». Basterebbe adottare questo tema di esercitazioni. Non ritenete, colleghi comunisti che non siete ad ascoltarvi...

ZANINI. Tu non ci sei stato per tutta la giornata di ieri!

ROCCELLA. E invece c'ero nella giornata di ieri! Ma onoro subito la tua interruzione rivolgendomi a te, collega comunista che ci sei e che mi auguro mi stia ascoltando, non ritieni, non ritenete che questo sia un modo concreto, immediato e praticabile per convertire di fatto quanto di negativo rappresentano i nostri strumenti di guerra, per spiazzare all'in-

terno del nostro assetto la logica degli armamenti sull'urto di fatti ed eventi all'accadimento dei quali essa stessa concorre? Davvero non lo credete?

Si osserverà che ci sono paesi che rifiutano di subire la presenza di altri eserciti. Rispondiamo che questo risentimento di indipendenza, che scatta alla vista di una bandiera e si assopisce di fronte al massacro per fame in casa propria, è un dato perfido di nazionalismo, congeniale all'attuale distorto assetto del mondo, è indice della complicità delle classi politiche di taluni paesi del terzo mondo, della quale abbiamo del resto esperienza diretta perché simile a quella della classe dirigente meridionale del nostro paese denunziata inutilmente da Salvemini. Conosciamo la reale misura di questi fenomeni, per esperienza diretta: comunque, in questo caso avremmo sollecitato un'altra contraddizione che riporta, nei paesi in via di sviluppo, le stesse contraddizioni di quelli industrializzati.

Non ho dubbi sulla provvidenzialità dell'esplosione di questa contraddizione, che è tale non sulla scorta di una comprensibile diffidenza verso i *marines* americani od i tecnici russi ma se dovesse insorgere nei confronti di nostri genieri, corpi sanitari, tecnici del nostro esercito. Che senso avrebbe? Capirei l'intolleranza verso americani e sovietici, ma che senso confessabile avrebbe un sospetto di egemonia, di potenza, di colonialismo nei nostri confronti da parte del Nicaragua, del Bangladesh, della Cambogia? Con politica coerente e non con propagandistica civetteria, questa premessa si proietta — dandole spessore — nella nostra richiesta di intervento immediato e straordinario, che ha quindi una motivazione di fondo che non si liquida facilmente. E la richiesta di intervento si concreta coerentemente nella richiesta di convocazione straordinaria del Parlamento: anche questa è coerenza, non solo di comportamento ma di intelligenza politica, oltre che di tensione morale. Non propaganda, ma coscienza politica: del resto, colleghi, sono certo anzi certissimo — che non vi è uno solo di voi, un solo italiano, che non sia con-

vinto della produttività esclusiva della nostra iniziativa, alla quale siamo stati e siamo così lealmente fedeli da spersonalizzarla, ritenendo un primo risultato consistente quello di averla con successo sollecitata nella libera coscienza di colleghi deputati d'ogni parte. Son certo che non vi è uno di voi che non sappia che senza questa « fregola propagandistica » dei radicali non avremmo avuto questo dibattito, o si sarebbe svolto chissà quando. Il rilievo mi sembra quasi ovvio. Comunque ne siamo serenamente e fermamente consapevoli, così come lo siamo dei risultati di merito raggiunti.

Oggi il Parlamento (almeno così è stato al Senato) è disponibile ad adottare il nostro parametro della straordinarietà e dell'urgenza a misura degli interventi, di qualunque entità essi siano (questo è un altro discorso); oggi — ne diamo atto ai ministri Malfatti e Sarti — il Governo ha dichiarato la medesima disponibilità. Cadono allora la contrapposizione e l'inconciliabilità pregiudiziali e preconcepite che correvano tra richiesta radicale e disponibilità della società politica: la nostra non è più una pretesa; questo dibattito segna una linea di partenza lungo un itinerario difficile, ma finalmente certo, se terremo fede alle premesse. Noi vi terremo fede, nella fermissima convinzione di combattere una grande battaglia di sinistra e della sinistra, quella che abbiamo individuato al di là di ogni schema di schieramento come sinistra dei valori e delle coscienze.

Detto questo, non mi resta che richiamare la vostra attenzione, signor ministro, colleghi deputati, sulla risoluzione votata dal Senato ed accettata dal Governo e in particolare su due parti di essa. La prima: « Il Senato ritiene che sia necessaria una mobilitazione straordinaria per sottrarre vite umane alla morte per fame, mobilitazione senza la quale anche gli impegni economici a breve, medio e lungo termine rischierebbero di non produrre effetti risolutivi ». È il riconoscimento della esattezza del nostro assunto cioè che l'approccio al problema di fondo della fame è quello dell'intervento straordinario e im-

mediato in nome della serietà politica ed operativa. La seconda: « Il Senato invita il Governo a riferire con la massima, adeguata urgenza sugli interventi immediati e straordinari adottati e — non o — da adottare per la salvezza di quanti diversamente sono destinati, secondo le previsioni ufficiali dell'ONU, a sicura morte nel corso delle prossime settimane e dei prossimi mesi ». È, pari pari, la richiesta radicale contenuta nella risoluzione proposta e coerentemente ritirata dai compagni senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini.

Ebbene, vogliamo fare il calcolo per le sei settimane a noi più vicine? Le morti prevedibili, ma sarebbe più esatto — anche se ripugnante — dire programmate, sono 6 milioni e 250 mila. Lasciamo stare il calcolo dei mesi, ai quali anche accenna la risoluzione del Senato, e fermiamoci per il momento alle prossime settimane.

Signor ministro, se questa è la misura adottata dal Senato e accettata dal Governo, quanti ne intende salvare e con quale urgenza? La gente muore al ritmo di 135 mila al giorno, di 5.700 l'ora. Lo Stato italiano, insisto, dice di voler salvare i morituri delle prossime settimane. Allora, in quante ore, signor ministro, intende decidere per salvare i condannati a morte — ripeto — nelle prossime settimane?

Su queste tesi della straordinarietà di interventi immediati, hanno convenuto, superando la loro iniziale ostilità, i compagni comunisti che hanno non soltanto sottoscritto, ma anche concordato con democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali, indipendenti, la risoluzione accettata dal Governo e votata dal Senato.

È significativo a questo proposito l'intervento in questo dibattito del compagno Alinovi che ci offre nel tono e nel merito — è doveroso dargliene atto — l'occasione attesa di un colloquio; e noi cogliamo l'occasione, pur potendo con facilità osservare l'inutile dispendio di impegno sprecato nel negare precipitosamente quello che infine si è dovuto riconoscere esatto.

Come non vedere il peso che acquista la mancata sottoscrizione della richiesta della convocazione straordinaria delle Ca-

mere da parte comunista? Non — alla luce dei fatti — un dissenziente antagonismo di convincimenti, né quella ambiguità di giochi di schieramenti che ci hanno attribuito. Soltanto un'assenza, un'occasione trascurata, un errore.

Ebbene, se il discorso di Alinovi non è solo la correzione tattica di una distratta valutazione, né un risvolto, per altro maldestro, compensativo degli attacchi precedenti (per intenderci la carota dopo il bastone), io credo che possiamo e dobbiamo intenderci, incontrarci, lavorare insieme, utilizzando la spinta che ci viene dalla risoluzione del Senato, per andare oltre, anche di un solo passo, purché un passo sia, purché segni una distanza significativa e visibile.

La precisazione che ho voluto fare, colleghi deputati, in ordine alla distinzione fame-sterminio è rivolta proprio a questo fine: consolidare, al di qua di ogni equivoco e di ogni strumentalizzazione, questa ormai comune valutazione critica ed operativa che intende quali siano il modo ed il metodo per dare consistenza e valore agli stessi interventi ordinari, i quali acquistano forza alternativa sulle tensioni sollecitate dall'intervento straordinario. Non si può non riconoscere che i comunisti hanno inteso, almeno in parte, anche se tardivamente, quello che Luciana Castellina si ostina a non intendere, classificando come ingenua e velleitaria una scelta che è politica e di classe.

Ci illudiamo allora, alla luce, ripeto, dei fatti, che i compagni comunisti non ci ritengano ancora — sarebbe tutto sommato una ingenuità — giacobini, velleitari, avventati. Ci illudiamo che non abbiano più remore nel convenire che bisogna qui, ora, dopo la risoluzione del Senato e su quella spinta, dopo la dichiarata disponibilità del Governo, procedere alla quantificazione dell'intervento straordinario, dando corpo, in tutto o in parte a quell'uno per cento che a questo fine abbiamo chiesto e chiediamo.

E concludo, signor Presidente. Questo Parlamento non può non avvertire il valore di merito e di significativa tempestività di quanto detto ieri dal socialista

Sandro Pertini rompendo le prudenti convenienze protocollari che ci sono tanto care. Ha detto il Capo dello Stato: « Brandt si è prostrato in ginocchio a Varsavia ricordando gli eccidi nazisti. Ebbene, i Capi di Stato dovrebbero oggi prostrarsi con umiltà, in ginocchio, di fronte alle stragi provocate dalla fame nel mondo ». Oggi, colleghi deputati, oggi e non domani, con immediata umiltà e senza riserve (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sentiamo il dovere di partecipare a questo dibattito non perché il problema in esame sia risolvibile su base nazionale, ma perché esso è estremamente importante e delicato dal punto di vista umano. Mi sia anzi consentito dire che non ritengo che il problema sia da intendersi nelle proporzioni sottolineate sia nella relazione fatta al Senato dal ministro degli esteri sia negli interventi del gruppo promotore di questo dibattito. Esso è indubbiamente un problema gravissimo, e direi, pregiudiziale: è un problema morale prima che politico, quindi da esaminare al di fuori delle normali manovre o tattiche politiche.

Voglio subito dire, per sgomberare il campo da taluni elementi e per portare un contributo tecnico di cifre, che anche questo dibattito conferma in me un'esperienza ormai da lungo tempo acquisita, secondo la quale la vita italiana, ed in particolare la vita politica italiana, è largamente dominata, squassata in continuazione, resa inquieta ed incapace di dare prodotti positivi, da un « culturame » analfabeta — dico io —, che non conosce cifre obiettive, e truffaldino, al quale gli strumenti della comunicazione sociale, non soltanto quelli statali televisivi, ma anche quelli privati della stampa, danno un continuo, crescente, sorprendente, direi umiliante, contributo. Perché parlo di un « culturame » che domina anche in questa materia ?

MELLINI. È un altro che aveva parlato di « culturame » !

GREGGI. È giusto, collega Mellini. La espressione « culturame » — è questo ciò che vuoi dire ? — fu usata da Scelba. Lo ricordo benissimo ! Quando Scelba adoperò per la prima volta tale espressione — « culturame di sinistra » a me, molto giovane, parve fosse una esagerazione. Pensai che Scelba avesse esagerato e che giudicare a questo modo tanti discorsi, tante tesi di sinistra non fosse proprio giusto. Caro collega Mellini, l'esperienza politica, dopo trent'anni, mi ha costretto mano a mano a dare ragione a Scelba. Oggi sono convinto...

MILANI. Ne eri convinto ieri, continui ad esserlo oggi.

GREGGI. ...che siamo largamente dominati, in tutti i nostri atteggiamenti — e non faccio particolare riferimento ai radicali, i quali hanno la benemerita di aver costretto il Parlamento a questo dibattito — da un « culturame » genericamente di sinistra, che tende a sinistra, che nasce da sinistra e che porta a sinistra, assolutamente infondato. Mi permetterò di documentare le mie affermazioni in questo campo.

Martedì mattina, 18 settembre, mi sono preoccupato di andare a leggere sui giornali notizie circa il dibattito sulla fame, al Senato. Ho anzitutto cercato di sapere cosa avesse detto il ministro. Mi ha colpito un'affermazione riportata dal giornale *La Stampa* di Torino e non da altri quotidiani (non so se da tutti gli altri o soltanto da quelli che normalmente leggo). Si diceva che il ministro aveva esordito ricordando le cifre del fenomeno cui ci riferiamo; che ogni anno, cioè, morirebbero nel mondo 17 milioni di bambini e 35 milioni di adulti, a causa della fame. Un bilancio complessivo di 52 milioni di morti per fame, ogni anno. Ho cercato di esaminare il *Resoconto sommario* — non era ancora pervenuto quello stenografico — della seduta nell'altro ramo del Parlamento, per avere conferma di

tale affermazione del ministro. Nel resoconto in questione non ho trovato riferimenti in tal senso. Mi pare si parlasse — sempre da parte del ministro — di una ipotetica cifra di 15 milioni di bambini morti per fame, senza alcun accenno agli adulti. Non era citata, dunque, la cifra dei 52 milioni di morti l'anno per fame. Continuando nella lettura del *Resoconto sommario*, sono arrivato all'intervento, onorevole Mellini, del vostro collega senatore Spadaccia. Ho rilevato che Spadaccia aveva detto: «Come ha poc'anzi ricordato il ministro, sappiamo che nel mondo vi sono 17 milioni di bambini e 35 milioni di adulti morti ogni anno per fame». A questo punto, allibito, ho pensato al «culturame» ed ho compiuto una operazione molto semplice, che ogni collega potrebbe fare, al di là delle intenzioni politiche e della buona volontà di soccorrere coloro che sicuramente ancora oggi, e certo in gran numero, muoiono nel mondo per fame. Ho preso l'*Annuario statistico italiano* del 1977, che contiene, nelle ultime pagine, i dati a confronto sullo sviluppo della popolazione di quasi tutti i paesi del mondo. Vi sono lunghi elenchi, belle pagine assai ben ordinate. Essendo abituato a fare dei conti sono rimasto davvero allibito. Ho trovato cifre assai semplici, che possono essere immediatamente comprese. Ad esempio, che l'indice di mortalità media nel mondo oscilla tra il nove e il quindici per mille. Ogni mille abitanti, cioè, ogni anno ne muoiono dieci, undici; nove, otto, in determinati paesi; dodici, tredici in altri. L'indice di natalità è, invece, molto più vario, almeno dai dati pubblicati nell'opuscolo in questione. Sembra che lo stesso oscilli dal 7 per mille (di nati ogni anno) al 22-30 per mille in alcuni paesi che, evidentemente, non controllano il loro sviluppo demografico.

Lo Stato di Israele, in cui c'è un andamento delle nascite piuttosto alto, fa registrare un indice del 23 per mille; il nostro paese è disceso invece al 13 per mille su base annuale. Ora, se all'incirca muore un abitante su cento, ogni anno

nel mondo, e se la popolazione mondiale si aggira sui 4.500 miliardi...

SARTI, *Ministro senza portafoglio*.
Quattro miliardi e cinquecento milioni!

GREGGI. Certamente, quattro miliardi e cinquecento milioni: la ringrazio, onorevole Sarti! Stavo dicendo che sulla base di questi dati muoiono ogni anno nel mondo circa 45 milioni di persone. Se quindi ogni anno muoiono 45 (poniamo pure che siano 50) milioni di individui, è non soltanto improbabile ma addirittura impossibile — lo dico senza voler sminuire in alcun modo gli aspetti morali e politici del problema — che possano morire di fame 52 milioni di persone! I morti per fame supererebbero in tal caso il numero complessivo dei morti in tutto il mondo. Allo stesso modo, affermare che muoiono ogni anno per fame 17 milioni di bambini — ma, ripeto, sarebbe già gravissimo che ne morisse un solo milione: su questo dobbiamo intenderci chiaramente, perché non mi pare possano esservi dubbi — significa dire che un quarto dei bambini che nascono nel mondo, ogni anno, muore per fame. Mi sembra che un dato del genere sia assolutamente fantastico.

Debbo aggiungere che mi sento profondamente offeso, come italiano, come cittadino, come individuo non analfabeta e come deputato, nel vedere ancora una volta che anche a livello parlamentare, da parte della stampa, della televisione e forse anche del Governo (non so se quest'ultimo abbia o meno fornito cifre del genere), si faccia riferimento a dati del tutto assurdi. Ricordiamo certamente che, quando si parlava del divorzio, le folle — anche quelle parlamentari — furono commosse dai «cinque milioni» di «fuorilegge del matrimonio». Ebbene, quando entrò in vigore la legge sul divorzio, l'arretrato fu liquidato (ed in fondo, a mio giudizio, si è fatto bene a liquidarlo) con soli 60 mila divorzi, cioè coinvolgendo soltanto 120 mila persone. Venne poi il discorso dell'aborto: si disse, dicevano tutti, fino alle più alte sedi scientifiche (si citava addirittura l'ONU, falsando i dati, si

citavano gli elementi forniti da associazioni italiane, che dovrebbero avere una certa rispettabilità, ma che a questo punto non possono averla perché hanno provveduto per proprio conto a togliersela!) che in Italia si verificavano da uno a due milioni di aborti clandestini ogni anno. Abbiamo fatto una legge che, mi pare, più liberale non avrebbe potuto essere...

MELLINI. Certamente...!

GREGGI. Forse questa legge potrebbe essere ancor più liberalizzata, ma già ora non pone ostacoli di sorta a chi vuol abortire: si potrebbe semmai semplificare ancora la procedura, come propongono certi colleghi!

Abbiamo comunque potuto riscontrare che gli aborti non hanno superato la cifra di 72 mila in un anno.

FACCIO ADELE. Appunto! Questo è il fatto.

GREGGI. Allora, o la legge è assolutamente inefficiente, e chi l'ha proposta e votata non si è reso conto di introdurre uno strumento inutile...

MELLINI. Ecco!

GREGGI. ...oppure, come mi sembra molto più probabile, caro collega Mellini, le cifre erano state gonfiate. Questo fatto di gonfiare le cifre a me, ripeto, dà terribilmente fastidio, e penso dovrebbe dar fastidio ad ogni collega, a livello parlamentare, a livello di Governo, a livello di stampa. Ma c'è un'altra cifra che girò per qualche anno, ma che poi fu abbastanza presto sgonfiata: quella delle 20 mila donne che ogni anno sarebbero morte in Italia per aborti clandestini. Qualcuno si prese cura di verificare le statistiche — ci pensò qualcun altro, quella volta — e scoprì che ogni anno in Italia, tra le donne in età fertile, cioè tra i 15 ed i 45 anni, il numero di quelle che muoiono è pari circa a 18 mila: ciò significa che non è assolutamente possibile che ogni

anno 20 mila donne muoiano per aborto clandestino.

Ricordo questi dati per sottolineare che, allo stesso modo, non è possibile — e ripeto ancora una volta che non voglio sminuire di un ette l'importanza morale e politica del problema — che ogni anno 17 milioni di bambini (i cui genitori, oltretutto, sarebbero degli irresponsabili) e 35 milioni di adulti muoiano per fame. Vorrei quindi che ridimensionassimo il problema, e ciò in primo luogo per ragioni di dignità culturale. Mi trovo infatti in difficoltà nel partecipare ad un dibattito in cui si parte da cifre assolutamente infondate, che minaccerebbero, se non ci fosse la lealtà intellettuale nostra, di chi sta fuori del giro del potere delle maggioranze, di ridicolizzare il problema.

Il problema non è ridicolo, però la presentazione di queste cifre è veramente ridicola ed inaccettabile. Non si tratta quindi di decine di milioni di morti ma solo di qualche milione, mentre nel mondo vi è sicuramente la denutrizione che umilia le persone anche se queste rimangono in vita: vi è quindi un problema che dobbiamo affrontare, più di dignità di vita che di vita vera e propria.

Vi è poi un secondo gruppo di dati estremamente interessanti. I promotori forse hanno esagerato nelle cifre di questo problema al fine di far reagire la gente; può darsi che in Italia sia necessario, per commuovere, inventare delle cifre assurde. Se la percentuale dei morti è stata alterata per questo fine, scuso — dal punto di vista intellettuale e culturale — questa operazione e la comprendo dal punto di vista morale e politico. Detto però che il problema è stato volutamente esagerato, occorre dire che esso è facilmente risolvibile. Ammessa l'esistenza di 50 milioni di morti all'anno per fame — il che non è vero — e di 500 milioni di persone fortemente denutrite — e questo dato può rispondere a verità — il Governo ha ricordato — non so se queste cifre sono esagerate in difetto — che, per risolvere il problema sul piano materiale, occorre-

rebbe una produzione addizionale pari a 60 milioni di tonnellate di grano. L'esecutivo poi ha aggiunto — e questo risulta dal *Resoconto sommario* del Senato e spero che il ministro abbia detto ciò, in quanto non ho alcun dubbio sulla corretta stesura del medesimo — che per ottenere questa maggiore produzione di grano occorrerebbe investire, ogni anno, otto miliardi di dollari.

Ho fatto a questo riguardo alcune rapide considerazioni di carattere tecnico-economico — non ho motivo di dubitare dell'esattezza di questi dati, e del resto non ho l'opportunità di controllarli — e sono giunto al risultato che otto miliardi di dollari sono, al cambio attuale, meno di sette mila miliardi di lire — appena il doppio del capitale regalato alla SIR... Sette mila miliardi di lire rappresentano il 3 per cento circa del bilancio italiano, sempre che l'Italia, da sola, dovesse risolvere il problema della fame mondiale; ma, dato che nel mondo atlantico esistono per fortuna paesi ricchi che hanno registrato un enorme progresso...

MELLINI. Non hanno la SIR!

GREGGI. Lo so che non hanno la SIR! Non hanno l'ENI, l'IRI, le poste, le ferrovie dello Stato, le aziende municipalizzate, l'ATAC e la STEFER di Roma, non hanno circa 12 mila miliardi buttati ogni anno per ripianare i bilanci di aziende statali, pubbliche, deficitarie. Se noi eliminassimo anche soltanto il *deficit* della metà delle aziende pubbliche statali, avremmo i sette mila miliardi per risolvere il problema della fame nel mondo.

Dicevo prima che sette mila miliardi rappresentano il tre per cento del bilancio italiano; ma, se pensiamo al bilancio statunitense, otto miliardi di dollari rappresentano soltanto lo 0,2 per cento. Gli Stati Uniti, oltre ad essere più grandi di noi, sono anche più ricchi. Se teniamo conto di tutto il mondo atlantico (parlo del mondo atlantico, perché mi pare che sia l'unico mondo ricco e forse l'unico che sarebbe disponibile, se lo si solle-

citasse in qualche modo, per fare queste operazioni), la cifra di 7 mila miliardi l'anno per risolvere il problema della fame nel mondo, come dice il ministro (e penso che la cifra sia esatta), rappresenta appena l'1 per mille del reddito nazionale; lo 0,1 per cento, cioè: « niente », direi a questo punto.

Dico allora che il problema, nei termini enunciati dal ministro e dai proponenti, cioè nei termini drammatici e sicuramente — scusate il termine — sballati dei 50 milioni dei morti per fame, e nei termini ufficiali sempre presentati dal ministro, che parla di una necessità di 8 miliardi di dollari l'anno per risolvere il problema della fame nel mondo (incrementando la produzione di grano di 60 milioni di tonnellate), malgrado i termini iniziali esagerati, ripeto, mi pare che il problema sia risolvibile facilmente. Se basta l'1 per mille del bilancio dei paesi del mondo atlantico, del mondo più ricco (senza considerare qualche paese socialista che potrebbe anche contribuire, forse), il problema dovrebbe essere risolvibile.

Ringraziamo i radicali che hanno preso l'iniziativa su questo tema; altre ne prenderemo noi, su altri temi.

E a questo punto ci domandiamo perché allora esista il problema, e chi è che ne impedisce la risoluzione. Una certa risposta, se non sbaglio, è stata data dal collega Roccella, quando ha detto che un ostacolo è costituito dal costo degli armamenti. È un'osservazione che condivido pienamente, sia pure con tristezza; ma queste cose, almeno dopo il 3 giugno, dobbiamo cominciare a dirle; cominciamo a ragionare, tutti, al di fuori del « culturale ».

Il problema del disarmo è esasperato dalla presenza dei paesi del « socialismo reale », ha detto il collega Roccella, che forse si intende più di me di paesi del socialismo, reale o meno. Questa è la realtà: la spinta agli armamenti, fatale, esasperata, imposta dai paesi del socialismo reale, cioè dai paesi che tendono alla conquista e al dominio del mondo attraverso metodi rivoluzionari e di guerra, potrà rendere difficile il problema.

Ma io mi permetto di affermare che, a prescindere dalle spese militari (anche qui è inutile sottolineare giudizi morali e politici totalmente critici), noi potremmo lo stesso risolvere il problema. Se il problema della fame nel mondo si può risolvere con 8 miliardi l'anno di stanziamenti supplementari, che dovrebbero permettere la produzione di 60 milioni di tonnellate di grano; se il problema rappresenta quindi, come onere, l'1 per mille del reddito dei paesi sviluppati nel mondo atlantico, direi che il problema è risolto. Non vedo come non possa risolversi. Qual è l'ostacolo alla sua soluzione? Mi rifaccio qui alla mia esperienza cattolica, in particolare: l'ostacolo è forse costituito da un mondo esasperato, un mondo dove non si dedica attenzione alla povera gente, in Italia e fuori. Anche in Italia, infatti, esiste la povera gente, anche se non muore proprio letteralmente di fame; il gruppo del Movimento sociale italiano lo ha giustamente sottolineato, e sarebbe ora che tornassimo a parlare anche della povera gente in Italia, volendo commuoverci, avendo il dovere di commuoverci per la povera gente nel mondo.

La colpa, dicevo, non è soltanto della spesa per gli armamenti; la colpa è di un mondo scatenato e sempre in lotta, continuamente squassato anch'esso, ritengo, dal «culturame» del quale parlavo, dal «culturame» che rende labili le idee o le confonde; la colpa è di una precisa azione che sta spingendo sul mondo, ormai da sessant'anni: l'azione di qualcuno che vuole conquistare il mondo, che ritiene di doverlo e di poterlo fare con la violenza, e ritiene poi — e questa è la cosa più ridicola — che una volta conquistato il mondo vi farebbe regnare la felicità, la pace, il non sfruttamento. Hitler parlava di un millennio; il socialismo reale non parla di millenni, ma mi pare che siamo più o meno sullo stesso piano.

Mi avvio senz'altro alla conclusione, sembrandomi di aver dato un contributo a questo dibattito. Il problema esiste. Non si tratta sicuramente di 50 milioni di uomini che ogni anno muoiono per fame, ma sicuramente qualche milione di uomi-

ni ogni anno muoiono di fame nel mondo. Il problema è risolvibile, sarebbe risolvibile con l'1 per mille del reddito dei paesi del mondo atlantico, se ci troviamo di fronte a 500-600 milioni di persone fortemente denutrite.

Se non stiamo a queste cifre, ma stiamo a cifre che danno 200 o 300 milioni di denutriti nel mondo, evidentemente si riducono le esigenze e forse basterebbe lo 0,5 per mille o lo 0,3 per mille del reddito dei paesi del mondo atlantico per risolvere il problema.

Diamo atto ai colleghi radicali di aver costretto il Parlamento a questo dibattito, ma pensiamo che qualcuno dovrà dare atto a noi di aver portato delle cifre che semplificano il problema e lo rendono più facilmente affrontabile. A questo punto si tratta unicamente da parte dell'Italia, se la classe politica a questo vuole impegnarsi, di portare nelle sedi internazionali queste documentazioni, queste cifre e queste considerazioni, e di imporre un forte dibattito a livello europeo e a livello mondiale all'ONU (a questo punto ci si domanda che cosa ci stiano a fare l'ONU, la FAO, l'UNESCO e l'anno internazionale del fanciullo, se problemi concreti come questo non vengono trattati adeguatamente) per sollecitare una maggiore coscienza, almeno nei paesi del mondo occidentale, non pensando che i paesi socialisti vogliano fare la figura di non associarsi a questo sforzo, per affrontare questo problema, che mi pare sia facilmente risolvibile.

Si tratterà di accentuare un senso di vera solidarietà sociale e sovranazionale, si tratterà di portare nel mondo uno spirito di collaborazione e non di lotta, si tratterà di insinuare un vero metodo di pace e non di continua esasperazione dei contrasti a fini politici (da una certa parte, in particolare) e si tratterà anche — e concludo — di accentuare lo sforzo dello sviluppo nei paesi sviluppati.

Permettetemi di fare una considerazione. Quando si sente dire — e c'è una frase anche del ministro degli esteri che mi è dispiaciuta — che la miseria, la fame e i morti per fame nel mondo sono

oggi enormemente « superiori » a quelli di qualche tempo fa, credo si dicano delle cose estremamente false. Possiamo anche noi occidentali, non dirò noi italiani, avere l'orgoglio della rivoluzione industriale che è stata fatta, avere l'orgoglio di aver tratto dalla miseria e dalla fame la gran parte delle popolazioni dell'Europa, e d'Italia, e dell'Italia meridionale. Esiste il problema del Mezzogiorno, esiste una disoccupazione spaventosa, esiste un arretramento culturale e di servizi ancora enorme (e qui è colpa del governo, soprattutto degli ultimi venti anni), ma indubbiamente in Italia si è fatto un progresso enorme, perché (forse) in Italia non esistono più bambini che muoiono di fame e la mortalità infantile in Italia, che ancora è molto alta rispetto a quella di altri paesi, si è ridotta di un terzo negli ultimi 20-25 anni. C'è stato cioè un certo progresso, e non dobbiamo « autoflagellarci » noi che apparteniamo a quella parte del mondo che ha portato il progresso nel mondo.

Occorre quindi accentuare lo sviluppo. Adesso non voglio far riferimento ai problemi energetici, che implicano tutta una serie di considerazioni, ma è chiaro che bisogna rifiutare ogni ipotesi di sviluppo zero, di autarchia mondiale, di assurdo suicidio; occorre rifiutare il termine « austerità », che tende a diventare una mentalità che dovrebbe forse preparare gli italiani all'austerità fatale in un regime che diventasse più socialista di quanto non sia oggi. Piantiamola, quindi, con questi discorsi: il discorso dello sviluppo zero, il discorso dell'austerità, il discorso dell'esaurimento delle fonti di energia! Infatti, se c'è una idiozia che si ripete in giro, è propria questa. Ma quale esaurimento delle fonti di energia? C'è il sole, c'è l'idrogeno, e sicuramente la mente umana, che è arrivata a questo punto partendo da zero un secolo fa, fra venti anni avrà trovato mille altre possibilità di sviluppo e di energia. Non c'è d'aver paura di queste cose, pur senza essere incoscientemente avventati. Quindi: maggiore sviluppo, maggiori investi-

menti, maggiore produttività e maggiore spirito di collaborazione.

Mi si consenta poi un'osservazione finale. Su questo fronte della fame nel mondo, sarebbe stato molto bello se l'iniziativa fosse partita dall'area cattolico-democristiana, perché mi pare sarebbe stata una degna risposta a sollecitazioni lungamente ripetute, almeno da venti anni a questa parte, a cominciare da Pio XII, da Giovanni XXIII, da Paolo VI e da Giovanni Paolo II. Invece, i radicali sono stati gli uomini della provvidenza in questo caso: attraverso di loro si è posto questo problema.

DE CATALDO. Lascia perdere gli uomini della provvidenza!

GREGGI. In questo caso siete stati gli uomini della provvidenza.

GALLI MARIA LUISA. Gli uomini del Concilio Vaticano II.

GREGGI. Le vie del Signore sono infinite, e il collega De Cataldo sa che dico questo con assoluta sincerità e senza voler prendere in giro nessuno. Siete stati uno strumento e noi abbiamo cercato di inserirci richiamandoci alla realtà della povera gente italiana — e su questo riprenderemo il discorso — e richiamandoci alla realtà del problema, che non è — ripeto — così grave come apparirebbe dalle cifre. Certo, il problema esiste, è politicamente e moralmente gravissimo, deve essere risolto, ma è risolvibile.

L'affermazione essenziale di questo mio intervento, che vorrei qualcuno mi contestasse, è questa: con l'uno per mille (non l'uno per cento) del reddito del mondo atlantico si potrebbe incrementare la produzione granaria di quei 60 milioni di tonnellate che, secondo le dichiarazioni del Governo, sarebbero necessarie per risolvere non in modo definitivo, ma comunque in qualche modo, il problema della fame e della denutrizione.

Se basta questo uno per mille delle risorse dei paesi del mondo atlantico, mi sembra sarebbe meritorio che l'Italia tutta,

attraverso il suo governo e i suoi rappresentanti nei consessi internazionali, prendesse l'iniziativa per una seria e documentata battaglia in questo senso.

Di fronte all'uno per mille nessuno credo possa fare obiezioni o tirarsi indietro.

Facciamo in modo che questa occasione provvidenziale offerta oggi 20 settembre 1979 dal Parlamento italiano possa essere l'inizio per una proposta a livello internazionale e per una azione per contrastare seriamente la fame nel mondo, che sicuramente esiste, che sicuramente non è sopportabile sul piano dell'umana dignità, ma per la quale sicuramente esistono i mezzi per affrontarla e risolverla (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, colleghe deputate, colleghi deputati, signor ministro, consentitemi di aggiungere un intervento di taglio particolare — lo studio di un caso — a quanto hanno affermato i colleghi del gruppo radicale e a quanto si è detto in questo dibattito che, pur svoltosi con poche presenze, ha mostrato di essere ricco di analisi, di informazioni e di propositi.

Leggo dalla « Tribuna aperta » del *Corriere della sera* del 18 settembre, sotto il titolo « Il nuovo Nicaragua chiede di sopravvivere », alcuni passi che stralcio: « Il 19 luglio 1979 in Nicaragua è terminata la guerra. Il Nicaragua dovrebbe presentarsi come simbolo di morte, distruzione, tragedia; per questo hanno fatto terra bruciata. Oggi stanno tentando di far dimenticare agli altri popoli il Nicaragua; stanno cercando di isolarlo perché i popoli non conoscano questo paese in preda alla disperazione, che tenta di lottare per uscire dalla fame, dalla carestia; un paese in cui da quando è cominciata la guerra moltissimi non hanno mangiato ogni giorno altro che una specie di banana selvatica, il guineo; unico alimento disponibile per una popolazione già così duramente provata.

Più del 30 per cento dei bambini che entrano negli ambulatori improvvisati stanno morendo di diarrea o di altre malattie gastro-intestinali. Ora il paese per provvedere alle minime necessità di questo popolo ha bisogno per lo meno di trecento tonnellate al giorno di alimenti. Ha bisogno di alimentarsi fino all'arrivo del prossimo raccolto, perché non è stato né seminato né raccolto durante i mesi di guerra.

Il Nicaragua ha bisogno della immediata solidarietà dei popoli prima che si produca un nuovo genocidio dimezzando la popolazione nei prossimi sei mesi. Per questo facciamo un appello all'opinione pubblica, alle autorità competenti, ai Governi, alle organizzazioni culturali affinché, come ha detto ultimamente il Santo Padre, si possa venire incontro urgentemente ai bisogni di questo popolo »; seguono le firme di Giorgio Callegari e Bernardino Formiconi, missionari in Nicaragua.

Ho voluto leggere questo appello drammatico che ci viene dal Nicaragua perché è l'ultimo in ordine di tempo ma non è certo unico né per il paese centroamericano né per gli altri paesi del terzo e quarto mondo.

Dopo il mutamento di regime, la situazione in Nicaragua è la seguente (riprendo da *Le Monde diplomatique* una parte del numero di settembre sulla vicenda nicaragueña): 50 mila vittime in pochi mesi; le città sono descritte in uno stato simile a quello delle città dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale; la produzione agricola ed agro-alimentare è completamente compromessa; le infrastrutture produttive distrutte al 60 per cento; 200 mila rifugiati che rientrano nel paese dopo la fine della guerra.

Il Nicaragua lancia un SOS per un aiuto immediato, urgentissimo, a cui sembra, fino ad oggi, che i paesi non rispondano con la necessaria sollecitudine. Gli aiuti promessi, anche da potenze grandi, sono più dichiarati che effettivi. Arrivano lentamente e con il contagocce, secondo il giudizio di un *reportage* accurato come quello di *Le Monde diplomatique*. La Comunità europea ha stanziato la somma

di 25 miliardi di lire; la Repubblica federale tedesca offre aiuti, ma di piccola portata; la Francia ha inviato medicinali e viveri, con la promessa di 15 mila tonnellate di cereali; i paesi scandinavi sembrano essere i più solleciti e generosi.

Tutti gli osservatori concordano nel ritenere che il Nicaragua vada incontro ad una carestia; e la stima unanime delle conseguenze che tale carestia comporterà, se non si farà nel frattempo nulla da parte degli altri paesi e degli organismi internazionali, è che ci saranno dalle 800 mila al milione di vittime per fame, cioè un quarto o un quinto del totale della popolazione. Le nuove autorità hanno bisogno di un minimo annuale di 400 o 500 milioni di dollari. Si stima che fino ad oggi la comunità internazionale, con gli organismi internazionali e attraverso i singoli paesi, abbia dato al Nicaragua in queste tragiche condizioni solo il 10 per cento degli aiuti complessivi che aveva offerto allo stesso paese in occasione del grave terremoto del 1972.

Noi del gruppo radicale vi chiediamo, colleghi deputati e signor ministro, se sia possibile un intervento immediato perché da parte nostra riteniamo che questo sia proprio uno di quei casi esemplari in cui ricorrano le condizioni di fattibilità di una operazione straordinaria. Il Nicaragua è un piccolo paese di circa 2 milioni di abitanti; l'80 per cento della popolazione vive distribuita sul 20 per cento del territorio, concentrata nella zona adiacente alla costa pacifica; il 50 per cento della popolazione è dedito all'agricoltura, che dà un quarto del prodotto nazionale lordo; il 50 per cento della popolazione è al di sotto dei venti anni.

Noi vi chiediamo, anche per andare avanti come Camera rispetto alla risoluzione votata dal Senato, in cui si impegna il Governo a studiare la possibilità di mettere in atto un intervento immediato e straordinario, se quello del Nicaragua non possa essere uno di quei casi concreti in cui il pronto intervento, attraverso l'uso pacifico delle strutture militari, possa tradursi in progetto operativo.

Certo, il caso del Nicaragua comporta implicazioni politiche che non ignoriamo e di cui conosciamo i risvolti; ma sono proprio quei paesi che oggi stanno lesinando gli aiuti, magari promessi e già stanziati, a volere un condizionamento politico degli aiuti stessi, cioè — per arrivare alla sostanza della questione — a voler prendere per fame quel paese in condizioni disgraziate.

Ma guardate i dati, le cifre e le richieste di aiuto che ho citato per il Nicaragua e vi accorgete che il caso particolare può essere ripetuto anche per altre situazioni, per esempio, quella del Bangladesh, certamente quella della Cambogia. Si tratta di tre paesi a regime politico assai diverso, che si situano in maniera diversa negli equilibri politici internazionali; ma dimostrerebbero, se i casi fossero analizzati, che in realtà il problema della morte per fame e denutrizione non è tanto inerente al regime politico interno, quanto alla fondamentale contraddizione tra nord e sud.

Noi chiediamo, signor ministro, che la Camera possa arrivare a votare una risoluzione analoga nello spirito ma più avanzata nelle conclusioni di quella già votata in Senato. Chiediamo cioè che nelle prossime settimane il Governo studi la possibilità di organizzare un pronto intervento che si avvalga di quella tecnologia di piccola scala realizzabile in poco tempo che sicuramente un uso pacifico delle strutture militari consentirebbe.

Ho voluto esporre il caso del Nicaragua che — ripeto — è soltanto un caso. Ve ne sono e se ne potrebbero qui ricordare altri, perché io credo, compagni comunisti, che, come non mai, in questo caso la correlazione fra gli effetti di un aiuto immediato e la ricostruzione di buone condizioni strutturali del paese è strettissima. I due momenti sono strettamente intrecciati e noi crediamo, compagni comunisti, che cada in errore chiunque voglia separare questi due momenti, noi che ci siamo sforzati di ripetere che concordiamo sul fatto che il problema di fondo è quello delle trasformazioni strutturali dei paesi del terzo mondo, ma che

il cambiamento di queste situazioni strutturali non può essere scisso dalle necessità immediate che sono le sole che consentono di guardare al futuro ed alla possibilità stessa che ci sia un futuro. Voi, compagni comunisti, dite: il problema non è quello dell'aiuto immediato che non risolve nulla ma quello delle trasformazioni di regime politico e economico di medio e lungo termine. Noi vi diciamo: quelle trasformazioni saranno possibili solo se ci faremo carico, qui ed ora, e sul piano concettuale e su quello concreto di ciò che avviene giorno per giorno.

Noi sappiamo, signor ministro, che il Governo ha già messo nel conto una certa cifra per un intervento straordinario nel Nicaragua. Noi vi chiediamo se non sia possibile che per questo paese o per un altro paese queste risorse siano aumentate e l'aiuto sia attuato con strumenti di intervento straordinario. Se si sceglie il Nicaragua, data la conformazione geografica, la distribuzione degli abitanti e la situazione del territorio, una iniziativa rapida ed efficace è adeguata ad un intervento di piccola tecnologia, come quella certamente a disposizione delle strutture dell'esercito impiegate in forme pacifiche. Per concludere devo ribadire ancora una volta che non si può parlare e rinviare il problema di coloro che muoiono oggi, come nel caso esemplare del Nicaragua, in nome dei problemi della trasformazione strutturale, e devo sostenere invece che per avere una trasformazione strutturale non si può che cominciare fin da oggi, intervenendo immediatamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sanza. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

CASINI. Per la verità sono sempre stato molto incerto se intervenire in questo dibattito perché, uomo nuovo di questo Parlamento, avverto in fondo lo squalore di un'aula vuota.

SARTI, Ministro senza portafoglio. Non sarà l'ultima volta.

CASINI. Né dobbiamo illuderci che il problema della fame del mondo sia seguito con grande attenzione dall'opinione pubblica. Credo che tutti i presenti avranno avuto modo di sentire i discorsi in treno o anche nel « Transatlantico », e avranno sentito dire che ci sono altri problemi, che abbiamo anche noi il nostro sottosviluppo. Non manca neppure chi teme l'inserimento dei radicali su un terreno che è tipico della tradizione cattolica, con una presenza che viene da lontano e che non è fatta soltanto di parole e di culture, ma è fatta di azione, pulviscolare quanto si voglia, ma presente nella generosità di iniziative di ogni genere, che non possono essere semplicisticamente screditate parlando di assistenza. Microrealizzazione di ogni genere, costruzione di scuole per la alfabetizzazione di ogni genere, costruzione di ospedali, di impianti di irrigazione, escavazione di pozzi, scuole per artigiani, sono tutte forme pulviscolari di presenza, di cui è giusto una volta tanto rivendicare la paternità.

Rispondo, quindi, all'onorevole Greggi che si lamentava che un dibattito di questo tipo sia stato provocato dai radicali. Non è provocato dai radicali formalmente in questa circostanza parlamentare, ma certamente il largo dibattito culturale e l'ampia presenza operativa viene da lontano ed i cattolici hanno, credo, il dovere e l'orgoglio di rivendicarlo, anche perché è questa una materia in cui dobbiamo diffidare nel modo più deciso di ogni strumentalizzazione. È la divisa, in fondo, di chi si richiama all'ispirazione cristiana, quella di agire, non vantando, non esponendo e non scrivendo sui giornali la propria attività, ma questa presenza vi è ed è un punto di riferimento per tutti noi.

Se ho chiesto e insistito per parlare è perché, nonostante le apparenze di disattenzione e i timori, che spero e credo ingiustificati, di strumentalizzazione partitica, questa discussione ha un valore emblematico singolarmente importante. Direi

che è importante a livello ontologico, come direbbe La Pira, al di là delle apparenze e di ciò che si vede, perché non si tratta di un problema marginale quando si difende e si promuove l'uomo, ovunque esso sia, perché così facendo, in qualunque parte del mondo visibile e invisibile, si promuove la pace e l'unità.

I problemi politici del momento sono appunto questi: a livello internazionale il problema fondamentale è la pace, a livello interno è l'unità che ritorna tante volte nelle « formulette » della solidarietà democratica o del confronto, ma che concretamente si sostanzia nel problema della ricostituzione di un popolo intorno a valori fondamentali. Il problema che abbiamo di fronte è perciò politico per eccellenza.

Riflettete per un attimo come la VII legislatura abbia mostrato i primi segni di disgregazione e di decadenza, di perdita di fiducia fra le forze politiche, proprio quando il valore dell'uomo è stato messo in discussione. Mi riferisco senza infingimenti alla legge sull'aborto. È singolare, colleghi radicali, che proprio da quell'epoca cominci a datare il progressivo decadere della legislatura.

MELLINI. Ma quella è una legge « d'ammucchiata » !

CASINI. È un fatto che da quel momento la legislatura è entrata in crisi, ed è emblematico che si perda la fiducia tra le forze politiche quando il valore dell'uomo si offusca.

Questa è perciò una discussione importante, anzi singolarmente importante. Ma vediamo i segni dei tempi. Questa legislatura si è aperta dopo la crisi più lunga — credo — di tutta la storia repubblicana nel nome dell'uomo: ricordate, colleghi, che entrammo in questa aula mentre un gruppo di giovani in piazza dimostrava a favore dei vietnamiti e ricordate che quel giorno subito si parlò del problema con interpellanze e progetti di legge. È ancor più singolare che il primo atto che il Governo compie in questa legislatura, dopo la sua faticosa formazione — questo

Governo da molti considerato debolissimo e carico di problemi interni da risolvere — sia quello di parlare a favore dell'uomo, cioè della fame nel mondo. Mi pare, perciò, che si tratti di segni emblematici.

Non possiamo ricostituire un'unità nazionale che non sia soltanto verticistica o un accordo per la gestione del potere, se non trasferiamo il confronto sui valori che costituiscono l'esperienza fondamentale di un popolo. In questa disgregazione il punto di partenza è appunto l'uomo! Credo che si tratti di auspici positivi e che si debba mostrare attenzione ad essi per avere speranza. È questa forse poesia di fronte alla durezza dei problemi che siamo costretti ad affrontare ogni giorno? Ecco la seconda delle ragioni del mio intervento.

Non è poesia, questa, ma è una riflessione che giunge da lontano, ed è quindi un dovere, un tributo che dobbiamo rendere a chi già molto prima di noi ha parlato di questi problemi. Che cosa direbbe oggi di fronte a voi, signor Presidente, signor ministro, La Pira su questo argomento? Ho qui sotto gli occhi — naturalmente ne leggerò solo una parte — le parole di La Pira. Sentiamo la voce di La Pira ancora una volta in quest'aula! Convegno est-ovest, Mosca, 4 dicembre 1963: « Il cammino del disarmo militare per essere efficace e creativo deve essere contemporaneamente e strutturalmente cammino dell'armamento di pace, deve essere il cammino di Isaia » (La Pira aveva queste immagini), « quello della trasformazione contemporanea, perciò, delle armi distruttive della guerra in strumenti edificatori di pace e di civiltà, delle lance in aratri, dei missili in astronavi. Per rendersi conto della necessità storica di questa trasformazione degli investimenti di guerra in investimenti di pace basti pensare al più improrogabile ed al più crescente dei problemi del mondo, quello della adeguata nutrizione dei popoli di tutti i continenti, due terzi del genere umano ». E ancora diceva, sempre con una immagine tipicamente lapiriana: « Noi siamo ormai sul finale apocalittico della storia: nell'un versante c'è la distruzione della terra e del-

l'intera famiglia dei popoli che la abitano, nell'altro versante c'è la millenaria fioritura della terra e dell'intera unitaria famiglia dei popoli che la abitano; fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità, di bellezza, la fioritura profetica dei mille anni intravista da Isaia e da San Giovanni. I governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa suprema scelta. Altra scelta non c'è: *tertium non datur*. Per andare verso il versante della fioritura bisogna accettare il metodo indicato dal profeta Isaia: trasformare i cannoni in aratri e i missili in astronavi, e non esercitarsi più alle armi, non uccidere ma amare ».

Si dirà, signori, che La Pira è un profeta e, come tale, il suo pensiero va oltre la concretezza del tempo presente. E allora io ho voluto rileggere anche il pensiero di statisti sulla cui poesia non è facile scherzare. Il 5 giugno 1963, John Kennedy, nel discorso di conclusione al convegno della FAO a Washington disse: « La guerra contro la fame è veramente la guerra di liberazione dell'umanità » (John Kennedy è il primo presidente cattolico degli Stati Uniti). « La vittoria in questa guerra, infatti, lascerà scaturire le energie, i talenti e l'abilità creativa di metà dell'umanità. La vittoria non giungerà l'anno prossimo o l'anno che lo seguirà, forse non giungerà definitiva negli anni '60, ma deve giungere durante il periodo della nostra generazione, poiché è in nostro potere vincere questa battaglia. Si tratta di una battaglia più importante, più gloriosa di qualsiasi altra combattuta nella storia dell'uomo, poiché essa investe il potere di costruire anziché quello di distruggere ».

Vi dispenso da altre letture. A Firenze, il 24 ottobre 1963, U Thant lanciò un messaggio stupendo sul bisogno, sulla paura e sull'ignoranza indicati da millenni come nemici della pace. Diceva tra l'altro: « Nella lotta contro il bisogno la libertà dalla fame è uno dei diritti fondamentali per il quale ogni uomo deve combattere. Se potremo cancellare il bisogno dal numero dei nemici della pace, avremo compiuto un importante passo verso

il raggiungimento del nostro scopo, l'abolizione della guerra ».

Discorsi astratti? Si sono sentite in questo dibattito anche voci molto concrete, che hanno saputo proporre iniziative precise, ma il dato fondamentale da cui bisogna partire è reagire alla insensibilità che fa vuota quest'aula e disattenta l'opinione pubblica. Eppure questa tesi — una tesi che non è poesia, perché fatta proprio da eminenti statisti — è in fondo la tesi tanto semplice e vera della unità a tutti i livelli del genere umano, della famiglia umana. E il problema fondamentale di una famiglia è quello del pane. Questo è l'unico problema non rinviabile, non rimandabile, non programmabile se non nell'oggi. Dacci oggi il nostro pane quotidiano (*Commenti del deputato Roccella*).

Come collegare allora queste semplici verità alla presente situazione italiana? Anche noi siamo uno Stato ricco — è risaputo — e come tutti gli Stati ricchi siamo alla ricerca della stessa ragione della nostra esistenza. In questo Stato i giovani esprimono nella droga la loro disperazione: perché? Perché non trovano una ragione per vivere. Quando si distruggono ogni anno derrate alimentari per non danneggiare il mercato o si cambia ogni anno la moda dei vestiti per non licenziare gli operai, perché altrimenti la produzione non può andare avanti, è comprensibile che non si capisca più la ragione per cui si vive. Da sempre gli stati hanno saputo resuscitare le energie più riposte, le generosità più eroiche, le organizzazioni più raffinate per uccidere; basti riflettere a tante alleanze, tanti patti, tanti viaggi disagiati in terre lontane per uccidere. È davvero incredibile (riprendo il pensiero di Kennedy) che una tale quantità di impegno, di lavoro, di danaro, di dedizione di entusiasmo debba essere messa soltanto a disposizione della morte.

Le difficoltà economiche e sociali non hanno mai distolto dalla guerra i governanti, anzi, spesso proprio per le difficoltà economiche e sociali, i governanti hanno dichiarato la guerra nella illusione di poterle risolvere o di poter distrarre l'opinione pubblica dai problemi interni con-

creti. Ebbene, occuparsi ora della fame nel mondo, ma non soltanto oggi, occuparsene come prospettiva politica permanente di uno Stato significa non risolvere i problemi italiani, ma significa voler distrarre da essi l'opinione pubblica? Io credo che sia il contrario; credo, cioè, che centrare tutto sull'uomo, italiano o straniero che sia, piccolo o grande, potente o debole, significhi introdurre nella politica l'elemento irresistibile che determina il vero confronto, la vera unità e la vera solidarietà.

Quindi, plaudo all'azione del Governo che dichiara di voler agire; direi che si tratta non soltanto di difendere dalla fame una quantità enorme di persone; si tratta non soltanto di agire per paura per non essere distrutti da una esplosione di collera, che è sempre da attendersi da parte dei popoli del sottosviluppo, ma si tratta anche di ritrovare le ragioni profonde della politica, cioè del riunirsi insieme. Così come i primi uomini si riunivano nelle caverne per vivere, così oggi la vita dell'uomo è il senso ultimo di ogni attività politica.

Ho iniziato rivendicando un primato che per sua natura resta silenzioso: è un primato culturale ed operativo, quello del mondo cattolico; che cosa avverrebbe se gli Stati, e tra questi lo Stato italiano, traducessero in impegno collettivo e politico le immense risorse che oggi come non mai l'organizzazione statale ha a livello di organizzazione delle forze e di mezzi economici, cosa che i singoli con fatica e con sacrificio personale da sempre fanno?

PANNELLA. Casini, chiedilo! Ci sono gli strumenti per chiedere queste cose!

CASINI. Mi rendo conto delle enormi difficoltà; mi rendo conto che, proprio perché la materia non è strumentalizzabile, occorre valutare il problema in tutta la sua complessità, ma l'importante è iniziare veramente nella convinzione unitaria sui valori di fondo, perché altrimenti l'azione facilmente si disperde in quello che tutti temono: affermazioni verbali o fondi di

bilancio che poi non si sa bene dove vadano a finire.

Allora io credo che con questa ansia profonda di rinnovare la vita politica in nome della vita, in una legislatura che sotto questo segno nasce, si debba approvare l'iniziativa di questo dibattito e cercare di addivenire ad una mozione unitaria ed espressiva di questo valore di fondo come un elemento recepito. Questo sarà soltanto un primo passo di una lunghissima strada, ma poiché abbiamo più volte citato coloro che potrebbero essere chiamati poeti, concludo affidando alla vostra riflessione una frase di Rostand: *il faut croire à la lumière pendant la nuit et il faut forcer l'aurore à naître!* Aggiungo un pedestre proverbio d'origine cinese antica: anche un viaggio di mille anni comincia con il primo passo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghe, colleghi.

Certo da molto (forse da troppo) noi ci occupiamo di questo tema: non noi Parlamento, ma noi radicali. È un motivo di autocritica, non di fierezza: non appartengo a quel tipo di compagni che nella nostra sinistra molto spesso si gloriano di dire queste cose da trent'anni. Bel risultato, compagni: 50 milioni di morti l'anno per fame! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dobbiamo invece renderci conto che la moralità di un dibattito parlamentare sta nelle sue conclusioni, in quello che concretamente induce a fare. Io — grazie anche ad una stampa ineffabile che magari a primavera, sotto Pasqua, fa l'apologia di queste lotte, ma nel momento in cui si trasferiscono nel Parlamento repubblicano non se ne accorge nemmeno — so benissimo che nel nostro paese molti si chiedono come avvenga che si discuta dei morti nel Bangladesh, mentre abbiamo eventi tragici nel nostro paese.

Signor Presidente, credo che a noi stessi, agli italiani dobbiamo ricordare che continueranno sempre ad esserci gli igno-

miniosi mercati delle braccia di Altamura, di bambini di 10 o 12 anni; continueranno sempre ad esserci i morti per il *virus* della miseria a Napoli e nel nostro meridione; continueranno sempre nel nostro paese le stragi di Stato e non, con terroristi di Stato e non, liberi e non perseguitati (le vittime non avranno neanche la giustizia della verità sul loro assassinio); continueranno sempre nel nostro paese miseria e disoccupazione, la vergogna delle pensioni di fame e della sottoccupazione, fino a quando si riterrà possibile ed ammissibile che nello stesso giorno e nello stesso anno 17 milioni di bambini e 50 milioni di adulti — innocenti di tutto — qui e altrove siano condannati all'assassinio solo perché il denaro delle nostre tasse non solo non arriva ai bambini di Napoli e di Altamura, ai pensionati, ai disoccupati e sottoccupati, ma non arriva nemmeno dove stragi immani, peggiori di quelle naziste o staliniste, oggi rischiano di dare il segno della nostra generazione e del nostro tempo!

Occuparsi del più perché anche il meno (per tragico che sia) venga affrontato e risolto, credo sia necessario. Se non cambiamo modo di operare, di agire, non credo, collega Casini, che si possa dire a chicchessia che la vita è sacra; al ragazzo della siringa, dell'eroina o della P 38 non abbiamo il diritto di dire che la vita è sacra, perché noi apparteniamo a quelle potenti istituzioni della terra che stabiliscono ogni giorno che 480 mila miliardi di lire siano stanziati per armamenti che non servono che alla morte, togliendo contemporaneamente il diritto alla vita a 50 milioni di esseri umani l'anno: mezzo miliardo ogni dieci anni, nel nostro mondo.

Gli ineffabili compagni comunisti hanno detto che questo dibattito è improvvisato. Ma scusatemi, se c'è il rischio di dieci morti domattina, all'improvviso, per qualche evento o calamità, ci riuniamo d'urgenza o no? Che cos'è, se non assuefazione, la vostra, che vi porta ad opporre, con pretesa eleganza, la scarsa preparazione del dibattito dinanzi alla richiesta del Parlamento repubblicano di riunirsi

per discutere dei 10-12 milioni di morti sicuri da oggi a Natale?

Penso invece che questa riunione giunge troppo tardi perché all'inizio dell'anno siamo stati i destinatari di un mostruoso messaggio che dovevamo respingere al mittente. L'ONU, all'inizio dell'anno, ci ha preannunciato che alla fine del 1979, 17 milioni di bambini sarebbero morti ammazzati. Siamo a settembre; volevate aspettare ancora un paio di mesi, compagni critici e perbene, perché cominciassimo a discutere quando gli altri 12 milioni fossero già morti? Non avete letto la mozione che poi avete votato al Senato, compagni comunisti? La mozione dice che è necessaria un'immediata mobilitazione. Allora? Se è necessaria un'immediata mobilitazione, era necessario un immediato dibattito che chiedesse questa mobilitazione.

La verità è che la commedia degli equivoci è sempre presente; c'è quella forma di ostruzionismo tipica degli intellettuali per la quale se si chiede un dibattito alla Camera per parlare della vergogna dei bambini di Altamura e del *virus* della miseria a Napoli, ci si dice che le cause sono più remote e che è inutile e demagogico discutere. Se poi si chiede un dibattito sul milione di morti di domani e di dopodomani, ci si dice che l'argomento è troppo vasto e che bisogna disaggregare le cifre. Lo facciamo. Il gruppo radicale è stato presente in questo dibattito con otto interventi. Logorrea, improvvisazione? Non so se invece non ci sia l'obbligo per il deputato, che rappresenta da solo la nazione e che non può delegare questa rappresentanza, di cercare di dare in questo dibattito il contributo che ciascuno, a partire dalle proprie esperienze e attenzioni, ritiene di poter dare.

Abbiamo avuto l'intervento di Franco Roccella, stringato e puntuale nei suoi termini politici; abbiamo avuto l'intervento di Maria Antonietta Macciocchi, a livello ideologico e culturale; abbiamo avuto l'intervento di Marisa Galli che affonda nella sua storia culturale e umana; l'intervento di Adele Faccio; l'intervento che propone in concreto la disaggregazione della quale si parla, con l'esempio del

Nicaragua, svolto dal collega Teodori; l'intervento del compagno Ajello, che ha cercato finalmente di tradurre in capacità di operare quello che per anni egli ha acquistato e saputo apprendere attraverso la sua milizia nell'internazionale socialista e nel partito socialista italiano. È un esempio di come conoscenze e sapere possano diventare forza creativa, forza di vita, anziché alibi per rassegnarsi, assuefatti a denunciare sempre i misfatti della morte per poi, in realtà, consentire che essi proseguano. Abbiamo avuto l'intervento di Emma Bonino che ha cercato di fornire e aggiungere dei dati al nostro dibattito; abbiamo avuto con Mimmo Pinto la testimonianza diretta e precisa della coscienza di classe e internazionalista che abbiamo di questi problemi da più tempo — dimostrando di averla — di quanto non ne sarebbe trascorso se queste cose le avessimo apprese solo udendo le lezioni tardive, quanto eleganti, di Luciana Castellina in quest'aula. La collega Castellina prende la parola solo per deprecare che i radicali non abbiano portato quelle motivazioni per le quali, invece, si sono ufficialmente mossi. Ma in tutti i documenti la coscienza del carattere di classe, la coscienza del carattere strutturale, la coscienza del significato politico di questa realtà è sempre stato presente nell'iniziativa, nelle proclamazioni, nelle esibizioni, nelle ineleganze dei radicali. Si potrebbe allora parlare di fiera della vanità, quando questo o quell'ideologo viene qui a dirci quello che si dovrebbe fare senza avere nemmeno avuto la correttezza di ascoltare il dibattito e di leggersi le carte sulle quali si è aperto.

A questo punto il nostro problema è quello di arrivare a qualche conclusione. Qualche conclusione, collega Casini, tu che onori il nostro sapere, che mostri davvero di rispettarlo. Tu sai, collega Casini, che in altra sede ebbi a chiederti, stupito, che cosa eri solito fare del tuo sapere. Quando, aspettando che fossero i radicali ad assumersi la responsabilità del flagello morale dell'aborto clandestino, per superarlo, li hai sbattuti dentro, io chiesi e ti chiesi che cosa avevi fatto fino a quel

giorno del tuo sapere sull'aborto clandestino di massa, dal momento che nella tua carriera sì e no si potevano trovare un paio di denunce a carico di povere donne vittime dell'aborto!

CASINI. Ce ne siamo sempre occupati!

PANNELLA. Ma l'hai fatto in quanto la speculazione politica e la passione, non l'amore civile, hanno portato il magistrato che eri ad usare il suo sapere per una battaglia politica. Ora sei schierato sulla nostra iniziativa, e me ne compiaccio, anche per la giustizia italiana, visto il tuo modo passionale di esercitarla non più lì ma qui, luogo che ti si confà maggiormente.

Non possiamo usare il sapere come viene usato normalmente. Ed allora, collega Casini, se vogliamo rendere qui un omaggio comune alla vita che ciascuno di noi dice di amare, non basta auspicare che il Governo faccia qualcosa, bisogna aiutarlo, bisogna aiutare i nostri partiti. Bisogna avanzare cifre, bisogna dire che siamo a tre mesi da un bilancio nel quale i residui passivi saranno comunque di migliaia di miliardi. E questo lo sappiamo. Dobbiamo dire tranquillamente che possono essere reperiti quest'uno per cento del prodotto nazionale lordo, questi 2 mila e passa miliardi, dal momento che ne abbiamo reperiti di più per finanziare Sindona o ignobili « carrozzoni », a volte con la complicità dei sindacati; ne abbiamo reperiti a decine di migliaia per le autostrade della FIAT, complici la DC e il Parlamento, anche quando si è trattato di autostrade inutili.

Siamo qui per lavorare insieme per la vita, collega Casini, ed allora noi proponiamo che si onori quello che il Senato, unanime, ha dichiarato essere necessario. Ma ciò è già accaduto tre giorni fa. Cosa aspettiamo, allora? Aspettiamo che il Governo si muova? Ma non è, mi pare, da Parlamento repubblicano, semmai da Camera dei fasci e delle corporazioni, aspettare sempre che si muova il Governo. Il Governo, prima della riunione del Senato, non aveva nel suo pro-

gramma nulla in proposito né era obbligato da risoluzioni parlamentari a far qualcosa in quella direzione. Il Governo era esente da critiche perché, in realtà, rappresentava la sua posizione, null'altro che la conseguenza delle congiunte incapacità delle opposizioni storiche e dei Governi storici italiani, se è vero — come è vero — che la punta più bassa ed ignobile del contributo del nostro Stato a questa causa è venuta fuori proprio con i governi dell'unità nazionale. I governi precedenti, quelli che non godevano qui del voto anche delle opposizioni storiche, davano almeno lo 0,16-0,12 per cento; mentre votavate tutti assieme i Governi di unità nazionale, era il vostro Governo, il Governo di tutti voi, che portava tale cifra allo 0,06 per cento! Ed allora sarebbe stato ingeneroso e sbagliato fare carico al Governo di questo difetto, un Governo che ereditava tale vergognosa situazione dalla maggioranza di unità nazionale. Fargli carico, dopo 60 giorni, di non aver rovesciato la tendenza esistente!

Al Senato, per altro, è stato approvato un testo. La ringrazio, sottosegretario Baslini, di essere qui. Presiede l'Assemblea il vicepresidente Fortuna; per il Governo c'è il solo Baslini. Sta parlando Pannella... Ho il senso del già vissuto, signor Presidente, se me lo consente, e di un « già vissuto » non infelice, che fu fertile. Spero che ciò sia di buon augurio. Anzi, a tale proposito, mi sia consentita un'altra parentesi. Proprio nel momento in cui sottolineo come non fosse lecito al Senato, per i motivi già esposti, criticare il Governo, adesso che questo stesso Governo ritiene necessaria una mobilitazione straordinaria, ritengo che esso debba governare, da tre giorni, questa straordinaria mobilitazione per sottrarre vite umane alla morte per fame; mobilitazione, signor rappresentante del Governo, secondo quanto voi avete accettato venisse detto, « senza la quale anche gli impegni economici a breve, medio, lungo termine, rischierebbero di non produrre effetti risolutivi ». Ed il Governo ha accettato di farsi impegnare su quest'altro capoverso, tre giorni fa: « dopo aver

preso atto » — dice il Senato — « delle richieste dei paesi più tragicamente e direttamente interessati e dopo essersi rivolto alle diverse istanze internazionali, a riferire con la massima, adeguata urgenza... »!

Perché abbiamo, signor rappresentante del Governo, dovuto sentire ieri da due rappresentanti del Nicaragua, che parlavano nella sede della federazione della stampa, che la metà di quella popolazione rischia di morire nei prossimi mesi di fame! Forse si sarebbe potuto dire questo ieri già dai banchi del Governo, poiché in una tale direzione siete impegnati! Attenzione, il documento del Senato impegna il Governo ad adottare subito... Prima ancora che riferisca alle Camere, il Governo è invitato — ed esso ha accettato l'invito — ad intervenire in modo straordinario ed immediato per salvare quelle vite umane e ad adottare, per la salvezza di quanti diversamente sono destinati, secondo le previsioni ufficiali dell'ONU, a sicura morte nel corso delle prossime settimane, le iniziative del caso: prossime settimane, signor rappresentante del Governo, prossimi mesi.

Vorrei dire che già un sintomo di insensibilità è venuto dallo svolgimento di questo dibattito, dal modo con cui lo stesso viene effettuato. E non tanto per la storia dell'assenteismo; lo deploriamo, assenti non lo siamo stati! È altra la ragione cui faccio riferimento, anche se da un punto di vista regolamentare e costituzionale la cosa è perfettamente sostenibile. In questa Italia, poi, in cui abbiamo sentito sostenere a livello costituzionale e regolamentare, soprattutto negli ultimi anni, di tutto! Figuratevi se voglio qui avanzare delle obiezioni. A noi risulterebbe — sarà magari indelicato — che il Presidente del Senato aveva proposto che questo dibattito avvenisse nell'una e nell'altra Camera quando il Presidente Pertini, il Capo dello Stato, fosse stato in Italia. Il Presidente, così sensibile al tema in discussione, è tra l'altro il primo dei convocatori del Parlamento! Dunque, le Camere si sarebbero dovute riconvocare sabato prossimo, in sedute

appunto straordinarie, con una certa evidente solennità, alla presenza del ministro degli esteri. Una riunione straordinaria del Parlamento, la seconda in trent'anni, avviene qui alla Camera, con questa gestione sciatta (lo sottolineo, perché mi auguro che non sia più così, nel futuro); sciatta in forza di alcune sensibilità politiche (anche questo va sottolineato, perché tutto ciò non sia acquisito per sempre). Ecco, con la solennità avremmo probabilmente avuto il non-assenteismo. Si viene invece a questa convocazione, fatta in questo modo, quasi d'ufficio, (solo perché 200 deputati, anziché 210, l'avevano già richiesta), da parte di chi sostiene poi che il dibattito è comunque prematuro...! Che logica c'è? Si è proposto, in sede di Conferenza dei capigruppo, che questo dibattito fosse inserito ai primi punti dell'ordine del giorno, per scongiurare la seduta solenne, e poi si è detto in questa sede che il dibattito non avrebbe dovuto aver luogo, perché sarebbe stato improvvisato, raffazzonato. Questa sciattezza dipende forse dal fatto che non si sono ancora calibrati i toni di opposizione, forse perché ancora, rispetto all'unità nazionale, rispetto alla gestione della Camera, non si è trovato il tono giusto: ebbene, lo si trovi presto, questo giusto tono! Ed al sottosegretario Baslini debbo dire che il fatto che il Presidente del Consiglio non abbia sentito il dovere, per opportunità o per stile, di affacciare il suo naso qui dentro, mentre parlava il ministro Sarti o chiunque altro, è un sintomo che allarma proprio noi che stiamo cercando, in questa situazione, di creare una situazione nuova, proprio noi che siamo criticati da altri per aver voluto, per aver sottolineato la importanza della qualità dell'incontro politico che si realizzava attraverso quelle firme, proprio noi che siamo stati accusati, da un ineffabile giornalista de *la Repubblica*, di aver fatto l'elogio del Governo: chissà perché! Certo non poteva saperlo, quel giornalista, perché sicuramente sa scrivere (visto che fa il giornalista), ma ha dimostrato di non saper leggere; e non avendo letto il testo di

quel documento, non poteva rendersi conto dei motivi per i quali da parte nostra giungeva un plauso rispetto all'acquisizione del principio dell'intervento straordinario per risolvere i problemi del massacro, non quelli della fame nel mondo in generale. Al Senato si è compiuto un salto qualitativo enorme, quello che dall'inizio dell'anno chiedevamo si compiesse. Perché la giusta posizione culturale antiassistenzialistica, quella che da vent'anni soprattutto noi, da sinistra, lentamente abbiamo imposto, stava diventando l'alibi che giustificava l'attesa: per curare le cause, per assicurare nel 1985 alimentazione quasi per tutti, si rischiava di dimenticare i 250 milioni di individui che nel frattempo, per mancanza di alimentazione (quella « programmata » quella « strutturale »), non sarebbero stati in grado di sopravvivere fino al 1984, come non lo sono perché nel frattempo muoiono letteralmente di fame, in attesa che l'ideologia della progettazione e della programmazione compia gli stessi disastri che la ideologia assistenzialista e caritatevole ha compiuto in passato.

Dobbiamo quindi, alla fine, prendere atto che tra le cose proposte vi sono soluzioni di estrema importanza, a cominciare dal fondo europeo indicato dal compagno e collega Forte, dai compagni socialisti. Sono dati, signor rappresentante del Governo, che dobbiamo cogliere in fretta, in questa atmosfera, pochi che siamo, ma in cui di questo stiamo discutendo (non ve ne dispiaccia troppo), in cui potremo votare (non ve ne dispiaccia troppo), mentre fino ad ora queste idee non riuscivano a trovare un momento di risoluzione: perché l'idea del compagno e collega Forte non è probabilmente di ieri, stava maturando, era stata forse già espressa, era stata forse raccolta da altri.

Noi crediamo che a questo punto la risposta della Camera dei deputati, proprio perché il Governo ha accettato il documento votato al Senato, che parla di immediata mobilitazione contro lo sterminio, non può limitarsi ad un voto analogo a quello del Senato. Il Senato ha fatto una scoperta; il Senato ha acquisito un

principio; il Senato ha affermato che è in atto uno sterminio che può essere in parte compreso soltanto con una mobilitazione straordinaria ed immediata. Noi veniamo tre giorni dopo. Allora, o smentiamo la visione della mobilitazione immediata o la concretiamo in un aiuto che noi Camera dei deputati dobbiamo dare al Governo. Qual è la sollecitazione che gli diamo quando il Governo ha accettato tre giorni fa, di mobilitarsi in modo straordinario per salvare delle vite umane? Sorge a questo punto il problema dei due mila miliardi: entro ottobre non si riesce a reperire questa somma. Collega Forte, forse tu potresti fornire più cifre di me sul modo in cui è articolata la spesa pubblica in Italia. Ma siete veramente convinti che il problema è solo di denaro?

Un momento fa Roberto Cicciomessere mi ha portato la fotocopia de *Il Corriere della Sera* di venerdì 14 settembre. Si legge: « Manovre dell'esercito a Turbigo », sottotitolo: « Terremoto simulato - ieri ce ne è stato uno vero e speriamo che l'esercito abbia funzionato anche in questa occasione - , ponte e tendopoli costruiti in due ore; ufficiali e soldati di leva si sono addestrati ad interventi di emergenza in casi di calamità naturali. Si è costruito un ponte su un fiume, si è edificato un campo medico con nucleo chirurgico, è stato montato un autoforno capace di garantire migliaia di pasti al giorno, autofrigo e autobagni sono stati approntati ». Nel momento in cui avviene una felice confluenza - come quella che si verificava a Pasqua tra credenti cattolici e credenti in altro, ma pur sempre appartenenti alla religione della vita - tra seri militaristi (coloro che pensano alla gloria degli eserciti, che si ispirano ancora e ricercano l'equivalente di quello che Alfred de Vigny scriveva sugli onori dell'esercito) e noi antimilitaristi, cosa non consentirebbe, signori rappresentanti del Governo, dopo aver accettato l'ordine del giorno del Senato, di non mobilitare l'esercito? Di non mobilitarlo per portare aiuto alle genti bisognose, per non distribuire il pane che c'è? Perché non portare nel Bangladesh e nel Nicaragua o in altri paesi quelle in-

frastrutture, composte da piccole opere di emergenza, che gli eserciti sanno approntare in poco tempo? Infrastrutture, piccoli silos, piccoli autoforni o autofrigo, cucine da campo, collegamenti telefonici, ponti. Abbiamo la miniatura dell'operazione che si è svolta in questi giorni. Che cosa consente oggi di dire « no » alla proposta di mobilitare in una nuova esercitazione gli eserciti, e il nostro esercito, in questa direzione?

Certo, sarebbe di nuovo un servizio militare faticoso, stanziale; ma in questo caso tecnicamente tornerebbero tradotte in vita, e non in morte, le decine, le centinaia di migliaia di miliardi che sono state riversate sugli eserciti da parte dei nostri Stati.

Chiediamo quindi, signor ministro, che qualche traccia di riflessione rapida su questo punto ci venga dalla sua replica, venga dal Governo. Sottolineavo infatti - glielo ripeto, se non avessero avuto l'opportunità di riferirle quanto è stato detto durante la sua assenza - che diversa è la situazione del Governo oggi rispetto a quella che aveva quando ha fatto propria, a questo proposito, la filosofia dell'intervento immediato e straordinario, dell'intervento contro la strage, ed ha accettato la risoluzione del Senato non solo per creare un nuovo modello di sviluppo ma per intervenire subito e contenere il massacro per fame: tanto è vero che vi siete impegnati a riferire a breve scadenza, con adeguata urgenza.

A questo punto ai nostri compagni critici, della sinistra critica verso l'opposizione - e che invece lo è sempre stata troppo poco contro il Governo; ma speriamo che le cose cambino - vorrei dire che tra l'altro - lo saprete se avete letto i documenti - tra un mese il dibattito si rifarà. Tra un mese o quaranta giorni mi auguro, il Governo, stando al suo impegno, tornerà in Parlamento per riferire urgentemente sugli interventi fatti e da fare. Non è un po' ingiusta, non è un po' gratuita, per avventura, la vostra critica nei nostri confronti? Quale dibattito più bello di questo, più completo? C'è già il secondo dibattito in vista. Intanto è stato

possibile ad alcuni compagni, i quali non ne parlavano più da tanto tempo, di ricordare le grandi tradizioni del partito comunista in proposito: bene! Ha avuto nuovamente ingresso in quest'aula, ad opera dei settori comunisti, persino la parola « classe ». Erano tre anni che era scomparsa e che l'aspettavamo. Abbiamo sentito finalmente che questo problema della fame è anche un problema di classe, democratico di classe, internazionale di classe. Come vedete, è un dibattito che serve. Ce ne sono voluti di anni! Dal 1976 — lo vediamo se andiamo a leggere gli stenografici — nessuno qui dentro aveva parlato più di classe. Si aveva paura, c'era il tricolore, l'unità nazionale; la classe sapeva di zolfo, di divisione nazionale, non sapeva abbastanza di interclassismo unitario contro il terrorismo.

Ebbene, signor ministro, noi intendiamo allora suggerirvi come cercare di attuare gli impegni che avete assunto al Senato. Avete qui la mozione radicale: noi siamo dispostissimi, d'accordo con i compagni comunisti e con quelli degli altri gruppi che lo hanno proposto, a determinare la somma che possa apparirvi più sennata (anche se per me si è tanto più dissennata quanto più la si diminuisce) per quel che riguarda l'intervento ordinario.

Ma per quanto riguarda l'intervento straordinario di 2 mila miliardi, noi chiediamo che sia reso possibile al Governo di reperirli.

Signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che la nostra mozione null'altro fa che impegnare il Governo a presentare delle variazioni di bilancio per reperire quei 2 mila miliardi, quell'1 per cento. Non è una procedura da opposizione, non è un colpo di mano del Parlamento che vota lo stanziamento di una somma. Il Parlamento fa un auspicio, vi indica, a mio avviso, come potete essere conseguenti con l'atteggiamento politico che avete preso al Senato. E noi chiediamo agli altri gruppi, ma chiediamo anche al collega Casini — se è tornato, se c'è — di firmare anche lui questa richiesta dell'1 per cento, altrimenti

rischia di fare il parlamentare così come faceva il magistrato, e sarebbe doloroso per tutti noi, perché perderemmo un possibile valente deputato.

I giornali italiani, quest'altra parte della classe dirigente, possono loro non accorgersi che il Presidente della Repubblica va in Germania a dire quello che ha detto. Così Sandro Pertini ricambia la sciatteria di questa convocazione che ha collocato il dibattito nei due giorni della sua assenza. Noi abbiamo ritenuto che l'intero popolo tedesco fosse responsabile anche di quello che non sapeva in termini di stragi naziste; il Capo dello Stato ha tentato di ricordare che invece noi tutti, noi popoli occidentali, noi popoli orientali, noi popoli industriali, sappiamo già quanti e quali saranno i morti e quanto sia spesso la « novità » di questa strage.

Questo gesto del Presidente Pertini significa qualcosa. Certo viviamo in una Repubblica che non è presidenziale, ma io credo che il Governo governi anche le opportunità politiche, e io mi auguro, signor ministro, che in concreto nei vostri atti di governo vi sia — nelle vostre dichiarazioni alle Camere vi è — l'impegno in termini qualitativi e quantitativi di affrontare questo problema: la qualificazione del vostro impegno attraverso l'esercito e la sua qualificazione attraverso le centinaia o migliaia di miliardi che sono necessari.

Ma voi credete forse che non tornerebbe anche in denaro, in prestigio, in forza politica al nostro paese, quello che il Governo decidesse con noi di dare, se fosse possibile non solo a Giovanni Paolo II andare all'ONU in nome della sua fede, ma anche al Presidente della Repubblica italiana di andare lui all'ONU essendo noi il primo paese che ha avuto il coraggio di investire 2 mila miliardi per salvare qualche milione di vite, anche se sono, purtroppo, noccioline rispetto alle donazioni concesse ai Rovelli, ai Sindona, agli enti pubblici?

Ecco, c'è da riflettere su questo, su quale sarebbe la forza pratica che deriverebbe al nostro paese da una decisione di questo genere, non la forza spirituale,

la forza politica; che cosa accadrebbe anche nelle nostre relazioni con il quarto mondo, la considerazione nella quale saremmo tenuti e che cosa significherebbe questa unità sui valori di comunisti, socialisti, cattolici, liberali, repubblicani, sui valori politici, sulle leggi, su atti concreti: questa unità profonda e creativa in luogo della squallida ricerca continua dell'unità per dividersi qualche fetta di potere del compromesso ideale e politico che si chiama storico. Non è quella la via per creare le nostre unità, non è quella che viene invocata anche a nome di un termine che amiamo moltissimo, quello dell'austerità. Ma l'austerità è anche uno stile e, se si è austeri nella difesa delle proprie convinzioni ideali, si deve essere poi anche austeri nell'amministrazione della propria forza politica.

Noi allora chiediamo e ci auguriamo che per i motivi del giudice Casini e per gli altri, quelli internazionalisti, socialisti, comunisti, umanisti, il nostro dibattito si concluda in modo tale — signor ministro, non vado oltre — da consentire almeno al Governo di venire qui tra 20 o 40 giorni (quando riterrà di soddisfare lo impegno assunto al Senato) non solo con le indicazioni degli interventi adottati e da adottare, ma anche con una quantificazione, con ipotesi di variazioni di bilancio o con nuovi inserimenti di bilancio, in relazione all'intervento straordinario per salvare in queste settimane, prima del 1980, almeno una parte di quei dodici milioni di persone che, con buona o cattiva pace del collega Greggi, di qui a gennaio moriranno per fame, denutrizione o fatti riconducibili innanzi tutto alla fame e alla denutrizione.

Questa è la posizione che assumiamo. Ci auguriamo che su di essa si voglia lavorare. Non può bastare occuparsi solo di indurre il Governo — cosa che va fatta — a raggiungere l'anno prossimo una quota più elevata del raddoppio annunciato e prima del triennio lo 0,7 previsto per gli aiuti pubblici. Il raddoppio ha sorpreso — e ce ne complimentiamo — il Segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim, il quale penso abbia letto soltanto che abbiamo

raddoppiato e non che cifra abbiamo raddoppiato.

Comunque, ben venga questo raddoppio: stiamo qui per lavorare insieme. Il problema, però, non è adesso quello di ottenere disperatamente qualcosa di più sul medio e breve termine, ma di inserire nella eventuale risoluzione unitaria della Camera qualcosa che consenta — non dico costringa —, che stimoli, che spinga il Governo a compiere quello per cui già si è impegnato, e cioè gli interventi che dovranno essere già stati adottati quando prenderà la parola per riferire ed altri che vorrà adottare.

Su questo, come radicali, abbiamo il diritto ed il dovere di insistere: nessun documento conclusivo formale da questa Camera che non cifri in qualche modo o che non acquisisca la possibilità vicina di cifre adeguate (abbiamo parlato dell'uno per cento) per salvare centinaia di migliaia e milioni di uomini nei prossimi mesi.

Questo è quanto noi riteniamo molto più che necessario. Gli imperativi categorici non li amiamo. Questo è quanto riteniamo — diciamo — possibile; ed è questo che ci costringe ad insistere. Il motivo è uno solo: è possibile (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono fra gli ultimi ad intervenire in questo dibattito. Potrei quindi saltare a piè pari molti degli argomenti proposti dai suoi promotori, ma non posso esimermi dal sottolineare che una delle ragioni per le quali accettai immediatamente o quasi — pensandoci appena due ore — di apporre la mia firma, insieme con altri deputati radicali, alla richiesta di convocazione straordinaria, fu che io ero stato il primo firmatario dell'unica convocazione straordinaria del Parlamento avvenuta dal 1948 in avanti: nell'agosto del 1968. Si trattò, allora, di ben altro movente. Eravamo scossi dagli avvenimenti di Praga, della primavera di Dubcek, quando l'opinione

pubblica mondiale, non soltanto l'italiana, era straordinariamente commossa per quell'episodio. Perciò, allorché il collega Ciccimessere mi chiese se aderivo alla proposta sua e dei suoi amici, mi domandai se, avendo apposto la mia firma nel 1968 per una questione di libertà politica, non fosse opportuno che la apponessi ora anche per una questione che riguardava ancora e prima di tutto la vita e i diritti dell'uomo. Ritenni che, indipendentemente dal giudizio sul momento politico, avevo il dovere morale, in coscienza, al di là della stessa appartenenza al partito socialdemocratico, di essere presente a pieno titolo.

Devo confessare però che, arrivati al punto in cui il Senato aveva ormai discusso sulla mozione (radicale e degli altri esponenti di partiti diversi dal radicale) relativa alla fame nel mondo, dopo aver ottenuto dal Governo l'assicurazione di un ampliamento del contributo statale italiano — e in aggiunta di un adeguamento nel triennio fino allo 0,33 del reddito nazionale (cifra che è importante, anche se rimane lontana da quelli che dovrebbero essere gli obiettivi normali di una nostra azione verso i paesi in via di sviluppo) — mi sono chiesto se non sarebbe stato opportuno rinviare ad altra data questa nostra discussione alla Camera dei deputati; dopo cioè che il Presidente della Repubblica fosse ritornato in Italia e dopo che il ministro Malfatti avesse completato il suo giro in altri paesi dopo essere stato presente all'ONU. Insomma dopo l'8 o il 9 ottobre.

Circa i rilievi fatti sul clima di questa discussione, per via delle presenze, viene fatto di osservare che i resoconti stenografici vengono pur letti e che vi è una buona risonanza di ciò che diciamo, anche se il pubblico in aula è scarso. È una battuta sciocca quella che misura la risonanza dei discorsi parlamentari dal numero di coloro che sono fisicamente presenti, dimenticando che nel palazzo vi sono altoparlanti a iosa, che i colleghi occupati in Commissione possono ascoltare e soprattutto che, come per i televisori in casa, i telespettatori non si vedono ma sono tanti.

Nella riunione dei presidenti di gruppo, in cui ho sostituito il collega Reggiani, il ministro Sarti era del parere che, dal momento che vi era stata una promessa del Governo di fare un impegnato discorso all'ONU, sarebbe stato opportuno aprire la discussione a Montecitorio — che sennò rischiava di essere una ripetizione di quella avvenuta al Senato — in un secondo tempo, a consuntivo della sessione dell'ONU e dell'azione che il Governo avrà altrove e colà svolto. Fu proprio, invece, il rappresentante del gruppo radicale, il collega Ciccimessere — meritevole sotto altri versi — ad insistere perché la discussione qui si facesse subito, e con questi risultati che Pannella deplora.

Detti il mio assenso alla richiesta di convocazione straordinaria per una valutazione personale e di partito; ma intendo ribadire, con chiarezza, che la campagna per la fame, né in Italia né altrove, parte dall'« ora zero ».

Suppongo che Pannella conosca un saggio, definiamolo così, che peraltro in Italia è stato tradotto e stampato da una casa editrice cattolica, la Morcelliana, scritto da Josué de Castro. Questo autore è stato per alcuni anni presidente del consiglio della FAO ed ha preso una posizione aperta e pubblica, proprio per indurre in tutto il mondo le persone di buona volontà a combattere coraggiosamente contro la fame. Credo che l'opinione pubblica italiana in primo luogo debba approfondire che cosa si intende per fame, e per morti di fame; che cosa si possa fare per evitare il dramma; quali siano le cause del tormento che nasce nei nostri cuori. Uno dei punti deboli del discorso deriva da una interpretazione che si può trarre dalle parole del collega Pannella: « Se noi non diamo subito quattrini, la gente morirà dopodomani; la gente morirà tra un mese ». Non mi pare che il problema è questo, cioè che vada così posto correttamente.

Il problema della fame — come ha chiarito la FAO — non è né solo un problema alimentare, né agricolo. « La realtà sociale della fame — ha scritto un celebre studioso — è intimamente legata a tutta la

struttura o congiuntura economica delle regioni sottosviluppate del mondo. In ultima analisi, la fame non è altro che una manifestazione del sottosviluppo».

A mio avviso vi sono almeno tre tipi di morte per fame. Anzitutto vi sono eventi eccezionalissimi, alcuni prodotti dagli uomini e altri no. Questi eventi, anche se non prodotti dagli uomini, potrebbero essere, in un certo senso, o prevenuti o quanto meno resi meno dannosi all'umanità attraverso interventi opportuni. Si pensi al Nicaragua. Ma, sì, è vero: dobbiamo dare assistenza al Nicaragua! Il compagno Pietro Longo, segretario del partito, mi ha informato di aver ricevuto ieri un'alta personalità, un ministro, ricordo, del Nicaragua, che gli ha raccomandato di agire sul nostro Governo (dal momento che il partito socialdemocratico fa parte del Governo d'Italia) per dare il massimo di contributo immediato e sostanziale. Credo di poter qui esprimere la posizione del mio partito in questo senso associandomi anche a quello che ha chiesto Pannella. Ma sia chiaro: la situazione del Nicaragua, prima di guardarla come riparazione di un male, bisogna guardarla per quella che ne è stata la fonte: è una guerra civile! Si poteva prevenire questa guerra civile! Ci sono responsabilità che si potevano diversamente orientare. Il compagno Longo mi ha raccontato della sua visita nel Sud-est asiatico. Nella Cambogia egli ha trovato che la gente non ha potuto neppur seminare, e quindi, non può raccogliere, anche se le terre sono fertili. Anche io ho visitato quelle terre nel 1966, quando si era in piena guerra, in Thailandia. Ebbene, sono le guerre, la mancanza di pace e la lotta civile nei paesi, che tante volte producono la morte di fame! E potremmo parlare di altre regioni che si trovano in situazioni analoghe. Dobbiamo prima, anzitutto, promuovere una politica di pace per evitare quelle conseguenze, che portano alla morte, che Pannella detesta.

Proprio questa mattina abbiamo sentito alla radio gli eventi del terremoto in Umbria. Abbiamo appreso che sono cadute delle case. Sono cadute delle case perché

non si è rispettata la legge antisismica. Vedete che pure eventi che non provengono dall'uomo talvolta potrebbero non arrecare tanti danni se l'uomo fosse capace, sempre, di prevenire le conseguenze di eventi inevitabili, come avviene per le zone terremotate. Voglio dire: faccia di più l'Italia in casi di emergenza. Anzi, aggiungo, ministro Sarti, che se si fosse accolta la proposta della vostra parte, di Salvi e di altri — che, rammento, proveniva dall'IPALMO (di cui faccio parte e di cui sono stato anche fondatore) — di creare un'agenzia, anziché un dipartimento burocratico, come si è stabilito con la legge n. 38 del 1979, praticamente senza dubbio vi sarebbe stata altra speditezza. La pletoricità, della legge 38, oggi in vigore, è di ostacolo per l'azione nei momenti di emergenza. Non so perché (non facevo parte della Camera in quella legislatura) si volle creare un altro organo ministeriale, che in fondo ripropone vecchi schemi, che dovrebbero essere superati. Tutto sommato, nonostante errori recenti, la Cassa per il Mezzogiorno ha funzionato inizialmente come agenzia. Man mano che si è burocratizzata, il Mezzogiorno ne ha subito il danno. In questo senso, il ritorno alla idea della agenzia per la legge n. 38 potrà assicurare efficienza maggiore.

Vi sono altri due tipi di morte. Vi è una situazione fisica dell'uomo, che è stata esaminata da tanti studiosi. Non è caratterizzata solo dalla mancanza di alimentazione, ma da cattiva alimentazione, da malnutrizione e da malattie che nascono sia dalla sottoalimentazione quantitativa, sia da alimentazione qualitativamente inferiore. Si parla di fame globale e di fame occulta e specifica.

Potrei leggervi l'elenco delle malattie che, secondo lo stesso Josué de Castro, sono state generate in tutta l'America latina dai difetti dei metodi di alimentazione. È un elenco che è inutile io vi ripeta oggi. Quando si parla di morte per fame, bisogna parlare della morte che deriva fisiologicamente anche da aspetti negativi sul piano qualitativo della alimentazione. E questa tocca miliardi di uomini, non milioni.

Questo vale per tutti i paesi: per i grandi e per i piccoli, per i poveri e persino per i ricchi. Tanto per dare una idea dei risvolti, vi dirò che nella mia ricerca ho trovato che nel 1969 il ministro della sanità degli Stati Uniti inviò un rapporto diretto al Congresso americano dichiarando che un terzo dei bambini, di alcuni gruppi territoriali esaminati, era anemico, che un terzo dei bambini di meno di 6 anni soffriva di insufficienza di vitamina A e che un sesto soffriva di altre mancanze e soprattutto di deficienza di vitamina C. Quanti sono coloro che muoiono in Italia per una cattiva alimentazione, non perché manchino i cereali, ma perché semmai si fa un eccessivo consumo di carne a danno di altri alimenti? Alcune fasce di popolazione — e potrei fare l'esempio della Lucania — che per lungo tempo hanno dovuto lamentare mancanza di carne sembra che cerchino, quasi per una ragione psicologica, di vendicarsi con un eccesso di consumo di carne. Vi sono anche malattie di sovralimentazione e non solo di sottoalimentazione, cioè di cattiva alimentazione, sempre. Un mio valoroso amico, il professor Travia, uno dei maggiori scienziati di alimentazione italiani, ha letto i resoconti parlamentari dell'Ottocento e sorride sul modo con il quale il Parlamento dell'Ottocento trattava il problema dell'alimentazione. Non vorrei che leggendo i nostri discorsi e le conclusioni sulla fame e sulla sottoalimentazione debba ugualmente essere critico!

Il problema di fondo, onorevoli colleghi, — è bene richiamarlo — è che vi è attualmente una opposta interpretazione delle difficoltà che l'uomo attraversa. Per alcuni avrebbe ragione Malthus, per cui andremmo verso una produzione che non riuscirebbe ad essere all'altezza della domanda delle sempre più numerose popolazioni. A questo proposito, ricordo di aver ascoltato, restandone contrariato, una conferenza dell'ambasciatore americano Gardner, il quale disse, tranquillamente, che l'unico mezzo per risolvere il problema della sottoalimentazione nel mondo è il controllo delle nascite. Ho studiato con diligenza i dati esistenti in propo-

sito. Secondo me la produzione agricola nel mondo degli ultimi trent'anni è assai superiore alle esigenze alimentari delle popolazioni. Eppure vi sono tante disarmonie: tanti squilibri! Questi dipendono, secondo altri, dalla mancanza di un'equa distribuzione delle risorse fra i popoli e — diciamo di più — anche all'interno dei popoli. Io appartengo a questi altri. Anche in un documento della FAO, che è superfluo richiamare, è decisamente affermato che molte volte anche nei paesi molto ricchi la gente ha fame, ma solo perché non riesce ad acquisire il denaro per comprare il cibo. Ciò significa, in termini economico-sociali, che la sperequazione all'interno di un paese spesso riproduce le sperequazioni esistenti fra i diversi paesi.

Per ovviare a tutto ciò è necessaria sia una migliore giustizia fra le nazioni, con una diversa politica estera ed economica sia una maggiore eguaglianza all'interno delle nazioni. Il nostro Governo può contribuire a promuovere una migliore politica fra gli Stati, ma a loro volta sono i partiti che possono giocare una influenza all'interno dei singoli Stati. È difficile che come Stato possiamo influire sugli errori commessi all'interno da altri Governi che non sanno distribuire equamente gli aumenti di produzione. Ciò può essere invece fatto, ad esempio, dai cattolici o dai socialisti in nome del cattolicesimo o del socialismo, ma non certo dal Governo. Il nostro Stato può fare solo qualcosa nell'ambito dei rapporti fra gli Stati. In primo luogo l'Italia deve essere maggiormente presente nel dialogo nord-sud. A mio avviso, il nostro paese è troppo distratto dall'ottica del contrasto, o del dialogo, fra l'est e l'ovest. Un inserimento in questo dialogo tra nord e sud si pensa danneggi la nostra posizione rispetto all'ovest. La verità è che, se ad esempio i cinque punti che Kissinger formulò, come schemi di azione degli Stati Uniti d'America nei confronti dei paesi in via di sviluppo, nel 1975, fossero stati applicati, oggi gli USA avrebbero più persuasivo prestigio. Ma la posizione americana è stata da allora piuttosto incerta; da un lato

promette, dall'altro con l'inflazione e con il protezionismo (che ogni tanto risorge, persino nei confronti dell'Italia) vengono bloccate le posizioni ideali di una aliquota della classe dirigente. Se il dialogo nord-sud diventerà più concludente, anche l'occidente vincerà una battaglia. Nei limiti in cui il colloquio nord-sud è un colloquio dilatorio, l'occidente finirà per perdere peso nei confronti dell'oriente. È una politica globale quella che dobbiamo favorire e non va condotta sul piano bilaterale. Non di rado abbiamo speso male quattrini, magari destinandoli ad un paese solo perché vi si trovavano emigrati italiani, o solo perché vi si trovavano nostri emigrati politici. Attraverso il bilateralismo non abbiamo ottenuto molto sul piano del lungo periodo: poco sul piano del breve periodo. Preferirei scelte sulle grandi aree. Sarei propenso a che l'Italia facesse un'azione positiva nei confronti di tutta l'America latina, che è assai vicina a noi, non nei confronti, ad esempio, di un Governo che abbia in quell'area una direzione democristiana oppure che non ce l'abbia, a seconda dei casi, ovvero nei confronti di un paese che abbia una dittatura oppure no. Deve essere compiuto un complesso organico di scelte di aree, sostituendo intanto il più possibile ad una politica bilaterale una politica multilaterale, volta a privilegiare i settori in cui possiamo dare di più, le zone nelle quali possiamo essere graditi. Molto più dei soldi, la gente attende da noi tecnologia.

Vorrei dirle, ministro Sarti, che c'è stata una frase del suo discorso — in ciò lei ha riprodotto parzialmente quanto aveva già detto il ministro Malfatti — che non mi è piaciuta. Laddove chiediamo ai paesi sottosviluppati che si specializzino nell'agricoltura e che per risolvere i problemi dell'alimentazione rinuncino o quasi alla industrializzazione. Ci poniamo nello stato d'animo di paesi colonialisti, se vogliamo che essi si specializzino solo nell'agricoltura. La fame nel mondo è frutto del colonialismo, cioè della monocultura di determinati prodotti agricoli che facevamo comodo ai colonialisti. In fondo se Cuba ha

dovuto specializzarsi in qualche tipo di coltura, come è avvenuto in altri paesi dell'America latina ciò è derivato da esigenze del conquistatore e dal suo preferito commercio internazionale. Il progresso dei paesi sottosviluppati chiede, da un lato, la terra e, dall'altro, l'acciaio. È un binomio che dobbiamo favorire e non combattere. Non dobbiamo metterci dalla parte dei falsi maestri che chiedono ai popoli sottosviluppati solo di coltivare la terra, giurando che solo così è possibile ottenere la necessaria alimentazione. Mi pare che quel passaggio del suo discorso, ministro Sarti, non sia stato felice. La nostra tecnologia può servire. La richiesta di tecnologia italiana vuol dire che questi paesi (che, qualche volta sbagliano, è vero, che qualche volta possono eccedere nel tentare di industrializzarsi troppo in fretta, a danno dell'agricoltura) preferirebbero un'Italia che per il suo carattere di paese industrializzato da una parte e depresso da un'altra sia loro di modello. Anche noi non ci siamo fermati all'agricoltura, né vogliamo un Mezzogiorno solo agricolo.

Onorevoli colleghi, già ho detto che in questa materia non siamo all'anno zero. Consiglierei ai colleghi radicali di essere lieti se la coscienza di questo problema della fame nel mondo esiste da tempo. Ci sono state delle difficoltà, e sono stati commessi errori, ma dovete partire dalle stesse cause per cui sono stati compiuti gli errori. Dovete partire da queste cause per cercare di rimuoverle. Il passaggio dalla legge n. 1288 alla n. 38 ha rappresentato un salto: da una legge assistenziale ad una legge di cooperazione. Io stesso vado criticando la legge come è ora. Non faccio che ripetere in parte le valutazioni addotte dal collega Scovacicchi nella seduta del 5 ottobre 1978, a nome del gruppo socialdemocratico. Egli riteneva opportuna la creazione di una agenzia, e pensava che i finanziamenti di allora fossero esigui. Non pretendete un monopolio, colleghi radicali, per una proposta che volevate fosse di tutti, e che adesso volete sfruttare a titolo di partito, come se gli altri non contassero niente.

C'è l'adesione dei cattolici di tutti i partiti, anche se non sono democristiani. E c'è l'adesione dei democristiani in quanto tali. I cattolici non possono che svolgere azione assistenziale: cosa volete, che la religione faccia politica? Come democristiani possono fare anche politica; c'è differenza. Non si può far coincidere sempre il cattolico con il democristiano o viceversa. Dovreste poi essere analogamente soddisfatti che ci sia da parte della sinistra una tradizione internazionalista di collaborazione al livello di partiti e di Stati per rimuovere il sottosviluppo che è la causa della fame.

Insieme, mettiamoci al lavoro e cerchiamo, dopo il ritorno del ministro degli esteri, di far fare più di quanto egli ha promesso. Verifichiamo come quest'anno ha funzionato la legge n. 38 del 1979.

Concludendo, a mio avviso, una seria politica estera come l'auspichiamo ha bisogno di un paese che non sia escluso in futuro da convegni come il recente convegno di Parigi; ma se dopo il convegno dei cinque di Parigi (in Italia tutti fingono di non accreditarlo, mentre *Le Monde* nei suoi articoli ci considera gli interdetti dell'Europa) un paese come il nostro non risolve i suoi problemi interni, rimane senza la possibilità di dire una sua parola nelle grandi cose del mondo. Non sarà l'aumento di qualche centinaio di milioni di stanziamento che risolverà i problemi di cui oggi trattiamo. Operiamo perché l'Italia torni ad essere qualcosa nel mondo, come era 15 o 20 anni fa, e probabilmente daremo una mano anche per la soluzione dei problemi degli altri (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la richiesta di una convocazione straordinaria del Senato ed il nutrito dibattito alla Camera sul problema della fame hanno avuto ed hanno certamente il grande merito di mettere a fuoco un problema importantis-

simo di ordine morale, prima che giuridico o politico.

L'aver sensibilizzato la coscienza civica è un risultato già di per se stesso importante: l'Italia ha posto sul tappeto un grande problema che, anche nel Parlamento europeo, avrà la risonanza che merita.

La convocazione del Parlamento e l'analisi appassionata del problema della fame ci onorano e soprattutto pongono alla nostra coscienza di cattolici e di italiani non più una questione vecchia quanto il mondo, ma la necessità di risolvere questo stesso problema alla luce di ideali nuovi, di nuove esigenze e di una nuova umanità che, «rinnovellata di novella vita», cerca più che nel diritto, nella morale e nel sentimento umano, la soluzione di un dramma così antico, così nuovo e così mortificante per la civiltà.

L'individualità si ricompone finalmente nella universalità e l'io egoistico e la «iità», nella quale si ferma e si sofferma la nostra individualità, si è oggi orientata verso quella fratellanza universale in cui l'io si riconosce perché abbraccia nell'alterità e vede in essa il complemento della propria personalità. Tutto bello questo, tutto meraviglioso e, vorrei dire, fattivo, se non sorgesse in noi il dubbio che il problema, posto nell'universale dell'astrattezza, scuota i cuori, ma non produca gli effetti che ci attendiamo.

Il dibattito odierno ci richiama, in maniera meravigliosa, un fatto del Vangelo: Cristo disse di aiutare il proprio prossimo, ma, quando fu domandato al divino Maestro chi era il prossimo, egli non diede una risposta astratta dell'umanità o dell'individualità, ma additò nell'uomo che si incontra il prossimo da aiutare. Ora, il nostro prossimo più vicino è il popolo italiano di Calabria, di Napoli, di Sicilia; sono soprattutto i profughi istriani ai quali, dopo tanti anni, ancora non è stata data una casa, né una sistemazione definitiva! Essi hanno abbandonato ogni cosa più caramente diletta, come direbbe Dante: ebbene, dopo tanti anni, l'amministrazione comunale di Bari chiede loro la corresponsione dell'aumento del fitto del-

le catapecchie che hanno avute, pena lo sfratto! La vergogna di certi atteggiamenti, di certe pretese che non sono sanzionate dalla morale e neppure dal più elementare diritto, perdura ancora, ed io voglio approfittare di questo momento solenne in cui si parla della fame nel mondo, affinché questa fame venga diminuita, debellata e distrutta nel nostro prossimo più vicino, il popolo italiano.

È bene, è veramente bello, nella fame del mondo, riscontrare la nostra stessa fame, fame di giustizia di bontà di dedizione; noi non vorremmo che la nostra fosse solo una posizione politica. Qualcuno di ciò ha accusato il partito radicale; io non penso che si possa speculare in forme così vaste e delicate al tempo stesso; non penso si possa speculare e dico questo: il problema è stato posto, e risveglia noi stessi alla consapevolezza ed al dovere, ma vorremmo anche fare una constatazione. Mentre stiamo constatando un dato obiettivo, non dobbiamo né possiamo esser fuori dalla realtà storica; non dobbiamo essere assertori della parola; non dobbiamo dire a chi ha fame: «vai a nutrirti», né a chi ha freddo: «Riscaldati». L'apostolo dice che saresti un mentitore, non saresti un fratello. Ora, a chi ha fame tu darai il pane; a chi ha sete tu darai da bere; a chi ha freddo, tu darai un mantello. In verità, nessuno di noi può vagheggiare un risveglio della coscienza umana che sia, come dice Croce, un esercizio di pensiero senza pensieri, un fervore di animo senza oggetti e mete determinate, fisse e pronte da raggiungere.

L'impressione di un discorso chiacchierico, come direbbe il Croce, ho avvertito nelle parole dell'onorevole Adele Faccio che raccoglie e ripete episodi particolari e non si sforza di superare il contingente e l'empiricità di alcuni fatti, non sa cogliere la coscienza e la distinzione tra il fatto e la ragione, tra l'individuale e l'universale, tra la discrezione e la speculazione.

Ella ha parlato di missionari anch'essi atteggiati quasi a negrieri; l'opera missionaria è un angelico tempio «che solo amore e luce ha per confine». Se Adele Faccio

ha trovato qualche difetto, qualche neo, non si guardano e non si raccolgono le mosche sotto l'arco di Tito.

Se l'ateismo non è materia di esportazione, la menzogna non deve mai entrare nel Parlamento italiano o, anche se c'è della verità, non deve entrarvi fin quando non è tutta la verità nella luce trionfale del suo splendore.

Accanto alla parola dell'onorevole Faccio vi sono stati discorsi appassionati, discorsi veramente alti e nobili ed io rendo testimonianza all'amico Pannella, rendo testimonianza alla parola calda e rovente dell'onorevole Roccella e mi auguro che il seme da essi gettato dia dei frutti.

Se vogliamo risolvere il problema in modo efficace dovremo ricercare le cause della fame e debellare le cause stesse; qualunque soluzione pratica può lenire, può alleviare la fame ma certamente non può sradicarla. La fame è come la morte: la trovi sempre e dappertutto, puoi alleviarla, rimandarla, renderla meno tragica, ma essa è presente ovunque proprio come la morte e come questa miete quotidianamente delle vittime. Certamente le vittime non sono tali e tante come le ha numerate quantitativamente l'onorevole Pannella. L'onorevole Greggi ha posto un punto fermo su quella che è la propaganda numerica. Certamente i poveri esistono, perché la povertà non riguarda semplicemente i provvedimenti statali, ma riguarda soprattutto la coscienza umana e tante volte spiritualmente i più miserabili sono proprio i più ricchi.

Tuttavia diciamo che la povertà non è certamente fatale; è problema vasto, vario, profondo, che presuppone anche una disarticolazione generale, una cecità ampia e vasta quanto il mondo e perciò occorrono provvedimenti reali e universali come il mondo stesso. Occorre organizzare una società diversa, dobbiamo denunciare noi stessi perché la responsabilità è di tutti, bisogna mutare il nostro abito mentale e ciò è cosa molto difficile. Se Aristotele ha parlato della incomunicabilità dell'io, questa incomunicabilità è una opposizione tremenda alla dilatazione dell'io egoistico, alla carità

che può essere cattolica, cristiana, umana, sociale, ma è affratellamento con gli altri.

Il nostro io stesso è incapace di anteporre gli altri a noi e qualunque moltiplicazione di pani ci possa offrire la celeste provvidenza buona, la miseria vi sarà sempre nel mondo, perché noi stessi siamo impastati di miseria. Noi deprechiamo l'assenza assoluta di provvedimenti governativi in alcune zone dell'Italia. Ad esempio nella nostra stessa casa, nella nostra Italia, vi è quella terra meravigliosa e frugirente che è la Puglia. Ebbene, per un crudele destino, l'agricoltore meridionale è perennemente predestinato alla rovina economica, nella buona e nell'avversa fortuna. Se l'annata è grama, soffre per lo scarso raccolto, se l'annata è grassa, ricca di beni, soffre lo stesso perché non riesce a vendere i prodotti. L'agricoltore, non riuscendo a smerciare i raccolti, prima li accumula e poi li svende per non distruggerli, vedendoli fatalmente rovinarsi e marcire.

Ora, queste strutture così elementari, questi metodi vorrei dire così immediati per eliminare da gran parte dell'Italia quella miseria che viene dalla mancanza di pane quotidiano non sono adottati dal Governo. Mi si dirà che c'è la Cassa per il Mezzogiorno; ma è veramente una « grancassa », soggetta alla politica, che realizza opere di utilità frammentaria senza affrontare in modo deciso e concreto i problemi inerenti la struttura e le risorse stesse del meridione.

Non parliamo poi di quanto e di come ci si approfitta della miseria. Ricordo che, dopo il disastro del Friuli, in una gara meravigliosa, furono inviati in Italia dei soccorsi, tra i quali alcune case prefabbricate, mi sembra in numero di 40. Ne mancarono nove e sapete che si disse? Che erano cadute in mare mentre le scaricavano. Cosa inaudita che denota, oltre il furto, oltre lo sfruttamento della miseria altrui, anche la sfacciataggine di coloro che sanno di poter approfittare di tutto, anche della miseria che in momenti particolari avvolge e coinvolge la nostra terra.

Non manca il denaro, non manca la tecnologia, non manca il buon raccolto, manca l'uomo buono, *l'integer vitae scelerisque purus*, come cantava il poeta. A coloro che — come l'onorevole Castellina e qualche altro radicale — hanno individuato negli armamenti e nelle spese improduttive le fonti della miseria ed hanno pensato che eliminando questi si potrebbe eliminare la miseria, io risponderò con le parole di Benedetto Croce, che hanno una importanza fondamentale anche in questo caso: « Non possono e non pensino gli illusi che tali fatterelli, pur con un largo battesimo propagandistico, possano pretendere di diventare i fatti, e non pensino mai che le loro collezioni di francobolli possano diventare la pittura del cosmo ». E sono una collezione di francobolli gli episodi citati, e la collezione di francobolli, anche se poi si tramuta in un mosaico, non rappresenta la pittura del cosmo. La ricchezza di vetta in Italia tocca gli estremi; la piramide è altissima ed in alto la ricchezza è grandissima, mentre la base è sempre più misera. Il poeta direbbe: alla base c'è la miseria estrema delle umane cose.

Onorevole ministro, mi auguro, se non altro, un risveglio della coscienza civica del Parlamento e del popolo italiano. Che una buona volta si inizi il cammino per giungere al benessere di tutti! Finché vi è un solo uomo che soffre e piange, in questa terra di lacrime, il nostro cuore non può avere gioia né può essere tranquillo, così come non può essere completa la nostra opera (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle linee generali delle mozioni.

Annuncio di domande di autorizzazioni a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti doman-

de di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro i deputati Amadei, Battaglia, Micheli e Pucci, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (Doc. IV, n. 6);

contro il deputato De Michelis, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. n. IV, n. 7);

contro il deputato Pumilia, per il reato di cui agli articoli 81 e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato) (Doc. IV, n. 8);

contro il deputato Pinto, per il reato di cui all'articolo 341, primo ed ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (Doc. IV, n. 9).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Bosco ed altri: « Sistema integrato dei servizi sociali, sanitari ed assistenziali in favore degli anziani » (589);

MILANI ed altri: « Riforma della polizia » (590).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel replicare agli intervenuti, che ringrazio per il contributo originale e serio recato all'approfondimento del tema, vorrei garantire brevità di risposta, anche per ricambiare la cortesia usatami dalla Camera nel non rilevare l'anomalia della mia posizione: non titolare, come è noto, del dicastero degli affari esteri, ho accettato, con il consenso del Presidente Iotti e della Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari (come ella ricorderà, onorevole Fortuna), di rappresentare in questo dibattito il ministro Malfatti, dati i gravi motivi che, come tutti sanno, impedivano a quest'ultimo di concluderlo in questo ramo del Parlamento, dopo averlo efficacemente iniziato al Senato ed in Commissione. Il Governo è comunque presente ad ogni effetto, attraverso l'articolazione dell'ascolto in Parlamento, ma con la unità del suo intervento operativo. È però proprio la consapevolezza del mio ruolo a ridimensionare l'ambizione, che sarebbe in me fortissima — lo confesso —, di una replica, come si dice, globale. Certo, non è in gioco qui la politica estera dell'Italia, le sue grandi scelte di campo, che nell'ultimo triennio hanno del resto ottenuto significative convergenze parlamentari, ben al di là delle stesse notevoli maggioranze di Governo. È in discussione semmai la modalità della nostra presenza operativa nei consessi internazionali, non la nostra collocazione, che trae anzi dai confronti di campo sottesi al presente dibattito, se vogliamo, qualche ulteriore conferma. Osservatori puntuali di politica estera, a questo riguardo, ed anche politologi avvezzi a valutare i dibattiti di politica estera nel contraccollo interno che spesso ne deriva, avrebbero campo di trovare elementi di attualissimo interesse negli interventi ro-

busti ed autorevoli dei colleghi Antonio Rubbi ed Alinovi. Solo un giudizio superficiale potrebbe liquidarli come un mero contributo alla disputa oggi corrente all'interno della sinistra italiana ed europea, una disputa alla quale, al di là delle nostre responsabilità, ognuno di noi non può non guardare con grande interesse e con rispetto; e del resto anche l'onorevole Maccocchi, lettrice e scrittrice tanto affermata quanto acuta — io stesso ne sono un rispettoso lettore —, vi ha fatto ieri sera, durante un intervento molto interessante, un ampio riferimento. Mi limito a considerare straordinariamente interessante anche questa parte del dibattito (come del resto questa mattina, nel suo vivace intervento, ricordava l'onorevole Pannella), la quale, vista dall'esterno, contiene *in nuce* molti degli elementi di confronto culturale e politico della prossima stagione e non solo all'interno della sinistra ma, io credo, della cultura politica in generale del nostro paese.

Noi abbiamo compiuto scelte di campo e ne rivendichiamo la permanente validità; ma non dimentichiamo che esse comportano, per molti di noi, scelte di valori tra cui è preminente quella della dignità della persona umana. Come ha detto ieri l'onorevole Bonalumi, invitandoci a riflettere sull'attualità di una forse spesso dimenticata lezione sturziana, occorre compiere uno sforzo di approfondimento politico e culturale che scavalchi, qualche volta, lo steccato tra politica interna e internazionale. È alla luce di questo convincimento che va visto, onorevole Presidente, il senso del presente dibattito, che mi ha insegnato qualcosa prima che come ministro, oltre che politico, anche, se consentite, come uomo.

Una prima constatazione mi pare evidente. Chiedendo, come hanno fatto ieri gli onorevoli Emma Bonino e Antonio Rubbi, che gli interventi immediati predisposti dal Governo costituiscano un nuovo e più partecipe indirizzo della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, gli oratori hanno mostrato di condividere tutta la parte propositiva del discorso che l'onorevole Malfatti ha reso al Senato —

richiamato largamente nel mio intervento — il quale ha chiaramente indicato le linee concrete di ulteriori interventi e di una più vivace presenza sul piano internazionale. In particolare vorrei ricordare alla onorevole Bonino che la posizione assunta dal Governo italiano, rispetto alla risoluzione n. 2626 e all'impegno di un trasferimento di risorse verso i paesi in via di sviluppo pari allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo, non è stata di accettazione formale, ma di riconoscimento della validità dell'obiettivo che se realisticamente noi ne abbiamo subordinato il raggiungimento ai tempi del processo di adeguamento produttivo che abbiamo iniziato e che si è formalizzato con la legge n. 675 a cui si sta dando applicazione pratica.

In ciò l'Italia ha adottato un atteggiamento decisamente più conseguente di quello di molti paesi industrializzati, che hanno preso impegni tuttora non realizzati. Anzi, direi di più: spesso l'accettazione di alcuni obiettivi finanziari esterni non è necessariamente prova di voler procedere a quelle riforme strutturali sul piano interno che sole possono riequilibrare i rapporti tra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati; ed esse sono comunque più costose anche ai fini del bilancio dello Stato, nel breve periodo, di quanto si riveli il raggiungimento di una determinata somma di aiuto pubblico allo sviluppo.

Quanto ai rilievi mossi ieri mattina dalla onorevole Bonino alla politica commerciale e agricola della Comunità economica europea, è indubbio che alcune impostazioni di entrambe vadano rivedute, e in questo senso il Governo italiano si è attivamente prodigato. Ma non dimentichiamo che la Comunità europea è composta di nove paesi, la cui volontà politica ed i cui interessi economici non sono sempre facilmente conciliabili, e non lo saranno nemmeno con la fortunata coincidenza dell'entrata in funzione del nuovo Parlamento europeo. In questo quadro i nostri rappresentanti svolgono già un ruolo attivo volto all'accoglimento delle richieste dei paesi in via di sviluppo e al loro inseri-

mento consequenziale nelle scelte di politica economica della Comunità.

Naturalmente, ciò consente solo di procedere a piccoli passi, ma la nostra assicurazione per le realistiche proposte dell'onorevole Forte in tema di utilizzo su base CEE dei *surplus* alimentari a beneficio dei paesi in via di sviluppo non è meramente convenzionale: ci stiamo appunto muovendo, e in senso realistico, in quella direzione.

Quanto al trasferimento di tecnologie ai paesi in via di sviluppo, problema che è stato recentemente dibattuto nella conferenza UNCTAD di Vienna, siamo di fronte ad una situazione complessa, che è stata — ritengo — correttamente impostata dal Governo. Abbiamo infatti sostenuto in quella sede — e ci accingiamo a trasformare le intenzioni in realizzazione — che il trasferimento di tecnologie va fatto contemporaneamente, o meglio attraverso la formazione dei quadri nei paesi emergenti. Certo, l'informazione scientifica e tecnologica dev'essere generalizzata e organizzata in modo sistematico e globale, cosicché i vari paesi possano attingervi liberamente e, ciò che più conta, nel rispetto delle scelte e dei modelli di sviluppo adottati autonomamente dai vari governi.

Quanto ai modi di intervento, che l'onorevole Forte e, ieri mattina, l'onorevole Zanone identificavano di preferenza nei canali multilaterali, vorrei far notare che essi sono già stati posti in ordine di priorità nelle dichiarazioni del Governo, e che nell'aiuto pubblico finora erogato dall'Italia essi costituivano comunque la parte predominante, anche in una ottica di slegamento dell'aiuto che abbiamo sempre accettato in sede internazionale.

L'onorevole Zanone e l'onorevole Aurelia Benco Gruber hanno riproposto, anche se in modo diverso, l'importanza degli interventi di medio e lungo periodo, che sono, anche nella visione del Governo, l'unico reale tentativo di far cessare le spaventose conseguenze della denutrizione, permettendo il miglioramento generale del tenore di vita del terzo mondo.

Di sfuggita, e cordialmente, anche se non la vedo presente, osservo che l'ono-

revole Aurelia Benco Gruber è riuscita nell'intento di inserire anche nel presente dibattito — e me ne complimento! — un riferimento alla sua Trieste; cosa comprensibile, perché anche a Trieste, come a Roma, non si può stare senza un'idea universale. Lo rilevammo a conclusione di un memorabile, anche se doloroso, dibattito di politica estera, quello sul trattato di Osimo. Il Governo prende atto della buona disponibilità di quella nobile città a svolgere un ruolo anche in questa vicenda, secondo proposte che potranno, credo, essere valutate nelle sedi competenti.

All'onorevole Radi e all'onorevole Foschi, che sono reduci da una apprezzata esperienza di sottosegretari proprio al Ministero degli esteri, dico una parola di particolare apprezzamento. Foschi ha ricordato una sensibilità specifica della cultura e dell'impegno del popolarismo cattolico al nostro tema, che si affianca ad altre e qui altrettanto nobilmente dimostrate e manifestate sensibilmente di diversa matrice. Radi ha dimostrato anche l'irrealismo di certe polemiche molto strumentali sulle spese da sopprimere e su quelle da accentuare nei bilanci dello Stato. Se, come egli diceva, riuscissimo a sviluppare un reddito per famiglia pari a mille dollari l'anno nei prossimi 70 anni, lo sforzo collettivo sarebbe in realtà sfociato in un risultato estremamente positivo, perché l'elemento moltiplicatore del benessere, anche per le economie industrializzate, consentirebbe un ulteriore riflusso di risorse verso l'esterno e quindi una accelerazione del progresso di sviluppo dei paesi emergenti.

Per quanto riguarda il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, posso assicurare l'onorevole Emma Bonino che il Governo condivide la sua preoccupazione di farne uno strumento agile e robusto, dotato di mezzi finanziari sufficienti per una efficace cooperazione bilaterale e articolato in modo da assicurare anche una più incisiva e coordinata presenza italiana nelle sedi multilaterali competenti.

Vanno ora risolti alcuni seri problemi organizzativi, al fine di dotare il di-

partimento in breve tempo di una sede e di personale adeguati per permettergli di assumere tutte le sue responsabilità. In relazione ai programmi e alle iniziative che verranno via via messe in cantiere, il Governo si riserva negli anni futuri di destinare una congrua quota degli stanziamenti aggiuntivi qui annunciati ad alimentare i fondi gestiti direttamente dal dipartimento stesso.

Nel quadro dell'aumento dei flussi finanziari si pone anche la proposta dell'onorevole Antonio Rubbi di ridurre le spese militari, per devolvere le risorse così liberate allo sviluppo. Recentemente ad Ottawa — è qui presente l'onorevole Fracanzani, che ne fu un applaudito protagonista — alla Conferenza alimentare mondiale, insieme con altri paesi industrializzati, abbiamo appoggiato la tesi della riduzione degli armamenti, collegata alla conseguente devoluzione di maggiori risorse al terzo mondo.

Non mi sembra, onorevole Romualdi, che il nostro impegno per concorrere alla soluzione del grave problema che qui si dibatte, impegno che, come giustamente ha osservato l'onorevole Zanone, travalica le posizioni dei partiti, possa essere ritenuto offensivo da chi in Italia patisce condizioni di disagio, di indigenza e di disoccupazione nel Mezzogiorno come in altre zone del paese. La solidarietà umana, perché di questo in primo luogo si tratta, non può offendere nessuno, soprattutto se è vero che la nostra azione a favore dei popoli in via di sviluppo nulla toglie al nostro impegno solennemente assunto nelle dichiarazioni programmatiche rese dal Governo di fronte a questo Parlamento, di affrontare con la massima priorità i ricordati urgenti problemi del nostro paese.

Ho colto con molta soddisfazione, per la chiara competenza dei colleghi, alcuni accenni ai temi nei quali si articola il dialogo nord-sud e che recentemente sono stati affrontati nella V UNCTAD di Manila. Devo convenire con l'onorevole Ajello che spesso è penoso vedere come proceda lentamente anche la semplice chiarificazione reciproca del contenzioso

paesi in via di sviluppo-paesi industrializzati, ma tale lentezza è probabilmente inevitabile se si pensa che agli estremi, e quindi nel sottofondo, delle posizioni che si contrappongono stanno due concezioni economico-sociali (liberalismo e dirigismo) a livello teorico. È ovvio che un avvicinamento tra queste due tesi prenda tempo. Eppure proprio a Manila, con un risultato cui non è stata estranea l'azione della delegazione italiana, il dibattito complessivo e vivacissimo sulla « interdipendenza delle economie » ha mostrato chiaramente la necessità di giungere ad un compromesso concettuale, cioè alla creazione di meccanismi di consultazione internazionali che permettevano un coordinamento volontario degli indirizzi di politica economica dei vari governi. Il dibattito non si è poi concluso con una decisione precisa e l'argomento è stato rimandato alle procedure ordinarie; tuttavia la qualificazione dei problemi e la loro innegabile connessione hanno raggiunto un tale livello di razionalizzazione che difficilmente si potrà tornare indietro rispetto a quanto già pensato e detto nella V UNCTAD.

Certo, il difetto di questo tipo di attività internazionale è quello di avere scarsa eco in molti dei paesi che vi partecipano. Mi rallegro quindi con i colleghi che, facendone oggetto di studio e di impegno politico, sostengono il Governo e l'impegno da esso assunto in sede internazionale di sensibilizzare la propria opinione pubblica ai problemi dello sviluppo.

Quanto all'osservazione dell'onorevole Greggi sulle statistiche relative al tasso di mortalità mondiale per fame, ho potuto accertare che dalle statistiche ONU risulta, in effetti, che il tasso medio di mortalità mondiale totale nel decennio 1965-1975 è stato pari al 13 per mille e quindi il numero totale dei morti (non soltanto quelli dovuti alla fame) è di circa 50 milioni l'anno.

Sempre dalle statistiche ONU e dai dati della Banca mondiale si ricava, invece — l'ultimo rilevamento, se non vado errato, è dell'aprile di quest'anno — il dato relativo alla mortalità infantile: circa

17 milioni l'anno. Secondo queste valutazioni, gran parte di questa mortalità può essere fatta risalire alla denutrizione. Che di conseguenza possa essere offerta una valutazione riduttiva dei dati ONU è possibile.

Ringrazio l'onorevole Sullo delle osservazioni che in qualche modo si ricollegano a questo tema; l'onorevole Greggi per i dubbi formulati, ed anche, se mi consentite, l'onorevole Emma Bonino per le chiarificazioni offerte, in aggiunta ai dati ufficiali, in via ufficiosa.

Se i dati sono passibili di una riduzione, come ardentemente mi auguro che sia, onorevoli colleghi, la vicenda di cui ci siamo occupati resta una tragedia ed ogni impegno a rimuoverne le cause e a mitigarne gli effetti, appare doveroso e giustificato.

All'onorevole Sullo desidero poi dare assicurazioni sulla natura interpretativa di un passaggio contenuto nelle dichiarazioni del Governo.

Forse l'espressione può avere ingenerato il malinteso e me ne dolgo, ma certo non vi era nel Governo italiano la minima intenzione di assumere atteggiamenti didascalici, quasi — come è stato esattamente affermato — psicologicamente colonialistici, quando ha rilevato la debolezza dell'assetto industriale dei paesi in via di sviluppo ed anche l'illanguidire per vie culturali dei miti relativi. Era una constatazione e basta, onorevole Sullo. Non tocca a noi formulare giudizi; anzi, se dovessimo aprire una questione di merito, penso che ci ritroveremmo concordi sulle sue osservazioni, ma questa non è la sede per così suggestivi approfondimenti. Personalmente, anzi, tra le suggestive indicazioni culturali di questo dibattito mi permetto di annoverare anche la sua preziosa osservazione sul superamento o almeno sul venir meno di alcune premesse portanti della dottrina malthusiana.

Davvero, come ha osservato ieri l'onorevole Maria Antonietta Macciocchi e come mi sembra stamane altri colleghi hanno efficacemente sottolineato, questo dibattito, originato da un argomento tanto dram-

matico, ha contribuito anche a fare giudizio di molte certezze ideologiche; per ridimensionati che possano apparire i dati di partenza, certo la provocazione dei fatti, l'esistenza di drammi nuovi, o nuovamente o diversamente prospettati, induce tutti ad approntare gli strumenti dell'intelligenza e della fantasia per legittimare, onorevoli deputati, anche il nostro titolo di classe politica.

Qui si impongono — e concludo — due ultime fuggenti osservazioni. La prima è quella relativa alla nostra risposta, alla nostra iniziativa che il Parlamento ha in fondo esaltato con questo stesso dibattito. Il mio ruolo in questa sede ed il fatto che io sia impegnato nei confronti del collega Malfatti da un dovere di discrezione personale ed istituzionale, che voi ben comprenderete, mi impediscono di aggiungere parole ed impegni a quelli già esplicitamente assunti in Senato.

È possibile, credo, un più specifico riferimento ad aiuti immediati per un paese, il Nicaragua, dove proprio in queste ore si sta delineando una precipitazione emblematica del dramma di cui stiamo occupandoci. Il Governo sta infatti predisponendone le modalità, ed il sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Zamberletti, è in partenza o è già partito per Managua, con un concreto ed immediato corredo di aiuti. Lo stile di concretezza di questo valoroso collega non ha certo bisogno di sottolineature. Per il resto e più in generale, il Governo non si opporrà a che ciò che era implicito nella risoluzione del Senato diventi esplicito alla Camera, con un'avvertenza che affido al senso di responsabilità del Parlamento.

La legge finanziaria è alle porte; la sua discussione, che costituisce uno dei più alti adempimenti delle Camere — non ho certo bisogno io di ricordarlo al Parlamento — offrirà credo più di una occasione per ogni discorso di quantificazione.

Tra l'altro, la Camera avrà forse in quella stessa occasione l'opportunità di ascoltare il ministro Malfatti di ritorno dall'ONU, forte di quei confronti, che ci auguriamo possano essere anche in quella sede avviati su basi sempre più realistiche.

Ha detto bene l'onorevole Pannella: questa non è una vertenza che si chiude. Ma io mi permetto di aggiungere: è un problema che resta aperto e che assume nel Parlamento italiano il naturale interlocutore dell'esecutivo.

Una seconda ed ultima osservazione, forse non pertinente sulla bocca di un ministro in questa sede, ma abbastanza logica nel vecchio parlamentare che ha l'onore di parlarvi e che per molti anni ha appartenuto anche a questa Camera, osservandone e qualche volta anche animandone tanti indimenticabili dibattiti: l'atteggiamento morale di molti colleghi su questi problemi e, più in generale, sui problemi che di quando in quando si pongono alla nostra attenzione appunto in termini generali, qualche volta rischia di oscillare tra il provincialismo e l'utopia.

Nel caso specifico è provincialismo, il rifiuto di assumere come proprio il tema della fame nel mondo, lo scetticismo sulla reale concretezza di ognuna delle proposte formulabili, la riluttanza a considerare un ruolo all'Italia, non su questo tema soltanto, ma su qualsiasi iniziativa apprezzabile, nella direzione internazionale. È anche troppo facile osservare che senza sortite e senza fantasia non vi sarebbe nemmeno l'Italia, e che il provincialismo comporta invece marce all'indietro, secondo una logica regressiva ed involutiva che si arresta sulle soglie dell'autarchia, dell'egoismo e spesso della decadenza culturale e civile.

Ma vi è anche la tentazione dell'utopia. Nessuno è autorizzato, e meno che mai il rappresentante del Governo, ad avanzare sospetti di strumentalizzazione nel presente dibattito. Se vi è davvero chi in questa vicenda cerca gloria o in proprio o per la propria parte politica, ebbene ritengo che penserà presto la storia a misurarne la sincerità dell'impegno politico e civile rispetto, se vi è, all'orpello della vanità.

Generosamente l'onorevole Ajello si è dichiarato ieri lieto di mettere a disposizione del Governo i successi di Ottawa, conseguiti per merito — egli ha detto, credo scherzosamente — del partito radicale,

che ha valorizzato quella riunione con la sua fantasiosa e suggestiva teorizzazione. Mi sia consentito, onorevoli colleghi, di registrare con vero sollievo la buona disposizione nei confronti del Governo dell'onorevole Ajello, ma desidero assicurare seriamente che continueremo a muoverci con realismo, ma anche con spirito di umanità, non per cercare allori, ma perché questo corrisponde ad un nostro preciso dovere.

Non si tratta, onorevole Romualdi, di eludere pressanti drammi nazionali. Essi, certo, come ho detto, costituiscono l'assillo quotidiano anche di questo Governo; ma, se mettiamo in guardia contro l'evasione dell'utopismo tanti autorevoli e cari colleghi, è proprio per il convincimento del nostro comune destino, della nostra comune condizione umana, che il Governo ribadisce anche nel nome di un ruolo italiano mai interrotto di simpatia e di solidarietà verso i paesi emergenti. È una simpatia che può recare all'Italia vantaggiose reciprocità, almeno sul piano morale.

Come ci ha ricordato stamane con un intervento suggestivo l'onorevole Casini, questa legislatura si è aperta nel segno emblematico dell'uomo. I giovani cristiani, qui, davanti a Montecitorio, hanno invocato questo tema, affidandolo al Parlamento perché lo tuteli nella sua dignità. Anche a me, onorevoli colleghi, ha fatto emozione sentir risuonare in quest'aula, con una fresca e attuale citazione, certe parole di Giorgio La Pira, che appunto il suo più giovane concittadino ci ha riproposto stamane. Ai più vecchi di noi, signor Presidente, amico onorevole Andreotti, esse suonavano suscitatrici di quella stessa indicibile emozione che prese tutti i costituenti in quest'aula quando La Pira propose, in nome della dignità dell'uomo, che la Costituzione della Repubblica italiana si aprisse nel nome di Dio. Per quelli di noi che credono nel destino immortale dell'uomo, come per i non credenti che siedono qui in rappresentanza di grandi e generose forze popolari e culturali, il segno emblematico con cui non solo questa legislatura si è iniziata, ma questo dibattito si è svolto, è di buon auspicio.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

Mi consenta, onorevole Presidente, consentano gli onorevoli deputati di rilevarlo al ministro per i rapporti con il Parlamento, nel convincimento che anche, anzi soprattutto attraverso quest'aula nobile e sensibile passi la strada della promozione umana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, passeremo ora alle repliche per le mozioni e le interpellanze discusse.

BONINO EMMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Solo per comunicare che, a nome del gruppo radicale, ritiro la mozione Pannella n. 1-00001, da noi presentata mesi fa, ritenendola assorbita dalla risoluzione che abbiamo testè presentato.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bonino. Si dia pertanto lettura della risoluzione presentata dai deputati del gruppo radicale.

GUARRA, Segretario, legge:

« La Camera,

preso atto con soddisfazione della risoluzione votata a grande maggioranza dal Senato, e accettata dal Governo, nella quale si riconosce la necessità che accanto all'intervento ordinario, incrementato nei suoi termini quantitativi e profondamente mutato nei suoi termini qualitativi, si proceda ad un congruo intervento straordinario tendente a ridurre il numero di coloro che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi sono condannati a morire di fame;

ritenuto che tale intervento, lungi dal muoversi in una logica assistenziale e filantropica, debba rappresentare un atto esemplare diretto a qualificare l'intervento ordinario e a dargli forza di alternativa;

considerato che questo intervento straordinario, per corrispondere alla dram-

maticità e all'urgenza con le quali il problema dello sterminio per fame si presenta e per avere il carattere esemplare che gli si vuole attribuire, deve essere immediato e deve uscire dalla logica qualitativa e quantitativa degli strumenti tradizionali rivelatisi inadeguati;

impegna il Governo:

a stanziare, con apposite variazioni di bilancio, l'1 per cento del prodotto nazionale lordo per interventi straordinari a favore di paesi le cui popolazioni sono minacciate di sterminio per fame;

a predisporre e presentare tempestivamente al Parlamento piani immediati ed eccezionali diretti a far fronte a questo drammatico problema nel modo più tempestivo ed efficace possibile;

a studiare a tal fine la possibilità di impiego di reparti specializzati dell'esercito come strumento disarmato di pace e di solidarietà civile.

(6-0001) « **AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BONINO EMMA, CICCIO-MESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO** ».

PRESIDENTE. È stata altresì presentata una risoluzione che assorbe le mozioni presentate sullo stesso argomento dagli onorevoli Di Giulio ed altri (1-00014), Bianco Gerardo ed altri (1-00015) e Craxi (1-00016), che pertanto s'intendono ritirate. Se ne dia lettura.

GUARRA, Segretario, legge:

« La Camera,

ritenendo che un impegno più concreto e sollecito per combattere la fame nel mondo costituisce un dovere morale e civile, oltre che un interesse politico di tutti i paesi e che il problema della fame va affrontato su vari piani a seconda che sia la conseguenza o di deficienze struttu-

rali o di situazioni di emergenza o del contesto politico-economico in cui versano storicamente la maggior parte dei paesi in via di sviluppo;

invita pertanto il Governo:

a) dopo aver preso atto delle richieste dei paesi più tragicamente e direttamente interessati e dopo essersi rivolto alle diverse istanze internazionali, a riferire con la massima, adeguata urgenza sugli interventi immediati e straordinari adottati e da adottare per la salvezza di quanti diversamente sono destinati, secondo le previsioni ufficiali dell'ONU, a sicura morte nel corso delle prossime settimane e nei prossimi mesi;

b) a mantenere l'impegno di raggiungere la media dei paesi industrializzati occidentali (la cosiddetta media DAC) dell'aiuto pubblico allo sviluppo con stanziamenti aggiuntivi che permettano il raggiungimento dello 0,33 per cento del nostro prodotto nazionale lordo e quindi per lo stesso tipo di aiuto in tempi coerenti, l'obiettivo dello 0,7 per cento del PNL;

c) ad allargare le potenzialità offerte dalla legge sulla cooperazione allo sviluppo n. 38 del 1979, promuovendo — anche grazie ad una maggiore partecipazione finanziaria, specialmente attraverso la concessione di crediti agevolati — un efficace coordinamento di tutti gli interventi e programmi operativi italiani in materia, con particolare attenzione al settore agricolo e alimentare;

d) a provvedere sollecitamente agli impegni organizzativi del nuovo dipartimento per la cooperazione allo sviluppo pregiudiziale al coordinamento ed all'attuazione di una dinamica ed articolata politica italiana per la cooperazione con i paesi emergenti;

e) a sostenere finanziariamente con maggiori contributi, riservando particolare attenzione alle iniziative nel settore agro alimentare, le attività delle organizzazioni internazionali già operanti, quali il programma delle Nazioni Unite per lo

stabilizzazione dei prezzi delle materie prime;

f) a partecipare in modo sensibile al costituendo Fondo internazionale per la applicazione della scienza e della tecnologia allo sviluppo, anche mediante l'indispensabile coordinamento e riqualificazione dell'intervento dell'amministrazione in tale materia. A questo proposito piena e completa applicazione deve essere data al piano d'azione approvato dalla conferenza di Vienna sulla scienza e la tecnologia applicate allo sviluppo.

Invita altresì il Governo ad agire in tutte le sedi multilaterali competenti perché, oltre a risolvere i drammatici aspetti della fame, si giunga prioritariamente a realizzare un nuovo ordine economico internazionale che, attraverso la attenuazione delle disparità economiche esistenti, e il riconoscimento delle istanze socio-politiche dei paesi emergenti, ponga le premesse per uno stabile assetto di pace nel mondo:

a) a rafforzare il coordinamento all'interno tra i vari enti e amministrazioni la cui attività ha rilevanza nel campo della cooperazione economica internazionale, al fine di realizzare una presenza più efficace e unitaria nei fori internazionali e svolgere un ruolo più incisivo nel promuovere l'attuazione del nuovo codice economico internazionale;

b) a potenziare e ove necessario istituire opportuni meccanismi di collegamento con gli organismi internazionali competenti per l'assistenza allo sviluppo, e gli enti e le istituzioni preposti alla programmazione economica;

c) a prendere le opportune iniziative in ogni sede internazionale al fine di operare un congruo trasferimento di risorse attualmente impiegate in spese militari verso progetti di sviluppo idonei ad incrementare la produzione di alimenti essenziali per la sopravvivenza;

d) a sostenere tutte le iniziative a favore del disarmo nella sicurezza, proseguendo gli apporti del Governo italia-

ternazionali in materia, SALT II, Vienna e Ginevra, al fine di devolvere le risorse delle spese militari anche alla risoluzione dei problemi dello sviluppo;

e) a preordinare opportuni meccanismi e strumenti di pronto intervento che, utilizzando potenzialità esistenti in diversi settori permettano di risolvere con adeguata tempestività situazioni alimentari drammatiche. In proposito la Camera sollecita uno specifico rapido intervento in favore del popolo del Nicaragua impegnando il Governo a corrispondere adeguatamente agli appelli urgenti rivolti in tal senso dalle autorità nicaragugne;

f) ad accelerare il rinnovo della convenzione sull'aiuto alimentare da parte della CEE con la costituzione del fondo di sviluppo.

(6-0002) « BONALUMI, LABRIOLA, SULLO, ALINOVÌ, BANDIERA, STERPA, RIZ, RADI ».

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate?

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo accetta la risoluzione Bonalumi ed altri n. 6-0002.

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00055.

BOZZI. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Sullo ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00065.

SULLO. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo pertanto alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni presentate.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. I deputati del gruppo socialista hanno ritirato la propria mozione, avendo potuto con soddisfazione dare il proprio contributo alla formazione del documento che è stato testé letto, firmato dai colleghi di altri gruppi parlamentari, documento, che corrisponde a nostro avviso, ad un duplice obiettivo positivo. Da un lato, esso riconferma — e noi ci auguriamo di ascoltare altre voci che confortino questa valutazione — la larga unità che è stata raggiunta in Senato, e che su questa questione è un elemento estremamente positivo, che permette il levarsi di una voce autorevole dal Parlamento a sostenere quello che noi ci auguriamo sia un nuovo e diverso impegno del Governo. D'altra parte, riteniamo anche positivo che, nulla togliendo all'importanza e alla qualità politica del voto del Senato, la Camera abbia saputo utilizzare questo punto di partenza per permettere una crescita concreta e di principio delle piattaforme indicate nel documento del Senato.

Questo ci consente una prima osservazione, che porriamo alla vigile attenzione del ministro Sarti. Non esistono due documenti distinti, rispetto ai quali uno stato di incertezza e di contraddittorietà ponga il Governo nella condizione di essere perplesso su quale sia la volontà del Parlamento. A noi pare che il documento della Camera confermi il documento del Senato, precisando e rendendo più pregnanti e concrete alcune questioni, sulle quali il Parlamento impegna il Governo.

Potrei a questo punto — e lo farò molto brevemente — porre in rilievo quale siano i contenuti che noi consideriamo positivi e che ci inducono a dare voto favorevole, cominciando, in primo luogo, dall'impegno finanziario che finalmente — credo sia un fatto nuovo nel dibattito su questo delicato argomento — per la prima volta il Governo riconosce, su invito del Parlamento, essere obbligo della Repubblica rapportare ai valori che sono raggiunti da paesi che hanno con noi stretti vincoli di cooperazione internazionale e comunitaria. È rimasto in ombra — lo diciamo apertamente e con molta franchezza — un elemento di questo impegno: in quanto

tempo il Governo sia impegnato dal Parlamento a raggiungere questo obiettivo. Questa omissione, questa mancata definizione dipende dal fatto che su questo punto la discussione in sede propria è stata di fatto rinviata alla discussione sulla legge finanziaria che il Governo — lo ricordava il ministro Sarti — farà (speriamo) entro il 30 settembre del corrente anno. Diciamo fin d'ora che per noi questo obiettivo non potrà essere diluito negli anni, ma il Governo dovrà fare adeguate scelte di politica economica e finanziaria per consentire al Parlamento in quella sede — tale sarà, in ogni modo, l'impegno del gruppo parlamentare socialista — di operare affinché questo obiettivo non sia raggiunto in un numero di annualità tale da sottrarre valore politico al risultato — ripetiamo — positivo raggiunto a questo livello.

Così pure consideriamo molto positivo — e mi richiamo agli interventi dei colleghi e compagni Forte in aula e Lombardi in Commissione esteri — il punto che sottolinea la preferenza del Governo nei confronti degli strumenti multilaterali, attraverso i quali si applicano le misure relative agli aiuti in favore dei paesi in via di sviluppo, proprio sottolineando, come abbiamo fatto e come ha fatto anche il documento conclusivo (lo riscontriamo con soddisfazione), il valore garantista della struttura multilaterale dello strumento rispetto alle difficoltà, alle contraddizioni ed alle carenze che sono alla base dei rapporti e degli strumenti bilaterali. Sottolineiamo anche (avvertendo il Governo che avrà dai deputati del gruppo parlamentare socialista un contributo vigile ed attento per l'attuazione di questo punto) il punto in cui il documento ammette la carenza dell'azione complessiva del Governo nell'attuazione degli strumenti operativi della recentissima legge sulla cooperazione e lo sviluppo. Il dipartimento dell'amministrazione degli esteri, che non ancora è stato fatto, rappresenta un obiettivo ben definito rispetto al quale, in breve tempo, il Governo potrà riferire in sede parlamentare; se questo non avverrà, sarà dovere dei deputati del gruppo

parlamentare socialista richiamare il Governo al suo obbligo di adempiere ad uno strumento operativo che la mozione correttamente definisce pregiudiziale per la piena attuazione delle politiche relative allo sviluppo.

Riteniamo estremamente positivo, infine, la definizione di una serie di obiettivi riguardanti i problemi di immediato intervento. Crediamo di valore non secondario rispetto all'opinione pubblica ed all'attenzione che ha circondato questo dibattito (sul quale, in via conclusiva, daremo qualche valutazione) la sottolineatura specifica sulla situazione nicaraguense. Noi vogliamo cogliere l'occasione di questo dibattito per chiedere al Governo ed alla Presidenza di questa Assemblea — affinché sostenga il Governo in questa azione — di avviare, se è ancora il caso di farlo (il ministro Malfatti ci confermava esservi ancora tempi tecnici utili), la procedura per il riconoscimento delle credenziali del nuovo ambasciatore del Nicaragua subito, senza ulteriori indugi. Se ciò è già avvenuto, saremo felici di udirlo da parte degli organi competenti del Governo; se non è avvenuto, il Governo provveda rapidamente, perché è fuor di luogo che si rinvii ancora il riconoscimento di una situazione legale che, per fortuna e per spirito di sacrificio meritorio delle forze democratiche e progressiste del Nicaragua, corrisponde ad una situazione realmente democratica di questa Repubblica.

Abbiamo la necessità di corrispondere con il Nicaragua con senso di solidarietà concreta ed urgente; questo elemento illumina positivamente, se risolto subito, e non positivamente, se ancora si attende per la sua soluzione, il rapporto tra i due Stati e soprattutto la nostra valutazione del grande significato positivo nell'America latina, della avvenuta rivoluzione democratica della Repubblica del Nicaragua.

Vogliamo aggiungere ancora alcune considerazioni conclusive su questo dibattito che ha conosciuto molte luci; noi non siamo tra coloro che hanno pensato di sottovalutare l'importanza di questo dibattito. Certo si sarebbe potuto celebrare in tempi più meditati e con una prepara-

zione tecnica migliore; ma qualche volta il meglio è nemico del bene e dobbiamo riconoscere che avere proceduto con celerità e con pronta immediatezza alla celebrazione del dibattito sui problemi di obbligo di solidarietà internazionale della Repubblica nei confronti del sottosviluppo e della fame è un fatto positivo che ha restituito una luce di civiltà e di livello culturale al nostro paese che non è giusto sottovalutare.

Non ci soffermiamo in questa valutazione sulla congruità e sugli elementi regolamentari dello strumento dell'autoconvocazione; riteniamo sia una questione sulla quale si potrà discutere in altro momento e in altra sede. Abbiamo detto e ripetiamo che l'autoconvocazione è uno strumento molto particolare e molto delicato, assolutamente straordinario e che va adoperato con molta cautela e prudenza e che va commisurato alle effettive condizioni di difficoltà democratica ed istituzionale del nostro paese; tuttavia non possiamo togliere in nessuna misura il valore politico e di principio (ed anche culturale nel senso complessivo del termine) alla iniziativa che vari colleghi (compresi molti socialisti) hanno adottato ed ha permesso, al di là delle vicende regolamentari di applicazione di questa o quella norma sulla convocazione della Camera, di celebrare questo dibattito.

Riteniamo che sia stato un fatto politico positivo e giudichiamo che elementi secondari, che vengono a tentare una sottovalutazione, valgano quanto quelli che tendono a creare sopravvalutazioni od esasperazioni del dibattito stesso. Il suo significato politico viene salvaguardato dalla serietà e concretezza della risoluzione finale che abbiamo sottoscritta volentieri, al cui raggiungimento abbiamo anche concretamente collaborato. Pensiamo che questa sia la fase in cui si preannuncia rigida ed attenta l'azione e la predisposizione di ispezione politica del gruppo parlamentare socialista, a cominciare dalla discussione della legge finanziaria e dall'attuazione concreta dei punti programmatici e degli obiettivi contenuti nella risoluzione di indirizzo che tra poco sarà votata dalla Ca-

mera, che sarà il banco di prova dell'odierna acquisizione politica positiva di risultati generali, destinata a diventare elemento concreto ed operativo dell'Assemblea.

Confermando una tradizione tra le più antiche, in questo Parlamento, neutralista, pacifista, intesa alla distensione e cooperazione internazionale, legittima fierezza del gruppo socialista, ci è consentito oggi di rinverdire una nostra presenza in questo dibattito e voteremo a favore di questa risoluzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. I deputati della sinistra indipendente del gruppo misto si asterranno dal voto sulle risoluzioni che vengono presentate a conclusione di questo dibattito. Certo non possiamo né intendiamo negare l'importanza delle esigenze umanitarie e delle istanze di cooperazione che in tali risoluzioni vengono espresse. Con la nostra astensione intendiamo piuttosto manifestare un netto dissenso circa le motivazioni, i tempi, i modi ed i contenuti del dibattito testé concluso. Sin dall'inizio le motivazioni sono parse a molti di noi oscure o, se non oscure, pretestuose; o, se non pretestuose, vacue. Ci siamo chiesti e ci chiediamo se è possibile che solo nella primavera-estate del 1979 tanti degni colleghi siano stati folgorati dalla rivelazione che esiste un problema di sottosviluppo nel mondo, di dualismo fra paesi ricchi e poveri, di coesistenza di sperpero odioso e di abietta miseria: ci si risponderà che si è chiesto di dibattere della fame, tema più specifico e drammatico del sottosviluppo; anzi, della fame dei bambini.

Via, onorevoli colleghi! La fame non come risultato di una qualsiasi emergenza, ma come fatto cronico, endemico, cos'è se non il sintomo sia pure il più vistoso, del sottosviluppo e dunque dello sfruttamento esplicito od implicito, della impossibilità sociale, politica ed economica di mettere in moto, in così larghe parti del mondo, un meccanismo d'accu-

mulazione? Quanto ai bambini, pur scontando che siamo in un paese ove bimbo e mamma sono da sempre un potente surrogato agli argomenti della ragione, cerchiamo di essere un po' più seri, di non dimenticare che non c'è differenza tra bambino affamato e adulto affamato; che l'adulto affamato di oggi è il bimbo salvato ieri dalla fame; che è troppo facile salvarsi l'anima e mettersi a posto la coscienza assistendo il bambino per poi disinteressarsene quando diviene adulto!

Sui tempi, ci si dice che la questione era di drammatica urgenza, politica e non solo morale, perché — si motiva — in questi giorni si apre una sessione straordinaria dell'ONU dedicata al problema. La motivazione è priva di fondamento per più ragioni, come già è stato detto dall'onorevole Antonio Rubbi: non vi è alcuna sessione straordinaria, la questione è inserita in un lunghissimo — ed inutile in larga misura — ordine del giorno della Assemblea ordinaria.

In secondo luogo, l'ONU è la sede meno proficua per discutere operativamente di tali problemi: sottolineo il termine « operativamente » perché, se di chiacchiere si tratta, questa iniziativa e la sede prescelta sono ben correlate tra loro. Altre sedi sono, se non operative, almeno meno inutili di quella dell'Assemblea ordinaria dell'ONU: la CEE, innanzitutto, la cui presidenza assumeremo nel primo semestre; e poi il vertice dei sette paesi industrializzati che si svolgerà a Venezia la primavera prossima e che ancora noi presiederemo; la conferenza nord-sud presso l'OCSE; e ancora l'assemblea della FAO da poco conclusa, in cui scontri politico-economici di grande portata si sono verificati, ma che non sembra aver attratto in alcun modo l'attenzione dei colleghi promotori di questo dibattito.

Non sorprende dunque che tali labili motivazioni, tale infondata urgenza abbiano condizionato il dibattito. Un dibattito che, a ben vedere, mancava di una precisa definizione del suo oggetto, che non possedeva una sufficiente istruzione preliminare, che, nascendo da premesse vaghe e labili, se non da pretesti, non

poteva non avere esiti parimenti vaghi e labili. Molto si è parlato di aiuti e di assistenza; poco o nulla, con qualche eccezione, si è parlato di politica economica internazionale. Molto, dunque, si è parlato del facile, perché l'erogazione è facile; poco o nulla si è parlato del difficile. Non mi risulta che i colleghi promotori di questa iniziativa si siano mai troppo preoccupati delle politiche recessive perseguite dai paesi più ricchi: politiche pregiudizievole non solo per questi stessi paesi, ma prima e soprattutto per i paesi meno sviluppati. Né mi risulta che essi si siano troppo preoccupati di alcuni argomenti di fondo, esaminati di recente dal nostro collega onorevole Spinelli, sulla questione della dimensione della composizione della crescita dei paesi industrializzati; e neppure dei problemi derivanti dalla riallocazione, al livello mondiale del reddito e della ricchezza in seguito all'aumento dei prezzi del petrolio; e neppure della riforma del sistema monetario internazionale, così strettamente connessa alle possibilità di intraprendere una qualche soluzione al problema del sottosviluppo. Si è molto parlato di percentuale sul prodotto interno lordo da dedicare ad assistenza, quasi che fosse la sola troppo bassa; e neppure si è discusso dei modi e dei destinatari di questi aiuti. Neppure dunque dei veri problemi politici della assistenza.

I motivi che ho sin qui enunciato ci inducono non certo a disinteressarci di questi problemi, ma a proporci di interessarcene in maniera più precisa e più operativa di quanto si sia avuto occasione di fare nella sede di questo dibattito: tant'è che nella Commissione competente abbiamo chiesto di dibattere dei problemi della riforma monetaria internazionale che oggi sono oggetto di decisioni. Gli stessi motivi, come ho detto all'inizio, ci inducono ad astenerci dal voto sulle risoluzioni presentate (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, signori colleghi, onorevole Sarti, il mio giudizio su questo dibattito è francamente assai meno entusiasta del suo, anzi entusiasta non lo è affatto, ma credo che lei abbia ragione ad essere soddisfatto di questo dibattito. Infatti, come ha rilevato del resto nella sua replica, ha ottenuto non dico l'approvazione di quanto fa il Governo in questo campo, ma certo l'accettazione da parte di uno schieramento singolarmente largo, della filosofia — diciamo così — che ispira la politica degli aiuti. Quindi, tutti insieme, radicali, democristiani e, in fondo, anche i comunisti. Una politica che noi invece consideriamo lo strumento principale che perpetua la dipendenza del terzo mondo e, dunque, la fame.

Non c'è da stupirsi — credo — che a questo si sia approdati; la genericità e l'ambiguità del tema proposto non poteva che finire per confondere sacrosante commozioni ed oneste intenzioni con biechi tentativi di dare copertura ai meccanismi, alle responsabilità e agli interessi che davvero sono responsabili della fame.

È grave tutto questo, perché con questo dibattito non soltanto si è persa l'occasione di affrontare seriamente il problema, ma si è segnato un arretramento del livello di coscienza politica che su questi temi, in questo nostro paese era stato raggiunto. E poi — diciamolo francamente — uno si sente anche preso un po' in giro; fra qualche giorno c'è un'importante riunione del Fondo monetario internazionale, una sede decisiva per la fame data l'incidenza che le decisioni che possono esservi prese sono destinate ad avere sulla sorte dei popoli affamati. Ebbene, dopo due giorni di dibattito sulla fame non sappiamo neppure cosa faranno i rappresentanti italiani in quella sede; vorrei ricordare che i rappresentanti italiani sono importanti perché l'Italia, come ricordava l'onorevole Spaventa, si appresta a ricoprire, per turno, la presidenza della CEE. Ora, prova più evidente della inutilità e presa in giro di questo dibattito credo che non l'avremmo potuta avere; ed ecco perché sono così poco entusiasta di questo dibattito.

Ho già a lungo illustrato nel mio intervento le ragioni per cui noi ci asterremo dalla votazione su ambedue le risoluzioni e non ho certo cambiato idea, onorevole Sarti, anche perché lei nella sua replica non mi ha degnato di una risposta. Ha citato tutti, ma forse considero un trattamento di favore il fatto che lei mi abbia ignorato. Volevo solo dire che sono rimasta della mia idea e per questo confermo l'astensione mia e del mio gruppo dalla votazione delle risoluzioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cecchi. Ne ha facoltà.

CECCHI. Onorevoli colleghi, il gruppo comunista ha ritenuto di dover ritirare la mozione che aveva presentato ed ha deciso di votare a favore della risoluzione che ha presentato insieme ad altri gruppi, pur senza — lo dico subito — riconoscersi pienamente in essa. Voteremo tuttavia a favore e lo faremo, in primo luogo (lo dichiaro fermamente), per un senso di responsabilità verso gli Stati, i popoli, i paesi in via di sviluppo nei quali, in questi giorni, si è voluta accendere una attesa ed un'attenzione verso il nostro paese ed il nostro Parlamento in relazione alle decisioni che le Camere avrebbero assunto e per il valore esemplare che queste avrebbero potuto rivestire rispetto a quelle degli altri paesi industrializzati. Sarebbe stata — credo — una crudele beffa se la convocazione di questo Parlamento fosse sfocata, dopo il dibattito che si è svolto, in una sorta di zuffa strumentale tra le varie forze politiche, ove ciascuna di esse avesse finito per votare la propria mozione senza alcun orientamento, impegno, indirizzo di carattere unitario.

Vorrei dire che questo rischio si è corso prima e durante la discussione; ancora questa mattina a nessuno credo sia sfuggito che qualcuno qui dentro ha avuto toni aggressivi particolarmente nei confronti del partito comunista italiano, facendo anzi di questa aggressività il primo obiettivo della discussione e del proprio intervento.

Qualcuno ci è venuto a dire che questo dibattito aveva importanza proprio perché finalmente, qui dentro, il partito comunista italiano aveva ricominciato a parlare di classe operaia.

A chi va in cerca di così penosi e strumentali risultati abbiamo solo da dire che ha perduto di vista qualche cosa. Il partito comunista ha suoi antichi e consolidati legami, tessuti nel corso di decenni, con i paesi del terzo mondo, con i paesi in via di sviluppo, con i paesi poveri, ma li ha con i suoi militanti, con i suoi dirigenti, con gli organizzatori della lotta contro la fame, la sottoccupazione e l'oppressione, organizzatori e combattenti dai quali mai — dico mai — ci siamo sentiti chiedere di contare quante volte abbiamo pronunciato le parole « classe operaia », ma dai quali ci siamo sentiti chiedere di contribuire ad influire sulle linee della politica e della diplomazia italiana al fine di poter in qualche modo affrontare e risolvere in concreto i problemi di una redistribuzione delle risorse e di una nuova organizzazione della economia mondiale da cui questi paesi possano trarre dei vantaggi.

A questi nostri amici e compagni lontani, combattenti dei paesi del terzo mondo, dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo e dei paesi poveri, così come ai nostri militanti noi riteniamo di dover in primo luogo rendere conto ed a loro cerchiamo prima di tutto di rispondere anche dai banchi di questo Parlamento (non certo a chi si esercita nelle punzecchiature — non sappiamo con quali scopi precisi — nei confronti del partito comunista italiano).

Perciò, signor Presidente, colleghi, abbiamo cercato in questo dibattito di rendere più puntuale e concreto l'impegno del Parlamento italiano e crediamo di avervi contribuito nella maniera migliore, con gli interventi dei nostri colleghi Antonio Rubbi e Alinovi. Abbiamo altresì inteso rendere più concreto e puntuale lo impegno nei confronti dei paesi del terzo mondo nella risoluzione, perché fossero chiare le premesse politiche che risiedono, a nostro avviso, nella politica di disten-

sione; perché fossero esattamente enunciate ed indicate le necessità di procedere sulla via della distensione internazionale attraverso gli accordi SALT II e SALT III; per la riduzione bilanciata e controllata perché procedano le trattative di Vienna delle forze armate convenzionali; perché continuino i negoziati per il disarmo, in atto a Ginevra.

Per questa ragione, abbiamo chiesto in Commissione — lo dico, in particolare, dopo il richiamo che qui è stato fatto da parte della collega Castellina — e torniamo a farlo qui, utilizzando il tema non soltanto in termini di denuncia, un'adeguata preparazione della partecipazione dell'Italia all'assemblea del Fondo monetario internazionale a Belgrado dove — certo — i paesi industrializzati si spartiranno 20 miliardi di dollari, perché anche questa non diventi una beffa atroce verso i paesi nei quali è dilagata la fame e dove la fame uccide. Sono quelle — lo sappiamo — le sedi in cui si può realmente operare. Abbiamo, dunque, chiesto che prima che l'Italia partecipi a tali momenti importanti di discussione e di decisione, abbia luogo una seduta congiunta della Commissione affari esteri e della Commissione finanze e tesoro della Camera per un dibattito preventivo. Soprattutto abbiamo insistito perché vi fosse una modifica dell'atteggiamento, inizialmente abbastanza rigido del Governo, sulla quota del prodotto nazionale lordo che doveva essere destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo, secondo le indicazioni dell'articolo 44 della legge n. 38 dello scorso febbraio.

Il Governo ci proponeva una scadenza per arrivare a raggiungere la quota dello 0,33 per cento nella previsione di un triennio. Abbiamo ritenuto che questo portasse al pericolo di un arretramento rispetto all'ultimo comma di quell'articolo 44 della legge n. 38, che fissa per parametro non la « media DAC » (come si è detto anche da parte del Governo e come è ormai convenzione dire, che da nessuno è stata indicata come l'*optimum*), ma come quota da raggiungere gli impegni assunti dall'Italia nelle sedi internazionali compe-

tenti, ossia lo 0,7 per cento. Consideriamo indispensabile un accorciamento dei tempi per raggiungere detta quota. Il triennio deve servirci non per arrivare allo 0,33, ma per giungere a conseguire quelle quote che corrispondono agli impegni assunti nelle sedi internazionali. Ne va veramente della credibilità del nostro paese! E questo a cominciare dal 1980. Lo diciamo esplicitamente, perché possiamo votare a favore della risoluzione solo in quanto, come già notava precedentemente il collega Labriola, scelte e decisioni per l'anno 1980, a questo riguardo, si intendono rinviate al prossimo dibattito sulla legge finanziaria, da qui ad un mese, così come è stato ammesso, a nome del Governo, dall'onorevole ministro Sarti.

Sembra a noi questo il solo modo serio per non chiudere in maniera elusiva una questione che è stata aperta con tanto clamore. Il nostro voto a favore, perciò, non indica la volontà di chiudere malamente ed in modo deludente questo dibattito, ma al contrario, la volontà di lasciare aperto un terreno di lotta su cui misurarci ancora; un impegno a specificare, nelle battaglie che seguiranno, i punti che rimangono ancora ambigui e controversi. È in questo spirito che voteremo a favore della risoluzione che abbiamo presentato insieme ad altri gruppi (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cattanei. Ne ha facoltà.

CATTANEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo democristiano conferma la sua valutazione positiva sulla discussione che si sta concludendo e che, anche per iniziativa di tale gruppo, ha costituito una occasione di utile confronto e di apprezzabili convergenze su uno dei motivi di più grande tristezza della scena mondiale. Sono state qui dette da tutti cose di grande interesse — mi richiamo in particolare all'intervento preliminare del ministro Sarti, nonché agli interventi dei colleghi Bonalumi, Foschi, Casini e Radi —, che han-

no posto all'attenzione di tutti noi, ma speriamo soprattutto alla sensibilità del paese, un problema che anche l'Italia, al di là delle gravi difficoltà che la travagliano nelle sue componenti più deboli, deve sapere affrontare senza indugio e con coerenza. Non è un problema di oggi, è stato giustamente detto; è un problema — dicevano i colleghi Bonalumi e Radi — che a cominciare dalla Conferenza di Bandung appariva all'orizzonte, come effetto dell'importanza della questione, carica di tutte le sue attese, ma anche delle sue disumane delusioni.

I paesi decolonizzati erano o dovevano essere i nuovi protagonisti. La ferezza che una volta, magari enfaticamente, si prestava alle classi più povere era la virtù del mondo emergente, che avrebbe evitato a sé ed agli altri le deviazioni, gli errori che avevano via via compromesso e contaminato le nazioni europee. È difficile dire quando questa prospettiva abbia cominciato a sfilacciarsi. Certo, una serie di fatti, di impressioni, di linee di tendenza sono lì, oggi, a smentirla. Certo, più puri in origine degli altri popoli, anche i popoli affermatasi con la decolonizzazione hanno conosciuto le classi, la dittatura, spesso militare, la guerra e la violenza. Ma al di là di questo, di tutto ciò, restano — questi sì motivi reali — i risultati deludenti di un processo che doveva mutare in profondità il corso della storia. Ed è quindi giusto che in questi giorni ci siamo reinterrogati insieme su tutte le forze che hanno ispirato la lotta dei popoli del terzo mondo per la loro liberazione e per il loro sviluppo. Sono infatti in discussione la natura dello stato postcoloniale, ma anche i metodi impiegati per realizzarne la decolonizzazione.

Queste brevissime premesse, onorevoli colleghi, sono state necessarie, a mio avviso, perché deve essere chiaro a tutti che il problema, dalla cui soluzione certo dipende la stabilità dell'ordine internazionale e della pace nel mondo, non può essere affrontato solo dall'Italia, confidando nei nostri modesti mezzi o ancor più nel nostro prestigio morale. Vi sono due aspetti: il primo è quello degli in-

terventi immediati, che sono richiamati da molti, o da tutti, tesi ad evitare che milioni di individui continuino a morire ogni giorno di fame. È certo doveroso fare qualcosa subito. È stato ricordato il problema del Nicaragua: l'onorevole Zamberletti — è questo un riconoscimento che vogliamo dare alla sensibilità del Governo — è partito stamane per quel paese, per portare non solo la nostra solidarietà verbale o formale a quel popolo. Questi interventi non debbono avere soltanto carattere dimostrativo, anche se pure quello sarebbe già importante; per cui ogni iniziativa del Governo in questo senso troverà, onorevole ministro, la concreta solidarietà ed il più convinto appoggio del gruppo della democrazia cristiana. Ma il vero problema, se non vogliamo fasciarci di parole, sta a monte e deve essere risolto con il nostro incisivo contributo in sede internazionale anche perché è da questo contesto che derivano i limiti, i condizionamenti e le nostre possibilità di azione.

Noi, il Parlamento, con la nuova legge sulla cooperazione economica abbiamo creato una nuova filosofia — vi accennava ieri l'onorevole Bonino —: non più assistenza, bensì cooperazione tra eguali, senza alcun carattere paternalistico; aiutare cioè i popoli ad avere coscienza di se stessi; affrontare il problema di un capovolgimento di politiche e di mentalità da parte dei datori come da parte dei riceventi. Non illudiamoci che ci possa essere solo una politica da parte dei datori degli interventi. A limitare infatti l'efficacia dell'opera di solidarietà ha nuociuto la tendenza, non certo italiana, a pretendere contropartite politiche e militari soprattutto da parte dei due grandi blocchi. Ciò ha avuto due ordini di conseguenze negative: la prima, ha comportato una deliberata azione di sostegno delle classi dominanti locali, che sono state poste in condizione di influire, in funzione dei propri interessi particolari, sulla natura e sulla determinazione degli aiuti. Questi ultimi molto spesso sono stati deviati in larga misura verso pochi ceti sociali ristretti e, quando questo non è avvenuto, sono

stati erroneamente impiegati secondo i criteri più idonei a favorire il progresso e lo sviluppo dei paesi destinatari. Il secondo ordine di conseguenze negative è stato rappresentato dalle reazioni di sfiducia da parte di settori di paesi assistiti da un sistema di aiuti che operava esclusivamente nel quadro di una strategia politica e militare.

È davvero sconcertante che, nel momento in cui è stato eletto, con le promesse e le attese create, il primo Parlamento europeo, i singoli paesi della Comunità pratichino tuttora incessantemente e sempre in forma più vivace una concorrenza meschina per affermare la loro presenza nel terzo e nel quarto mondo per quanto attiene all'ammontare delle sovvenzioni interessate ed ai vantaggi diretti che essi accordano agli investimenti nei confronti dei paesi poveri.

Aveva ragione a dire e a scrivere Servan-Schreiber che nell'ambito della politica comunitaria verso i paesi arretrati i *partners*, anziché limitarsi, come si fa per altri problemi a Bruxelles e a Lussemburgo, ad usare: « pistole di paglia » e polveri bagnate hanno sperimentato tra loro, in questa concorrenza, missili del tipo più micidiale.

A quasi dieci anni dal rapporto Jackson, che giudicava indilazionabile una radicale razionalizzazione delle organizzazioni delle Nazioni Unite e delle loro agenzie in tema di aiuti ai paesi in via di sviluppo, quasi niente purtroppo in questa direzione, nonostante i nostri reiterati tentativi, è stato fatto, tranne quanto abbiamo potuto registrare, in sede comunitaria, con la convenzione di Lomè e con i trattati di associazione al Magreb pur limitate nelle loro prospettive e nelle loro concrete conseguenze.

Credo allora, onorevoli colleghi, che soprattutto in questa direzione debba essere indirizzato il nostro impegno, perché procedendo su questa via non sembra lontano il momento in cui il montante dei debiti dei paesi in via di sviluppo, montante che è favorito da una ragione di interesse da parte di coloro che concedono i crediti, sarà così elevato

da scoraggiare i paesi stessi dall'accettare nuovi prestiti, o da creare forme di ulteriore contrattazione.

Non è più la stagione d'oro della discendenza dei popoli più ricchi, che a lungo termine non paga più, o dell'inclinazione verso concessioni sotto forma anche questa paternalistica, di borse di studio e di aiuti, meta preferita dei figli della borghesia delle regioni depresse. Siamo ben coscienti che non solo oggi, nell'ambito dei rapporti tra paesi emergenti e paesi occidentali, si giocano le sorti della pace nel mondo: la fame come problema anche della stabilizzazione e della pace; ma oggi questi paesi, sempre più disincantati, nell'espressione almeno della loro base popolare, rivendicano con fondamento il ruolo di coscienza morale del mondo, pongono a tutti problemi che non ammettono soluzioni differite. La ragione morale, mai come in questo caso, onorevoli colleghi, sta alla ragione politica.

Allora — e concludo — se vogliamo essere coerenti, si pone come base il tipo di società internazionale che sappia inserirvi come fattore preminente la giustizia, l'ordine, un ordine che non sia frutto di iniquità e di egoismi, di pretese dell'un blocco o dell'altro, ma che derivi dalla ragion d'essere della giustizia, tanto più che non solo questi popoli poveri hanno sentito parlare — e si sono convinti — dell'eguaglianza universale, ma si sono sentiti salutare, e molto spesso giustamente, come popoli sovrani. L'autorità, secondo molti, ormai emana da loro; ed è la volontà nell'ordine internazionale, ricordiamolo sempre, che fa la legge.

Per questo, onorevoli colleghi, il voto della democrazia cristiana alla risoluzione Bonalumi, significa la conferma di un impegno che nella tradizione e nella continuità del nostro movimento politico a difesa della libertà e della dignità dell'individuo, che è il bene supremo dell'umanità, dev'essere oggi ancor più di ieri il fondamento preciso della nostra iniziativa e del nostro processo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'utilità di questo dibattito sul drammatico problema della fame nel mondo mi pare sia testimoniata dalla risoluzione alla quale abbiamo dato la nostra firma e sulla quale il gruppo repubblicano voterà a favore.

Questa risoluzione ha portato ad una elaborazione dei vari temi, che già nella prima discussione in Commissione affari esteri si erano presentati alquanto confusi, anche se la relazione del ministro degli esteri, sulla quale avevamo manifestato il nostro apprezzamento, aveva contribuito ad illustrarli in modo abbastanza chiaro, mettendo in risalto l'atteggiamento, gli orientamenti, le iniziative del Governo italiano.

La mozione ha approfondito questi temi ed ha giustamente — mi pare — messo in risalto alcuni punti che consentiranno al nostro Governo di partecipare alla prossima riunione delle Nazioni Unite e di prospettare ai paesi interessati, con maggiore incisività, gli impegni che il Parlamento ha sollecitato e che il Governo ha assunto.

L'aspetto più importante, onorevole ministro, mi pare quello di essersi resi conto del fatto che oggi il problema della fame nel mondo va affrontato non secondo vecchie tecniche e vecchie concezioni caritative, tipiche del neocolonialismo e che ancora erano echeggiate in alcune impostazioni in questa aula, ma va affrontato secondo i principi di un nuovo ordine economico internazionale e va soprattutto affrontato nelle sedi appropriate della cooperazione internazionale.

Il secondo punto importante di questa nostra risoluzione è proprio questo, onorevoli colleghi. Quello cioè di avere esaltato e di esaltare il ruolo delle Nazioni Unite, che ingiustamente — lo rilevavo già nel mio intervento presso la Commissione affari esteri — è stato da alcuni colleghi criticato. Non è il ruolo delle Nazioni Unite che è venuto meno, è l'apporto dei singoli paesi che è mancato. Tuttavia, l'esempio

che il nostro paese potrà dare servirà sicuramente ad incoraggiare le agenzie speciali delle Nazioni Unite a portare avanti i vari interventi per combattere la depressione nel mondo.

Il terzo aspetto di questa nostra risoluzione, onorevoli colleghi, riguarda l'apporto del nostro paese. Anche sotto questo aspetto mi pare vi sia un ulteriore affinamento ed una qualificazione di questo nostro apporto, perché vi sono degli impegni precisi, che il Parlamento sollecita e che il Governo accetta, per quanto riguarda la nostra partecipazione alle varie conferenze internazionali promosse dalle Nazioni Unite. Il più importante di questi impegni mi sembra quello che il gruppo repubblicano ha già sollecitato nei suoi interventi e sul quale si è a lungo intrattenuta anche la collega Susanna Agnelli, e cioè quello di far proprie le risoluzioni della conferenza UNCTAD. Noi abbiamo infatti ricordato che l'intervento più efficace per venire incontro alle esigenze dei paesi depressi è proprio quello diretto a incrementare gli scambi commerciali, a dare possibilità di sbocco alle produzioni tipiche di quei paesi, a contribuire a stabilizzare i prezzi delle materie prime, a far aumentare il reddito. Quindi, vi è questo aspetto assai importante del rapporto con questi paesi attraverso i canali delle organizzazioni internazionali e attraverso le iniziative di politica economica.

Vi è indubbiamente anche una parte che riguarda l'intervento diretto del nostro paese, l'intervento bilaterale, che si estrinseca attraverso i crediti che il nostro Governo concede nell'attuazione della legge per l'assistenza allo sviluppo e attraverso le iniziative di organizzazioni private. È questo uno dei punti, onorevole ministro, sul quale voglio richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo, sul fatto cioè che vengano incoraggiate nel migliore modo possibile questi rapporti diretti tra organizzazioni private del mondo democratico del nostro paese e le organizzazioni dei paesi in via di sviluppo.

Abbiamo ricordato con il rapporto della Banca mondiale che l'intervento indiretto, per quanto massiccio, non può ri-

solvere il problema, perché trova un ostacolo oggettivo nella condizione interna dei paesi emergenti. Allora, l'intervento da Governo a Governo e l'intervento da istituzioni internazionali a Governo rischia di essere vanificato dalle strutture di questi paesi, che limitano il beneficio alle borghesie emergenti e non consentono alle masse rurali, alle masse dei diseredati di usufruire di questi aiuti. L'esperienza ci ha insegnato che l'intervento diretto, l'intervento da organizzazione a organizzazione ha una maggiore incisività; lo hanno dimostrato anche i rapporti da cooperativa a cooperativa per quanto riguarda l'assistenza tecnica, per quanto riguarda la commercializzazione dei prodotti e per quanto riguarda la creazione di strutture democratiche in quei paesi.

Ebbene, onorevole ministro, questo aspetto dell'assistenza è stato trascurato nella nostra legge per lo sviluppo. Quindi noi dobbiamo porre l'accento sulle possibilità di accesso che le nostre organizzazioni democratiche hanno nei paesi del sottosviluppo e sulle possibilità che noi abbiamo di avere un ruolo assai importante in queste iniziative per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo. L'iniziativa a livello di villaggio, a livello di base è sicuramente, per quanto riguarda il rapporto diretto, la più efficace. È assai importante incrementare i nostri rapporti industriali e commerciali, ma questo è già un fatto teso all'aiuto diretto ai paesi sottosviluppati: bisogna fare qualcosa per intervenire direttamente e migliorare le condizioni di vita.

L'impegno che noi sollecitiamo anche per la costruzione di nostre possibilità di intervento e di emergenza, la nostra partecipazione agli organismi di emergenza delle Nazioni Unite e della FAO, la sollecitazione alla Comunità europea perché adoperi meglio i suoi *surplus* alimentari, tutto questo risponde allo spirito con cui abbiamo affrontato questo drammatico problema che — come dicevo prima — vogliamo risolvere in un quadro di nuovo rapporto economico internazionale.

Noi riteniamo, onorevole ministro, che il problema della fame nel mondo, nella

estrema serietà in cui si pone, sia uno dei problemi essenziali e più importanti della convivenza nel mondo odierno.

Non bisogna lasciarsi prendere dall'ottimismo. Abbiamo ascoltato a questo proposito, nel corso di questo dibattito, delle impostazioni che ci sembrano non molto attendibili. Dobbiamo tenere presenti i dati che ci vengono offerti dalle organizzazioni internazionali e farne tesoro.

Giustamente la collega Susanna Agnelli nel suo intervento ricordava che la prima bomba da disinnescare è proprio quella demografica: solo con un intervento in questo campo potremo risolvere questo problema, altrimenti non risolvibile.

Onorevole ministro, abbiamo apprezzato la sua replica, che mi pare trovi riscontro nel nostro documento, sul quale quindi confermo il voto favorevole del gruppo repubblicano (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Quasi quasi sono obbligato a chiedere scusa a chi mi ascolterà per il fatto che sarò eminentemente pratico, ma questo accade perché la fame non vuole romanticismo, non vuole retorica. La fame fa perdere il bene dell'intelletto, ma quello che conta di più sono i crampi allo stomaco.

Allora, se abbiamo figli, se nella nostra lunga vita abbiamo sofferto la fame, come possiamo essere contro gli affamati? C'è qualcuno che aveva dei dubbi sul fatto che qui vi potesse essere un parlamentare, un gruppo, un partito non solidale, non premuroso di manifestare la propria civiltà, il proprio amore per il prossimo? Qualcuno che dicesse: niente ai paesi sottosviluppati, niente per gli affamati.

Questa solidarietà *a priori*, unanime, fa perdere al dibattito importanza, valore ed urgenza. Chi avesse veramente voglia di andare incontro agli affamati può rivolgersi ai bassi di Napoli o alla gente che vive ai margini delle grandi città;

può rivolgersi ai pensionati, che stanno per vedere sparire la loro pensione, o ai disoccupati; può interessarsi, ad esempio, dell'aumento del numero dei lavoratori che si valgono della cassa integrazione.

Gli interventi dei colleghi appartenenti al mio stesso gruppo, onorevoli Romualdi, Greggi e Del Donno, hanno dimostrato come anche da parte nostra vi sia la solidarietà e la volontà di agire contro la fame, di andare incontro, ma concretamente e senza retorica, ai paesi sottosviluppati, ai bambini denutriti; ma alla pari con gli altri popoli, perché occorre essere tutti solidali e idealisti, altrimenti, se si è isolati, si è dei fessi. Era semmai una azione in sede europea ed in sede mondiale che bisognava effettuare, non un dibattito in Assemblea.

Ho ascoltato la replica del ministro, ho letto le due risoluzioni ed ho rilevato in esse, oltretutto negli interventi succedutisi, la demagogia. Non ci siamo preoccupati, badate, di appurare quale sia la popolazione che ha più immediato bisogno di aiuto. Al termine di una delle risoluzioni presentate si parla del popolo del Nicaragua, ma non è stato un atto umanitario aver avanzato da parte di tutti i firmatari quella richiesta di pronto intervento. Tanto è vero che il socialista Labriola ha voluto sottolineare tale iniziativa come un atto politico verso un popolo che ha riconquistato la democrazia. Non si tratta dunque di un atto umanitario verso i bisognosi a qualunque parte politica, a qualunque religione essi appartengano. La fame è fame, non è democratica né antidemocratica, non è totalitaria né antitotalitaria. Si è voluto sottolineare il fatto che questo popolo aveva riconquistato la libertà, ma se avesse avuto bisogno di aiuto senza aver riconquistato la libertà? Sarebbe stato forse un sottoprodotto, quel popolo? Allora, la fame deve essere « simpatica »?

Noi abbiamo dimostrato di essere preoccupati della esistenza della fame nel mondo; però ci chiediamo perché in una risoluzione che affronta temi di carattere generale si sia così puntigliosi nel sottrarre immediatamente del denaro ai fi-

nanziamenti per spese militari. Allora, voi che firmate, Governo di prima e Governo di oggi, compromessi storicamente, quando avevate approvato quel bilancio avevate esagerato? Non vi interessa più la difesa dello Stato, o del paese, come dite voi: io direi della patria, della nazione. Avete, quindi, sbagliato prima o sbagliate ora, e comunque non siete nel giusto!

Tutti i diseredati che vivono nelle varie città italiane che cosa hanno avuto da questo e dagli altri Governi? Perché non si è avuta una convocazione straordinaria della Camera per lo sciopero degli autoferrotranvieri, che hanno recato tanto danno ai lavoratori italiani al rientro dalle ferie? Nel corso dello sciopero degli autoferrotranvieri è aumentato il consumo di carburante da parte degli utenti, che hanno dovuto far uso del mezzo di trasporto individuale. Ma nessuno se ne è preoccupato.

Perché non promuovere una convocazione straordinaria dell'Assemblea per valutare questo continuo estendersi della cassa integrazione, che significa denaro pubblico che si paga, che significa chiusura di aziende, che significa nuove classi giovani che premono e che ormai non si iscrivono più in quell'elenco dei giovani disoccupati, perché esso è gonfio e perché di esso nessuno più si interessa? E di questo noi non ne abbiamo parlato, non ne parliamo e non ne vediamo l'urgenza. Però è bello parlare della fame nel mondo. Ma noi non risolviamo i nostri problemi. Non ci preoccupiamo di varare una volta per sempre una legge che superi, ad esempio, il sistema salariale, che garantisca ad ogni famiglia il minimo indispensabile introito. Ma questo non è urgentissimo! No, questo non ci tocca! Si tocca invece un problema mondiale, accusando per altro nella prima parte di una risoluzione e nell'altra risoluzione per intero, che noi siamo inadempienti circa i versamenti; e poi, magari, sapremo che abbiamo versato di più, come è apparso alla CEE, cioè che l'Italia è la nazione che dà più denaro di quanto non ne tragga vantaggio; cosa che invece ha saputo fare benissimo la Repubblica federale di

Germania, la quale ha dato meno di quanto ha ottenuto.

Ma la soluzione dei problemi concreti, che noi abbiamo ascoltato anche nella relazione del nuovo Presidente del Consiglio quando ha chiesto la fiducia alla Camera, dopo questi due mesi, dobbiamo dire che è ancora nel libro dei sogni. Quando risolveremo questi problemi? Di altri ce ne interesseremo prossimamente, quali la « legge Merli », la questione energetica; ma di disoccupazione, di maggiori costi del lavoro, di tranquillità a tutti gli italiani sul piano dell'ordine pubblico e sul piano della necessità alimentare di ogni famiglia, di tutto questo quando ci occuperemo? No, questi non sono problemi urgenti, perché sono nostri, perché sono problemi locali!

Mi pare che in definitiva, se si leggono le due risoluzioni, il Parlamento abbia fatto quella meschina figura che solitamente son destinati a fare i consigli comunali, i quali spesso discutono e votano mozioni, prima per il Vietnam, ora, magari, per il Brasile, l'Argentina, il Cile, eccetera. Noi, in questi due giorni, abbiamo fatto né più né meno la stessa cosa, questa stessa azione. Di concreto, nell'immediato, non si prevede nulla. Anche le parole usate indicano incertezza ed insicurezza. Affermare che si impegna il Governo nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, altro non può significare che constatare la mancanza di una volontà immediata di adottare i necessari provvedimenti.

Noi siamo sensibilissimi al problema della fame nel mondo, perché siamo sensibilissimi al problema della fame di casa nostra. Ma questa sensibilità intendiamo dimostrarla concretamente, senza retorica, senza demagogie, e quindi ci disinteressiamo integralmente di queste due risoluzioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

SULLO. Sono firmatario a nome del gruppo socialdemocratico della risoluzione

n. 6-0002 e non ritengo di avere necessità di aggiungere molte cose. Desidero affermare che facciamo nostra la presa di posizione del ministro Sarti, nel senso che saremo diligenti nel chiedere che il ministro Malfatti, al ritorno dal suo lungo giro e dopo l'intervento all'ONU, prescindendo dal fatto che in quella sede si discuta o meno del problema della fame, ci venga a riferire sull'atteggiamento concreto che avrà assunto sulle diverse crisi che ci stanno dinnanzi, non soltanto quella del Nicaragua, ma anche quella del sud-est asiatico.

Riteniamo infatti che nelle questioni emergenti dei paesi in via di sviluppo l'Italia debba essere presente. Ho sentito il collega che ha parlato testé sostenere che i problemi di ordine interno possono essere risolti strainfischiosene di ciò che accade nel mondo. Io e il mio partito crediamo al contrario, che nella misura in cui l'Italia è presente in tutte le questioni che si dibattono in ogni paese del mondo gli altri paesi ci saranno vicini. D'altra parte, abbiamo già visto che per i problemi del petrolio alcuni paesi, che alcuni anni fa sembravano essere emarginati e subire le « sette sorelle », oggi sono diventati un po' quasi i nostri padroni.

BAGHINO. Perché sono diventati produttori !

SULLO. Non dobbiamo dimenticare nella ricerca della soluzione delle nostre questioni di essere un paese ricco di lavoro umano, ma assolutamente povero di materie prime. I paesi in via di sviluppo, che oggi subiscono il dominio di altri paesi, possono avere domani la possibilità di attuare nei nostri confronti la stessa politica che oggi praticano i paesi detentori del petrolio... (*Commenti del deputato Baghino*). Lasciamo stare, onorevole collega, queste posizioni nazionalistiche che non servono...

BAGHINO. Non è nazionalismo !

SULLO. Lei ha già parlato e lasci parlare anche gli altri che hanno idee diverse dalle sue !

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, ella ha parlato fino ad ora !

BAGHINO. Sono stato chiamato in causa !

SULLO. Sto dando una valutazione e un giudizio e questi, onorevole collega, non toccano assolutamente la sua persona, ma eventualmente le sue idee.

Stiamo vedendo anche con riferimento a Gheddafi e alla Libia come i tempi siano cambiati e come le posizioni si capovolgano. A mio avviso, la politica a favore dei paesi in via di sviluppo non solo è una politica umana, sociale, socialista, cristiana, ma è una politica lungimirante, perché prevede ciò che potrebbe accadere nel futuro e tenta di evitarlo.

Ecco perché ritengo che dobbiamo essere presenti con la nostra azione politica e perché è necessario, ovviamente, aumentare gli stanziamenti. Questa, d'altronde, non è una mia posizione individuale, ma è già stata espressa, come ho detto stamane, il 5 ottobre 1978 dal collega, attualmente sottosegretario, onorevole Scovacricchi, in quest'aula a conclusione della discussione della legge n. 38 del 1979. Quel collega, parlando a nome dell'intero gruppo socialdemocratico, espresse lagnanza perché lo stanziamento era basso e era opportuno affidarlo non ad un dipartimento, ministeriale e burocratico, sibbene ad un'agenzia. Il ministro Malfatti ha dichiarato che non è ancora in grado di dire come ha funzionato il dipartimento. Abbiamo intuito che questo dipartimento non si è ancora veramente formato. Speriamo che di qui a qualche mese ci si dica cosa si è fatto, quando avrà maggiori disponibilità economiche e quando avrà la possibilità di fare una determinata politica. Ecco perché noi attendiamo non al varco, ma al rendiconto, ed al più presto, il ministro degli esteri al suo ritorno. E discuteremo se non sia il caso di modificare la legge, una volta che siano aumentati i finanziamenti.

Permettetemi altre due osservazioni. Dopo di che avrei finito, perché non voglio a quest'ora prolungare i lavori della Camera. Sono presidente della Com-

missione lavori pubblici e vorrei si passasse alla discussione della « legge Merli », che interessa una larga parte di lavoratori e di imprenditori. Non sono affatto d'accordo con chi afferma che le Nazioni Unite sono un'assemblea inconcludente. È chiaro che vi sono nello statuto delle Nazioni Unite dei limiti. Le grandi potenze hanno stabilito certi loro diritti di veto, ma forse è anche un bene, perché altrimenti, con le maggioranze e le minoranze fatte dalle piccole potenze che si mettono insieme quando gli altri hanno poteri deterrenti, non si concluderebbe niente; tuttavia ritengo che le Nazioni Unite siano state un passo avanti dell'umanità, anche se si tratta di un passo provvisorio. Ma non si arriverà mai a nulla di definitivo nell'umanità: i passi saranno sempre provvisori. È necessario partire dalle posizioni di oggi per arrivare a quelle di domani. Lo sviluppo non è fatalisticamente in senso positivo. Lo so molto bene. Non sono uno storicista che creda che tutto quello che avverrà domani sarà migliore di quanto avviene oggi; ma credo che non possiamo costruire la cosiddetta utopia di domani — cioè qualcosa di migliore rispetto ad oggi —, se non partiamo da quello che di positivo oggi c'è stato.

Un'osservazione poi al collega Bandiera, che ha parlato per il gruppo repubblicano. Sono d'accordo sul punto che un'azione non pubblica nei confronti dei paesi in via di sviluppo possa essere utile, purché non rientri nella percentuale prevista per l'aiuto pubblico e non sia fatta con il denaro dello Stato. Non vorrei che, come è accaduto in passato, si desse come aiuto dello Stato italiano quello che lo Stato italiano dà a propri gruppi di potere, imprenditoriali o non, che si servono addirittura di leggi in favore dei paesi in via di sviluppo, per ottenere vantaggi nella società italiana e quindi nel proprio sviluppo, anziché nello sviluppo di questi paesi. Ci potrebbe essere un pericolo nell'interpretazione altrui del pensiero dell'onorevole Bandiera.

Detto questo, confermo il voto favorevole del mio gruppo, alla risoluzione Bo-

nalumi, in quanto noi socialdemocratici, che abbiamo aderito ai principi generali della legge n. 38, pure con qualche riserva, e che in molti abbiamo sostenuto l'opportunità di questa convocazione, non possiamo che essere favorevoli. Certo, ho ancora presente lo spettacolo che fu offerto alla fine di agosto 1968 in quest'aula gremita, quando per la prima volta si ebbe una convocazione straordinaria. Non posso adesso che essere mortificato perché alla fine questa discussione ha concluso assai poco. Spero che non ci sarà una terza convocazione straordinaria in simile situazione. Mi auguro che si ricorra a questo tipo di convocazione soltanto per motivi che vengano giudicati diversamente dall'opinione pubblica e solo per dare origine a dibattiti più elevati e più apprezzati dal popolo italiano.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi deputati, diciamo subito che la nostra posizione rispetto alla risoluzione cosiddetta concordata non è e non può essere, ovviamente, di piena soddisfazione. Dobbiamo riconoscere, tuttavia, che in quella risoluzione sono presenti alcuni obiettivi parziali che si acquisiscono e che noi abbiamo difeso nel corso del dibattito e proposto con tutta la forza della nostra iniziativa.

Siamo parzialmente soddisfatti ed il nostro obiettivo ovviamente resta l'unico che riteniamo congruo, così come restano le uniche congrue l'angolazione, la dimensione e la motivazione che noi abbiamo dato al problema.

Dicevo, tuttavia, che ci sono alcuni punti che meritano il nostro interesse. Intanto dobbiamo registrare e prendere atto che resta ferma anche nella risoluzione Bonalumi ed altri la dizione adottata dal Senato per gli aiuti straordinari; il capitolo di questo tipo di aiuti è aperto, la rilevanza che a questi aiuti abbiamo dato noi radicali al Senato e, in genere, nel dibattito nel paese e nel Parlamento rimane integra anche in questa risolu-

zione. Questo ovviamente rappresenta un elemento positivo ai nostri occhi, perché offre un riscontro preciso alla nostra iniziativa ed alla nostra richiesta: gli aiuti straordinari sono gli unici a dare al momento forza di alternativa anche agli aiuti ordinari. Essi sono quelli che caratterizzano una certa impostazione del problema e poiché nella risoluzione — lo ripeto — questa dizione adottata dal Senato rimane inalterata, noi non possiamo che prenderne atto e consentire con essa.

Un altro elemento che non ci sfugge in questa risoluzione è il rinnovo della convenzione per gli aiuti alimentari. Anche questo ha la sua importanza perché l'Italia, con altre nazioni, si è sempre opposta a questo rinnovo. Ciò significa che l'Italia cambia parere e vuol dire, ovviamente, che si farà parte diligente per sollecitare le adesioni degli altri paesi che con essa si erano opposti al rinnovo.

A questo punto dobbiamo chiedere se questo rinnovo significa anche riconfermare i 4 milioni di tonnellate della vecchia convenzione o accettare il raddoppio del tonnellaggio come è stato richiesto. Noi siamo per la seconda ipotesi e crediamo che questo sia insito nello spirito della risoluzione. L'Italia non può essere per il semplice rinnovo della convenzione, ma per il rinnovo così come esso è richiesto dai paesi che ne sono interessati, se è vero che tutta la logica della risoluzione e del dibattito è dominata dall'intenzione di rispondere a queste richieste ed a queste aspettative. L'interpretazione non può che essere questa.

Il terzo elemento che ci persuade è il potenziamento della legge n. 38 sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Infatti, riteniamo questi obiettivi — e soprattutto il primo di essi — rilevanti, rappresentando una conferma dell'iniziativa che abbiamo assunto, dell'utilità e della proficuità di questa convocazione straordinaria dei due rami del Parlamento. Non possiamo non prendere atto di questo interesse che si è acceso e della propensione favorevole verso la soluzione del problema. Rimane alla base del nostro modo di vedere le cose la considerazione

che quello che vale maggiormente e ciò che rappresenta il parametro del nostro intervento sono le morti, lo sterminio e la strage per fame, rispetto ai quali scatta la nostra coscienza civile e politica: proprio per questo non possiamo non prendere atto della risoluzione Bonalumi ed altri che voteremo. La voteremo ritardando ovviamente la nostra risoluzione, intendendo però (lo sottolineo ancora) con questo conservare inalterati (proprio perché questa mozione registra una situazione ancora e sempre aperta) le nostre richieste ed il nostro modo di vedere il problema.

Del resto, il senso della risoluzione è solo un rinvio alla discussione che si avrà quando il Governo verrà in Parlamento, così come è stato impegnato al Senato e come è impegnato ora alla Camera, per dire cosa ha fatto ed intende fare nei particolari per evitare appunto che siano disperse vite umane nelle prossime settimane, per tentare di salvare un numero di vite umane che sia attendibile secondo il parametro delle morti, rispetto alle previsioni di decessi nelle sei settimane cui si riferiscono le mozioni della Camera e del Senato. Il punto di riferimento si riflette anche sulla quantità persuasiva degli interventi che verrà a proporci il Governo; su quel parametro misureremo allora l'intenzione e l'iniziativa del nostro Governo e vedremo. Fino a quella scadenza resterà aperta la questione degli aiuti straordinari, che riteniamo centrale e fondamentale; fino ad allora la questione sarà sostenuta da noi con i medesimi criteri e la medesima iniziativa che finora abbiamo adottato.

Darò chiarimenti agli onorevoli Spaventa, Luciana Castellina ed ai compagni comunisti. Vorrei che i chiarimenti fossero pacati. Onorevole Spaventa, non siamo stati folgorati da alcuna rivelazione: abbiamo invero aspettato molto tempo, come suole avvenire in questo paese, che la folgore toccasse le persone attente, consapevoli, coscienziose, serie, ma tale folgore non è caduta su alcuno. Non abbiamo avuto folgori. Nessuno è rimasto folgorato. Ci

siamo stancati di attendere che venga folgorata una persona attenta, consapevole, coscienziosa, seria e capace. Siamo convinti che, se avessimo continuato ad attendere, lo avremmo fatto in eterno. Santo Dio, ci siamo decisi a sollecitare la folgore? La folgore è caduta e chi ne è toccato agisca in conseguenza, in modo coerente al proprio modo di vedere. Chi impedisce alle persone di buona volontà, depositarie della verità o comunque del modo corretto di vedere e di operare, di utilizzare l'occasione e l'opportunità che abbiamo create? Ecco il senso della nostra iniziativa politica. Abbiamo finalmente scatenato la folgore tanto attesa creando l'opportunità e l'occasione che ognuno potrà gestire secondo l'onestà e la lealtà di cui è capace! Ciò avverrà secondo i rispettivi convincimenti e le competenze di ognuno, che noi onoriamo; ci aspettiamo soltanto che le opportunità vengano utilizzate: non ci si scandalizzi delle opportunità.

Ma non cadiamo in un circolo vizioso: finché non c'è l'occasione, non si parla; quando essa si presenta, è maldestra e si continua a non parlare. Vediamo le cose da un altro punto di vista. Non abbiamo creato che un'occasione, niente di più, ma l'abbiamo creata anche per uomini come l'onorevole Spaventa, perché ne stimiamo il contributo. Vorremmo che, invece di seguire la perversa logica della critica ad ogni costo, egli tesaurizzasse tale opportunità e la gestisse, naturalmente rispetto ai propri convincimenti: chi glielo impedisce, quale pregiudizio abbiamo creato? Semmai, abbiamo creato occasioni per le persone di buona volontà. Non vorrei (non mi pare il caso dell'onorevole Spaventa, per quanto lo conosco) che qui valesse il giudizio di Pasolini sull'ostruzionismo degli intellettuali.

Vorrei anche dirvi che sono importanti, non è vero che non lo siano, le contraddizioni che l'azione politica fa esplodere tra cultura ed eventi; è il terreno più concreto di ogni evento politico. Infatti, la rivoluzione francese — l'onorevole Spaventa lo sa — non si è fatta per Necker perché, se avesse letto il suo bilancio dieci anni

prima non sarebbe accaduto nulla. Ma nel frattempo qualcosa era cambiato ed erano stati gli utopisti ad averlo fatto cambiare, così come era cambiata la coscienza popolare, la coscienza della società politica dove era caduto il principio dell'autorità monarchica. È lì che si è consumata la rivoluzione francese, e non per il fatto che Necker con diligenza, con intelligenza, con proprietà avesse letto la sua relazione di bilancio. Su questo vorrei che i nostri intellettuali riflettessero un attimo e dessero all'iniziativa politica il valore che ha, senza misurarla con il millimetro, ma con il metro politico; inoltre, sarebbe opportuno che per amore di schema, anche se intelligente o, paradossalmente, per amore di intelligenza, non trascurassero le opportunità e le occasioni qualche volta insperate che l'iniziativa politica faticosamente crea, determina e regala. Infatti, in quel caso la questione si porrebbe in termini di moralità politica e non più di intelligenza politica, perché investirebbe il dovere di far valere le proprie opinioni nell'area del possibile; e l'area che noi abbiamo indicato è appunto l'area del possibile, se è vero — come è vero, e noi ci crediamo — che la politica non è l'arte di amministrare il possibile, ma l'arte di creare il possibile. Ed è questa creazione l'obiettivo che ci siamo posti con la nostra iniziativa improvvisata, non preparata, estemporanea. Ma vivaddio, abbiamo richiamato la questione in un'area del possibile, dove si può esercitare la capacità professionale, le competenze, le tensioni morali, politiche e creative di chiunque possa dare un contributo, se vuole, se sa cogliere l'occasione per il raggiungimento del grosso obiettivo che abbiamo indicato e che per la prima volta abbiamo fatto vivere nella coscienza politica. Ne siamo consapevoli. La coscienza ha sempre un aggettivo, non è mai generica.

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, la invito a concludere.

ROCCELLA. Per la verità altri colleghi hanno utilizzato molto tempo per i loro interventi. Comunque concludo subito, signor Presidente, e ai compagni comuni-

sti, con cui non vogliamo polemizzare - abbiamo colto l'occasione che ci ha offerto Alinovi - vogliamo dire che non crediamo, al pari di loro, ai convincimenti inoperosi, alle proteste di impegno in direzione di obiettivi di fondo che non vengono mai raggiunti lasciando che nel frattempo vivano e procedano realtà ostili che richiedono da parte vostra una complicità e una convivenza irrealistica che si determina e si consuma sul terreno politico. Ma penso che anche loro siano, tutto sommato, della stessa opinione politica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Tenterò di resistere alla tentazione di surrogare un mancato intervento nel dibattito generale sostituendolo con la dichiarazione di voto in considerazione della sua funzione e della sua sintesi, alla quale mi atterrò. Credo che l'intervento dell'onorevole Zanone nella discussione sulle linee generali abbia consentito di chiarire che la nostra interpellanza, poi ritirata per confluire nel documento al quale ha dato la firma il collega Sterpa, non voleva dare la sensazione che questo appuntamento avesse lo scopo di evidenziare, su di un argomento così doloroso e drammatico, motivi di enfasi od anche di riduzione, come ho sentito in quest'aula. Si tratta di un argomento importante, che attiene alle possibilità di convivenza, di sopravvivenza, di legittimità di presenza umana di tutti coloro che più hanno, rispetto a coloro che meno hanno. Mi è dispiaciuto sentire il collega Baghino fare di tale argomento motivo di nazionalismo.

Abbiamo sentito la necessità di garantire, attraverso la nostra interpellanza e quindi l'adesione ad una iniziativa che si è dimostrata positiva, l'apporto del mondo liberale per quello che conta in Italia ed in Europa, per le possibili implicazioni di carattere internazionale. Abbiamo voluto sottolineare, attraverso questo nostro apporto, la volontà di uscire dal vago, dal generico, di affrontare - come è avvenuto al Senato attraverso il documento che là è stato sottoscritto ed

alla Camera con quello in esame - una scelta di carattere operativo, pur nei limiti delle nostre possibilità interne, cercando di aumentare quelle che finora erano state offerte e sollecitando un rapporto internazionale plurilaterale, nell'ambito della CEE, dell'ONU e di tutte le organizzazioni che hanno la possibilità di meglio coordinare gli sforzi, di dirigerli opportunamente. Ciò anche al fine di evitare che i Governi dei paesi sottosviluppati lascino atrofizzare gli sforzi che sono stati fatti in sede internazionale. Si scelgano quindi anche gli strumenti di verifica affinché tali sforzi trovino un proficuo impegno ed impiego nell'interesse di chi ne ha bisogno. Questo è il taglio che abbiamo voluto dare alla discussione ed in questo senso abbiamo offerto il nostro responsabile apporto.

Abbiamo di conseguenza sottoscritto la risoluzione Bonalumi ed altri, che si differenzia parzialmente da quella approvata dal Senato, non per far qualcosa di diverso rispetto all'altro ramo del Parlamento, bensì per fare qualcosa di più. L'assenso del Governo, tra l'altro, rende valida, sotto il profilo della diversità, la ulteriore articolazione che serve, tra l'altro, a dimostrare che le due Camere hanno una loro funzionalità ed hanno la capacità di trovare strumenti nuovi, di aggiungere qualcosa al lavoro comune allo scopo di non ridurre tutto ad una piatta ripetizione di qualcosa che è già avvenuto.

In questo senso il nostro voto deve considerarsi responsabile. Il tema non consente - lo dicevo all'inizio - né enfasi né scetticismo; consente soltanto una franca, leale ed onesta assunzione di responsabilità a livello nazionale ed internazionale. L'intervento del ministro ha colto, mi pare, questa esigenza; e noi gli siamo grati di aver compreso lo spirito con il quale il gruppo liberale ha partecipato a questo momento della vita del paese e del nostro Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sulle risoluzioni presentate.

Ricordo che l'onorevole Roccella ha annunciato il ritiro della risoluzione Aglietta Maria Adelaide ed altri n. 6-00001. Pongo pertanto in votazione la risoluzione Bonalumi ed altri, n. 6-00002.

(È approvata).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

Discussione del disegno di legge: Proroga dei termini in materia di risanamento delle acque e di scarichi inquinanti, stabiliti dalle leggi 16 aprile 1973, n. 171, e 10 maggio 1976, n. 319, nonché modifiche e integrazioni delle leggi medesime (499).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga dei termini in materia di risanamento delle acque e di scarichi inquinanti, stabiliti dalle leggi 16 aprile 1973, n. 171, e 10 maggio 1976, n. 319, nonché modifiche e integrazioni delle leggi medesime.

FONTANA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FONTANA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo prende innanzitutto atto dell'ampio dibattito sviluppatosi in seno alla Commissione di merito e del tenore dei pareri espressi dalle altre Commissioni. Ritiene tutti questi contributi significativi ed utili al fine di una più approfondita valutazione complessiva del problema da parte del Governo stesso.

Come il ministro Nicolazzi ha già avuto modo di affermare in seno alla Commissione di merito, il 13 settembre scorso, il Governo ha ritenuto opportuno attendere le indicazioni e le valutazioni del Parlamento, come importante punto di riferimento per le successive iniziative. Sulla base di queste indicazioni ed in conformità delle osservazioni formulate dai ministeri interessati, il Governo è in gra-

do di comunicare che il disegno organico di revisione della legge 10 maggio 1976, n. 319, sarà oggetto dell'esame del Consiglio dei ministri nella seduta di domani, 21 settembre.

Giudichi la Camera se, davanti a questo fatto nuovo, sia opportuna una breve sospensione, al fine di darne una valutazione.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente della Commissione lavori pubblici ha da formulare osservazioni al riguardo?

SULLO, *Presidente della Commissione*. Per esprimere un parere della Commissione dovrei riunire il Comitato dei nove e chiedere una breve sospensione della seduta. Non posso certo formulare tale parere a titolo personale.

LABRIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Credo che il tenore delle dichiarazioni rese dal Governo ponga una questione che deve essere discussa dai gruppi in aula e che il Comitato dei nove, per sua natura, non possa affrontare un argomento che comporta l'incidenza sui lavori parlamentari ed un dibattito di carattere complessivo sul significato che assume la dichiarazione del Governo. Pregherei il collega Sullo di non insistere nella sua richiesta, in ordine alla quale non potremmo essere concordi.

SULLO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Presidente della Commissione*. Ho semplicemente risposto ad una richiesta di parere formulata dal Presidente, dicendo che non avrei potuto dare tale parere a titolo individuale di presidente della Commissione, ma solo a nome del Comitato dei nove. Se l'Assemblea ritiene invece di pronunciarsi direttamente sull'argomento, non c'è alcuna difficoltà da parte mia. Non ho, insomma, assolutamente pensato che il Comitato dei nove potesse sovrapporsi all'Assemblea!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

PRESIDENTE. Vorrei precisare ai colleghi Labriola e Sullo che se sarà presentata una formale richiesta di sospensione della seduta l'Assemblea dovrà pronunciarsi innanzitutto su tale proposta; in caso contrario dovremo passare all'esame della pregiudiziale e della sospensiva presentate sul disegno di legge.

LABRIOLA. Chiedo di parlare contro la sospensiva presentata dal gruppo radicale.

PRESIDENTE. Non siamo ancora alla discussione sulla sospensiva presentata sul disegno di legge in esame, onorevole Labriola!

LABRIOLA. Voglio precisare che, se la Presidenza apre un dibattito sulle dichiarazioni del Governo, la richiesta che noi avanziamo è che tale dibattito abbia sollecitamente luogo, sia pure in termini contenuti; se viceversa la Presidenza ritiene che l'informativa del Governo non incide sul procedimento in atto, nei riguardi della sospensiva avanzata dal gruppo radicale, allora noi chiediamo di parlare contro tale sospensiva.

PRESIDENTE. Mi pare che la procedura da seguire sia questa: se viene avanzata una richiesta esplicita di sospensione della seduta, questa ha la precedenza su ogni altro strumento incidentale; in caso contrario dobbiamo passare all'esame della pregiudiziale, e della sospensiva proposte rispettivamente dai deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale.

MANFREDI MANFREDO. Chiedo di parlare per una richiesta di sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDI MANFREDO. Alla luce delle dichiarazioni del Governo e a nome del gruppo della democrazia cristiana, chiedo una sospensione della seduta di 30 minuti.

PRESIDENTE. Vi sono obiezioni nei confronti di questa proposta?

LABRIOLA. Sì, signor Presidente. La richiesta dovrebbe essere argomentata!

MELLINI. Si tratta di una sospensione, non di una sospensiva!

SPAGNOLI. Chiedo di parlare su questa proposta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, vorrei che la proposta di sospensione della seduta testé avanzata dall'onorevole Manfredi fosse più adeguatamente motivata...

PRESIDENTE. La proposta discende da una dichiarazione del Governo, il quale ha rimesso all'Assemblea la valutazione sulla soluzione più opportuna per quanto riguarda l'iter del provvedimento in esame.

SPAGNOLI. Mi scusi, signor Presidente: il Governo ha invitato la Camera a valutare il da farsi. È evidente però che tale valutazione non può che essere connessa ad una adeguata motivazione. Da parte mia, infatti, non si può esprimere una corretta valutazione in mancanza di tale motivazione. Ora, poiché la proposta di sospensione è stata avanzata in maniera così immotivata, allo stato non mi sento di poter condividere la necessità di accogliere tale proposta e quindi di giungere ad una sospensione della seduta. Pertanto, la mia attuale posizione negativa è connessa alla genericità ed alla mancata motivazione della richiesta.

MANFREDI MANFREDO. Chiedo di parlare per un chiarimento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDI MANFREDO. Desidero sottolineare che la proposta del Governo merita, a mio avviso, una particolare atten-

zione. La mia richiesta di sospendere la seduta per mezz'ora deriva quindi semplicemente dall'esigenza di approfondire le ragioni per cui il Governo ha rimesso all'Assemblea la valutazione sull'opportunità o meno di soprassedere all'esame del provvedimento all'ordine del giorno.

In mancanza di un accordo sulla richiesta da me avanzata, comunque, io ritiro la mia proposta.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Manfredi. Passeremo pertanto alla pregiudiziale e alla sospensiva presentata sul disegno di legge in esame rispettivamente dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale e radicale.

L'onorevole Guarra ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale di merito.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, le ricordo che io mi sono già iscritto a parlare.

PRESIDENTE. Avrò la parola subito dopo l'onorevole Guarra, onorevole Ciccio-messere.

CICCIOMESSERE. Mi sono iscritto a parlare fin da stamane, come presentatore di un documento!

PRESIDENTE. Infatti, onorevole Ciccio-messere, è la stessa procedura.

CICCIOMESSERE. Non è la stessa cosa.

PRESIDENTE. Anche l'onorevole Guarra ha sollevato una questione incidentale.

CICCIOMESSERE. Chiedo che gli uffici ci dicano in quale ordine sono pervenuti tali documenti: in conseguenza, evidentemente, ci sarà un ordine di iscrizione a parlare!

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio-messere le rammento che, in caso di concorso delle due questioni incidentali, prima si di-

scute sulla pregiudiziale e poi sulla sospensiva.

L'onorevole Guarra ha dunque, facoltà di svolgere la sua pregiudiziale di merito.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale chiede alla Camera di non discutere il disegno di legge n. 499, in quanto ritiene che vi siano validi motivi per opporsi ad una sua eventuale approvazione. Del resto, se una conferma doveva venire dalla validità di questa nostra posizione, non poteva essere più autorevole quella che ci è giunta dal sottosegretario ai lavori pubblici. Il Governo, attraverso la dichiarazione dell'onorevole Fontana, ha annunciato che domani il Consiglio dei ministri presenterà un disegno di legge che modificherà, nella sostanza, la legge n. 319 da tutti conosciuta come legge Merli in materia di risanamento delle acque e degli scarichi inquinanti.

Noi facciamo una prima osservazione: perché vi è tutta questa fretta per prorogare i termini previsti dalla legge Merli? Sappiamo che questa legge, approvata nel 1976, richiedeva determinati adempimenti sia agli enti pubblici, quali regioni, province e comuni, sia ai privati imprenditori, concedendo tre anni di tempo per adempiere alle prescrizioni della legge stessa. I tre anni sono trascorsi e si è verificata una situazione paradossale: mentre una parte — sia pure limitata — degli imprenditori privati si è adeguata alle prescrizioni legislative, gli enti pubblici, nella loro stragrande maggioranza, non hanno adempiuto al precetto legislativo.

Si discute oggi se sia possibile, da parte dello Stato, legiferare direttamente in questa materia, affermandosi che essa è di competenza regionale. Noi riteniamo che il problema del disinquinamento delle acque non debba essere risolto dalle regioni e che quindi non appartenga alla loro sfera di competenza in base all'articolo 117 della Costituzione. Tale articolo affida alle regioni le seguenti materie: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla regione; circoscrizioni comunali, polizia locale urbana e

rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; musei e biblioteche di enti locali; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque minerali e termali; cave e torbiere; caccia, pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato; altre materie indicate da leggi costituzionali. Quindi, a norma dell'articolo 117 della Costituzione, le regioni non hanno competenza in materia di disinquinamento di acque e quindi in materia ecologica.

Esiste, è vero, il successivo articolo 118 della Costituzione, in cui si legge che « Lo Stato può con legge delegare alla regione l'esercizio di altre funzioni amministrative »; e non c'è dubbio che la legge n. 616 abbia delegato alle regioni la disciplina di questa materia. Ma quando lo Stato con propria legge delega alla regione una determinata materia, è chiaro che con una legge successiva può nuovamente sottrargliela; non vi è un obbligo costituzionale di affidare questa materia alla regione, ma soltanto una necessità derivante da una valutazione di ordine politico, che indubbiamente può cambiare, dando luogo ad una legge successiva. Ed io credo, onorevoli colleghi, che ci siano oggi tutti gli elementi per poter dire, con ricchezza di argomenti, che questa materia non può assolutamente essere più affidata alle regioni, in primo luogo perché le regioni in questi tre anni hanno dimostrato la loro inefficienza, e poi perché la materia del disinquinamento non può assolutamente essere spezzettata tra le singole regioni. Non v'è dubbio che il concetto che deve prevalere in materia di disinquinamento delle acque sia quello del bacino idrografico. Non si può assolutamente procedere separatamente, da parte di più regioni, al disinquinamento di corsi d'acqua che attraversano il territorio di più regioni; basta fare l'esempio delle acque del Po, che avrebbero un trattamento diverso a seconda delle va-

rie regioni che questo fiume attraversa. Abbiamo oggi un momento di polemica vivace non soltanto tra le varie forze politiche, ma anche tra i vari poteri dello Stato. La magistratura è intervenuta in alcuni casi (abbiamo presente ciò che si sta verificando in questi giorni ad Augusta); e certamente non sarebbe edificante, dal punto di vista del comportamento politico, legislativo ed anche costituzionale, sottrarre all'intervento del magistrato la materia con una legge di proroga.

Dico questo, onorevoli colleghi, anche perché non credo sia sfuggito a nessuno di noi che l'intervento dell'ordine giudiziario, l'intervento della magistratura in materia permarrebbe, e perché vi sarebbe in ogni caso la violazione degli articoli 438 e 439 del codice penale, richiamati dall'articolo 452, che parla di delitti colposi contro la salute pubblica e stabilisce determinate pene per la violazione di quegli articoli. Tali articoli riguardano la epidemia e l'avvelenamento di acque o di sostanze alimentari. Non c'è dubbio che con l'inquinamento delle acque a mezzo di scarichi industriali, soprattutto di quelli petrolchimici, si possano commettere reati, previsti autonomamente dal codice penale, senza alcun riferimento alla « legge Merli ».

Quello del disinquinamento è indubbiamente un problema gravissimo, che non può essere soltanto affrontato con misure punitive, ma che richiede una visione globale delle gravi questioni che esso solleva. Una semplice legge di proroga, come quella prevista dal disegno di legge al nostro esame, non soltanto non affronta il problema nella sua sostanza, ma anzi lo elude, contribuendo a peggiorare l'immagine del modo di legiferare del Parlamento italiano.

Sono questi i motivi fondamentali per i quali noi riteniamo che la Camera non debba passare all'esame di questo disegno di legge, ma debba attendere questo disegno di legge di ordine generale che il sottosegretario ha avuto la compiacenza di annunciarci oggi.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

PRESIDENTE. A norma del terzo comma dell'articolo 40 del regolamento, possono parlare sulla pregiudiziale due soli deputati a favore, compreso il proponente, e due contro.

LABRIOLA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo contro la proposta di sospensiva...

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, stiamo discutendo ora della pregiudiziale. In seguito passeremo all'esame della proposta di sospensiva.

LABRIOLA. Dal momento che la proposta di sospensiva è un documento depositato presso gli uffici della Camera, per favorire la rapidità dei lavori, nel pronunciarsi contro la pregiudiziale Guarra, esponiamo anche alcuni argomenti validi per la sospensiva. L'esplicazione di questi motivi, comunque, sarà idonea a chiarire le ragioni per le quali siamo a favore dell'immediata discussione del disegno di legge al nostro esame.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in ordine alla proroga della « legge Merli » abbiamo assistito ad una serie di comportamenti non lineari, non chiari e tutto sommato sfuggenti da parte del Governo. Questo ci ha molto preoccupato, sia per l'aggravamento della condizione sociale ed economica in materia, sia per i contrasti tra interessi dei lavoratori, tutela dell'occupazione e tutela del territorio, sia per una serie di contraddizioni che vedono interessi contrapposti, che invece devono essere coordinati perché unitari: l'interesse della produzione, l'interesse dei livelli occupazionali e la tutela del territorio.

Crediamo di poter affermare con la massima serenità che tutto questo dipende dalle omissioni del Governo per tre anni in primo luogo e poi dall'adozione di un decreto di pura e semplice proroga, che è pertinente al dibattito di questa

sera, anche se non si fa riferimento alla questione dei decreti-legge (noi vogliamo però sollevare questa questione, perché abbiamo la fondata sensazione di doverne parlare finché si è in tempo); tutto ciò dipende, quindi, dai problemi della revisione e delle modifiche di carattere generale da apportare alla legge stessa.

Noi, intanto, prendiamo atto con soddisfazione del fatto che il Governo finalmente considera necessario ripresentare un disegno di legge sul problema della revisione generale della « legge Merli ». Questo è un fatto positivo, anche se non possiamo nasconderci — e ciò ha un significato preciso per le materie che verranno esaminate da qui a martedì — che il Governo annuncia l'inizio dell'esame in seno al Consiglio dei ministri dello schema di disegno di legge, mentre non ha preannunciato approvazione nella giornata di domani in Consiglio dei ministri del disegno di legge: la dichiarazione testuale del Governo, quindi, è solo limitata all'annuncio della presentazione in Consiglio dei ministri del testo del disegno di legge.

In secondo luogo, dobbiamo tener conto del fatto che esistono problemi urgenti da affrontare, e quindi siamo contrari ad un rinvio che sarebbe immotivato in questa fase, di fronte ad un problema così grave, che richiede soluzioni organiche ma anche tempestive ed urgenti e che non permette di rinviare il dibattito parlamentare ad una data incerta come quella della presentazione e della definizione di un disegno di legge organico da parte del Governo.

C'è, poi, una questione ancora più importante, sulla quale noi vogliamo pronunciarsi con estrema chiarezza in quest'aula, anche per evitare che domani mattina qualche altro soggetto — non la Camera — possa dichiarare di non conoscere preventivamente l'opinione di un gruppo parlamentare come il nostro su questa questione. Il disegno di legge organico, nonostante la migliore buona volontà del Parlamento, richiede tempi proporzionati alla gravità dei problemi ed al carattere sofisticato di una serie di elementi, di parametri e di canoni di cui è priva la « legge

Merli » e che hanno costituito una delle principali contraddizioni che hanno reso difficile, per non dire impraticabile, la sua attuazione.

Questa affermazione viene fatta da un gruppo parlamentare che mette in guardia tutti dall'idea di ottenere l'affossamento della « legge Merli » reclamandone un perfezionamento di carattere teorico ed astratto. Anche questo può esserci, sotto la dichiarazione di buona volontà di rivedere la « legge Merli » per renderla applicabile: aprire un procedimento di perfezionamento legislativo che porta in definitiva ad affossarla. Noi non siamo di questa opinione, anzi ammoniamo chiunque a non mettersi lungo questa via, perché incontrerebbe la opposizione ferma del gruppo parlamentare socialista.

Quella legge è stata ispirata da un ottimo intendimento, possibile e praticabile, che è quello di conciliare produzione, occupazione e tutela del territorio.

Riteniamo che questi obiettivi debbano e possano essere perseguiti con un miglioramento complessivo della legge. Questo, però, significa che è necessario del tempo e siccome conosciamo anche i mezzi di manovra politica - in senso buono - che sono offerti dalle condizioni nelle quali si trova oggi una parte crescente del paese, vogliamo chiarire che, se per ipotesi domani il Governo inizia la discussione del disegno di legge organico per la revisione della « legge Merli » e al tempo stesso provvede con un atto urgente ed efficace alla proroga dei termini (la cosiddetta proroga secca), fin d'ora noi affermiamo che il gruppo parlamentare socialista sarebbe obbligato a denunciare con forza un atto prepotente, arrogante ed inammissibile dell'esecutivo, proprio perché questa Camera, di fronte ad un uguale atto adottato dal precedente Governo, non si è limitata a far scadere il termine dei 60 giorni, ma ha dichiarato la sua volontà di non convertire un decreto-legge di pura e semplice proroga dei termini.

Per cui, senza aprire un processo alle intenzioni, ma per un obbligo di lealtà che, conoscendo i dati di fatto, ci sembra debba essere adempiuto dal nostro gruppo,

afferriamo che, di fronte ad un decreto-legge di proroga secca, si verificherebbe la nostra immediata e violenta opposizione, perché si tratterebbe di un comportamento - ripeto - arrogante, inammissibile ed inaccettabile da parte del Governo. Ci auguriamo con la massima sincerità che non sarà questa la strada che il Governo vorrà prendere.

Per obbligo di concretezza debbo ricordare che non da oggi ma in tutte le sedi, nel paese, fra i sindacati, le forze produttive, nei contatti con il Governo, nei contatti con i gruppi parlamentari, abbiamo affermato che in parallelo avrebbero dovute essere percorse due strade: una di revisione organica per rafforzare la idoneità della « legge Merli » ad ottenere quei determinati obiettivi; l'altra, costituita da un provvedimento urgente, immediatamente efficace e che contenesse già alcune significative modifiche della stessa legge sul piano dei finanziamenti, sul piano delle modifiche istituzionali e su di una terza questione che voglio sollevare in conclusione del mio intervento.

Si tratta di questo: non si può usare lo stesso trattamento, in un eventuale provvedimento urgente da varare, tra chi si è messo a posto con la legge, affrontando seri sacrifici e costi aziendali non indifferenti e chi invece ha puntato sul numero, che esce sempre sulla *roulette* del Governo, della proroga e del rinvio. La disparità di comportamento e di morale aziendale non può essere appianata con una parità di trattamento.

Queste sono le tre condizioni o requisiti che, secondo noi, possono giustificare l'adozione di un provvedimento straordinario. Afferriamo con la massima franchezza e lealtà che, nella ipotesi in cui essi vengano rispettati, il gruppo socialista assicura fin d'ora al Governo, tranne naturalmente il confronto sul contenuto specifico del provvedimento, la propria adesione chiara e netta.

Un decreto-legge di pura e semplice proroga - torno a dirlo anche a rischio di annoiare l'Assemblea, ma si tratta di questioni molto serie, perché vogliamo mantenere con il Governo un rapporto

amichevole e leale e non vogliamo che si creino fraintendimenti in materia — comporterebbe da parte del nostro gruppo una opposizione dura, netta e di carattere generale, perché riguarderebbe una questione di metodo e di principio nei rapporti tra il Governo ed il Parlamento.

Sarebbe anche — voglio dirlo in conclusione — un esempio di ricatto politico al quale certamente non cederebbe il gruppo parlamentare socialista.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ora alla votazione della pregiudiziale Guarra.

PAZZAGLIA. Chiedo, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, che la pregiudiziale Guarra sia votata a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pazzaglia. Poiché la votazione segreta sulla pregiudiziale sarà effettuata mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Suspendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,45, è ripresa alle 19,5.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, insiste sulla sua richiesta di votazione a scrutinio segreto sulla pregiudiziale Guarra?

PAZZAGLIA. Sì, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Guarra.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Poiché la Camera non è in numero legale per deliberare, a norma del secon-

do comma dell'articolo 47 del regolamento, rinvio la seduta di un'ora.

Hanno preso parte alla votazione

Abete Giancarlo
 Adamo Nicola
 Aiardi Alberto
 Ajello Aldo
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Amarante Giuseppe
 Ambrogio Franco Pompeo
 Amici Cesare
 Angelini Vito
 Anselmi Tina
 Armato Baldassare
 Armella Angelo
 Arnone Mario
 Augello Giacomo Sebastiano

Baghino Francesco Giulio
 Baldassari Roberto
 Balzardi Piero Angelo
 Bambi Moreno
 Baracetti Arnaldo
 Barbarossa Voza Maria Immacolata
 Barcellona Pietro
 Bassi Aldo
 Belardi Merlo Eriase
 Bellini Giulio
 Bellocchio Antonio
 Bernardi Antonio
 Bernardi Guido
 Bernardini Vinicio
 Bettini Giovanni
 Bianchi Beretta Romana
 Bianco Gerardo
 Bianco Ilario
 Binelli Gian Carlo
 Bisagno Tommaso
 Boato Marco
 Bocchi Fausto
 Boffardi Ines
 Boggio Luigi
 Bonalumi Gilberto
 Bonetti Mattinzoli Piera
 Borgoglio Felice
 Borruso Andrea
 Bosi Maramotti Giovanna

Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buccico Luigi
Buttazoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carelli Rodolfo
Carlone Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casini Carlo
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Cominato Lucia
Campagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corradi Nadia
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Crivellini Marcello
Curcio Rocco

Da Prato Francesco
De Caro Paolo
De Cataldo Francesco Antonio
Degan Costante
De Gregorio Michele
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Dulbecco Francesco

Esposito Attilio

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fanti Guido
Federico Camillo
Ferrari Marte
Ferri Franco
Fioret Mario
Fontana Giovanni Angelo
Forte Francesco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Furia Giovanni

Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Garavaglia Maria Pia
Gargano Mario
Gatti Natalino
Geremicca Andrea
Gitti Tarcisio
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro

Labriola Silvano
Laganà Mario Bruno
Liotti Roberto
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca

Macciocchi Maria Antonietta
Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Marraffini Alfredo
Martorelli Francesco
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mellini Mauro
Merloni Francesco
Migliorini Giovanni
Minervini Gustavo
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio
Morazzoni Gaetano
Moschini Renzo

Napoletano Domenico
Nespola Carla Federica
Nonne Giovanni

Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Picano Angelo
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico

Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Potì Damiano
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria
Querci Nevol
Quercioli Elio

Raffaelli Edmondo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe

Sacconi Maurizio
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sanguineti Edoardo
Santi Ermido
Sanza Angelo Maria
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi

Speranza Edoardo
Spinelli Altiero
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tantalo Michele
Tassone Mario
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trebbi Aloardi Ivanne
Trombadori Antonello

Usellini Mario

Vagli Maura
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Vizzini Carlo Michele

Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Bernini Bruno
Cavaliere Stefano
Falconio Antonio
Stegagnini Bruno
Zamberletti Giuseppe

La seduta, sospesa alle 19,15, è ripresa alle 20,15.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, insiste nella sua richiesta di votazione a scrutinio segreto?

PAZZAGLIA. Sì, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di merito presentata dall'onorevole Guarra.

(Segue la votazione).

Poiché la Camera non è in numero legale per deliberare, a norma del secondo comma dell'articolo 47 del regolamento, la seduta è tolta (*I deputati dell'estrema sinistra applaudono ironicamente all'indirizzo dei deputati del centro*).

La Camera è convocata per domani alla stessa ora e con lo stesso ordine del giorno della seduta odierna.

Hanno preso parte alla votazione:

Abete Giancarlo
Adamo Nicola
Ajello Aldo
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Amodeo Natale
Angelini Vito
Anselmi Tina
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnone Mario
Augello Giacomo Sebastiano

Baldassari Roberto
Balzamo Vincenzo
Bambi Moreno
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barcellona Pietro
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Bemporad Alberto
Berlinguer Enrico
Bernardi Antonio

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

Bernardini Vinicio
Bettini Giovanni
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Binelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Boggio Luigi
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Borgoglio Felice
Borruso Andrea
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buccico Luigi
Buttazoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carelli Rodolfo
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casini Carlo
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Ciuffini Fabio Maria

Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Cominato Lucia
Campagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corradi Nadia
Costa Raffaele
Cravedi Mario
Crivellini Marcello
Curcio Rocco

D'Alema Giuseppe
Da Prato Francesco
De Caro Paolo
De Cataldo Francesco Antonio
De Gregorio Michele
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giulio Fernando
Dulbecco Francesco

Esposito Attilio

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Fanti Guido
Federico Camillo
Ferrari Marte
Ferri Franco
Fioret Mario
Fontana Giovanni Angelo
Forte Francesco
Fortuna Loris
Fracchia Bruno
Francese Angela
Furia Giovanni
Furnari Baldassarre

Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Garavaglia Maria Pia
Gatti Natalino
Geremicca Andrea
Gitti Tarcisio

Giura Longo Raffaele
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guarra Antonio

Ianni Guido
Ichino Pietro

Labriola Silvano
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca

Macciocchi Maria Antonietta
Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mantella Guido
Margheri Andrea
Marraffini Alfredo
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mazzola Francesco
Mellini Mauro
Migliorini Giovanni
Minervini Gustavo
Mondino Giorgio
Moschini Renzo

Napoletano Domenico
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nonne Giovanni

Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Pasquini Alessio
Pastore Aldo

Patria Renzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Potì Damiano
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Querci Nevol
Quercioli Elio

Raffaelli Edmondo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe

Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sanguineti Edoardo
Santi Ermido
Sanza Angelo Maria
Sarti Armando
Satanassi Angelo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Sedati Giacomo
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Signorile Claudio
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spinelli Altiero
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tassone Mario
Tesi Sergio
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trebbi Aloardi Ivanne
Trombadori Antonello
Urso Giacinto

Vagli Maura
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Vizzini Carlo Michele

Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro

Sono in missione:

Bernini Bruno
Cavaliere Stefano
Falconio Antonio
Stegagnini Bruno
Zamberletti Giuseppe

La seduta è tolta alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1979

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario. 15*
